Pc

ANNO 85° SETTEMBRE 1950 FASC. 1797

UNIVERSITY OF MICHIGAN
OCT 13 1950
PERIODICAL READING ROOM

NUOVA ANTOLOGIA

SCIENZE - LETTERE - ARTI

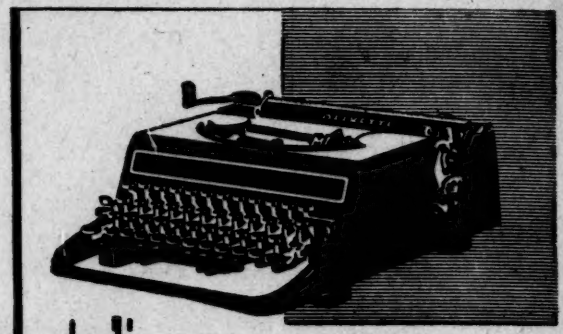
Vittorio Emanuele Orlando: Venezia (Per il conferimento di una cittadinanza onoraria) . . . 3
Alessandro Mariani: La crisi europea 17
Marcello Piacentini: Urbanistica tra il vecchio e il nuovo. 25
Ezio Chiorboli: I "Nuovi Goliardi", il Ferrari e i loro amici (dalle carte inedite di Severino Ferrari) (I) 30
Francesco Gabrieli: Nuova luce su Dante e l'Islàm 48
Luigi Mannucci: Tre amori segreti di Vincenzo Salvagnoli 60
Giuseppe Prezzolini: Gli Hawthorne a Roma . . 69
Giuseppe Tucci: Ricordo di Ruggero Schiff-Giorgini 79

NOTE E RASSEGNE

Deductor: Rassegna degli avvenimenti (84) - **Renato Perrone Capano**: Storie regionali (88) - **Alfredo Grilli**: Carducciana (91) - **Luigi Costanzo**: Poesia dialettale (97) - **Alberto De Angelis**: Ricordi romani (102) - **Mario Rinaldi**: Musica (107) - **M. D.**: Medicina (110).

ROMA
VIA DEL COLLEGIO ROMANO 10

UN NUMERO L. 200
ABBONAMENTO: L. 1.800 - ESTERO Dollari 6,50
Gli abbonamenti decorrono dal 1. gennaio - c/c postale n. 1/16220
Facilitazioni per gli abbonamenti all'estero tramite il Bureau de Poste
Direzione e Amministrazione: Via del Collegio Romano, 10 - Tel. 681.358
SPEDIZ. IN ABBONAMENTO POSTALE



olivetti **studio** *la macchina per la vostra corrispondenza personale*

ING. C. OLIVETTI E C. S. p. A. - IVREA

macchine per scrivere da ufficio e portatili
macchine telescriventi
macchine addizionatrici a mano ed elettriche
macchine contabili
schedari orizzontali Synthesis

MORCELLIANA EDITRICE - BRESCIA

NOVITÀ

CHE COS'È L'EUROPA?

Risposte al referendum lanciato dalla Rivista di cultura *Humanitas* nel gennaio 1950. Vi hanno collaborato studiosi di tutto il mondo, tra i quali S. E. Carlo Sforza, Sen. Stefano Jacini, Sen. Aldo Ferrabino, H. Daniel-Rops, Régis Jolivet, Marcel de Corte, H. F. Schmidt, Ludwig Dehio, Franco Lombardi, Ugo Spirito, Gonzague De Reynold e molti altri italiani, francesi, inglesi, austriaci, tedeschi, belgi, olandesi, svizzeri, spagnoli e dell'America latina.

FASCICOLO SPECIALE DI AGOSTO - SETTEMBRE
L. 400

VENEZIA

PER IL CONFERIMENTO DI UNA CITTADINANZA ONORARIA (*)

QUI, a Venezia, « si fanno risonare più meraviglie che parole ». E' questa una bella e non iperbolica espressione di un antico lodatore della città gloriosa; alla quale espressione corrisponde, in colui che qui imprende a parlare, il vivo ricordo del verso del Poeta: « e la lingua divien tremando muta ». Certamente, è vero che talvolta il silenzio possa essere più eloquente della parola e testimoniare anche più fedelmente ciò che si agita nell'anima; questa volta, tuttavia, poichè al grande onore che mi fate, Voi avete voluto, nella benevolenza vostra, far corrispondere questa nostra riunione, semplice per se stessa, ma resa solenne anche solo per il luogo augusto in cui avviene, io non posso non esprimervi, sia pure nei termini più semplici e più schietti, tutta la mia commozione e tutta la mia gratitudine. E non potrei non aggiungere, anche, il mio orgoglio; chè non è possibile sottrarsi ad un senso di esaltazione nel divenire, in grazia vostra, vostro concittadino, figlio anche io — e sia pure adottivo — della città dogale: di quella, che fra tutte le città italiane, solo dopo Roma, risuona la più gloriosa nel mondo — mèta, sospiro, sogno, di tutti i tempi e in tutti i paesi, degli spiriti più eletti e dei cuori più ardenti. Città che, anche in confronto con Roma, è insuperata per questo suo carattere: la violenza dei contrasti, cui segue una immediata loro composizione in armonia: città di ricchezza e città di poesia e di sogno, città di veneranda saggezza e città di ardimenti e di eroismi incomparabili, città di potenza e città di bellezza; una fantastica pluralità di vite ma, nel tempo stesso, una perfetta unità di spirito, onde resta quasi smarrito l'animo di chi tenta di comprendere tutte quelle vite e di penetrare nella intimità di quello spirito.

Più che mai, dunque, dopo avere adempiuto il dovere di manifestare la mia gratitudine non soltanto con un silenzio commosso, bisogna aver sempre presente la cauta avvertenza cui fu alluso in principio e cioè di evitare, per quanto è possibile, la tentazione di quegli arditi voli cui Venezia provoca, ma da cui deriva, purtroppo spesso, la dimostrazione di quanto la parola resti qui inferiore al soggetto. E penso che questo intento meglio si assicuri, contenendo il discorso nei limiti rigorosi della ragione di questa nostra adunanza: ragione semplice e modesta, per quanto ingrandita dalla vostra benevolenza, onde semplice e modesto sarà il mio dire, come in una

(*) Discorso tenuto a Venezia, nella Sala dei Pregadi del Palazzo ducale, il 10 luglio 1950, per il conferimento all'oratore della cittadinanza onoraria.

conversazione fra amici. Consiste questa ragione nel conferimento della cittadinanza veneziana ad un vecchio, anzi vecchissimo uomo, nato in un altro lontano estremo centro di vita e di storia d'Italia, in Sicilia; ad un uomo, ormai sprovvisto di ogni autorità e potenza, che può ben dirsi un sopravvissuto a sè stesso, ma che tuttavia, per la sua stessa lunga vita, ha partecipato, ma in maniera affatto diversa, alla storia delle due guerre mondiali. Nei loro riflessi universali, queste due guerre fra loro si collegano e si continuano; ma esse hanno pure avuto, ed hanno, un loro epicentro in Italia, e, per l'Italia, in Venezia, anzi nelle Venezie, secondo il plurale che fu usato sin dalle più lontane origini per indicare il *corpus civitatis Venetiarum*. E, qui, nelle Venezie, fu, di quelle guerre, e in certo senso è ancora, se la seconda non può dirsi finita, un centro militare e un centro politico, che ebbe ripercussioni di carattere decisivo così nazionali che internazionali: centro di immani sacrifici, di sanguinose battaglie, di martirii, sempre, in ambedue le guerre, di cui però l'una ebbe per risoluzione la più fulgida vittoria, l'altra il più tremendo disastro. L'una creò, l'altra distrusse.

Posti così la ragione ed il modo del nostro dire, e cominciando dal fatto che sta anche semplicemente come l'occasione del presente convegno, cioè il conferimento di una cittadinanza veneziana, si è immediatamente indotti a considerare, sia pure come una curiosità storica, quale sia stata la natura, quali gli scopi dell'istituto medesimo: natura e scopi, s'intende, che non si confondono con quelli contemporanei, ma sono rivelati lungo la storia della costituzione della Repubblica Serenissima, in cui quell'istituto si inserisce come parte accessoria, ma pur caratteristica. Si tratta di quella costituzione che è essa stessa una delle meraviglie del mondo, e che avrebbe da sola giustificato il detto del lodatore, citato in esordio. Profondamente studiata da eminenti critici e storici del diritto, forse non è, quella costituzione, abbastanza nota; qualche volta, peggio che ignota, è essa malnota presso la media cultura generale, straniera ed italiana, onde si è creata, di Venezia politica, un'immagine di maniera che, ingrossando alcuni episodi e coltivando alcune leggende, più suggestive che vere, fa perdere di vista le mirabili qualità, starei per dire tecniche, della formazione e dello sviluppo di essa, che han riscontro solo nella storia della costituzione inglese. Non è certo questo nè il momento nè il luogo di soffermarsi sul magnifico valore teorico e pratico di essa. Appare come forse la sola al mondo che, non soltanto non fu causa di decadenza per lo Stato cui serviva, ma non soffrì essa stessa di una sua propria decadenza, e resistette al mutare delle fortune, restando forte anche quando lo Stato cadeva in rovina.

In questa costituzione, l'istituto del conferimento della cittadinanza as-

sunse la forma speciale della cosiddetta aggregazione ai Consigli, che erano gli organi della sovranità; e specialmente al Maggiore. Per tal modo, l'istituto serviva a scopi esterni di penetrazione e diffusione della potenza dello Stato, e a scopi interni come rafforzamento dell'autorità sovrana di esso. Nel primo senso, l'inserzione nel governo centrale di persone o famiglie rappresentanti delle città esistenti o create nel territorio e nei possedimenti della Repubblica, rendeva più coerenti le varie parti di essa per la difesa comune e quindi per l'unità dello Stato; il che richiamava il procedimento onde Roma con la moltiplicazione delle sue colonie di cittadini romani e con le concessioni, a comunità esistenti, di varii gradi di cittadinanza romana, aveva potuto realizzare il miracolo di una città che da sola tenesse soggetto e governasse il mondo. Ai fini interni poi, l'aggregazione serviva ad allargare e rinnovare, sia pure con molta moderazione, il corpo privilegiato delle antiche famiglie patrizie, chiamandovi a far parte famiglie che oggi diremmo borghesi, ma che avevano pure acquistato speciali meriti in servizio dello Stato. Si impediva così che l'aristocrazia degenerasse in oligarchia.

E l'originalità intelligente e sapiente di questo sistema meglio si può apprezzare in confronto con gli ordinamenti dei Comuni dell'Italia centrale e settentrionale, i quali mentre erano gelosi quanto ad ammettere stranieri nel corpo costituente il gruppo cittadino, erano invece stranamente corrivi quanto ad affidare a stranieri uffici e qualità che facevano di essi organi dello Stato, e persino organi sovrani. Particolarmente caratteristico in tal senso è l'istituto del Podestà, che quasi normalmente era scelto al di fuori dei cittadini, come se si fosse trattato di un amministratore tecnico che dovesse essere al di fuori dei partiti. Nè l'esercizio di un tale ufficio, che arrivava sino ad assumere il comando delle forze militari, trasformava il Podestà in un cittadino dello Stato-città da lui governato, chè anzi, egli, cessato il tempo dell'incarico, non poteva restare nel territorio del Comune se non limitatamente al periodo della resa dei conti.

Nella costituzione veneziana invece, questo rapporto si presenta rovesciato. Gli uffici che hanno il carattere di sovranità attiva ed esecutiva, esercitata da persona individua e responsabile, sono gelosamente riservati a veneziani, con un'esatta proporzione degli onori con gli oneri e soprattutto con le responsabilità. Ed anche se una eccezione al valore assoluto di questo principio dovette farsi quando, per la sciagurata necessità di difendere il suo impero marittimo, dovette Venezia conquistare un suo «spazio vitale» verso terraferma, e servirsi, secondo la tecnica militare del tempo, dei famosi «condottieri», essa pose ogni cura nel sorvegliarli rigorosamente e tenerli soggetti, come fu dimostrato nel famoso processo contro il Carmagnola. Nei consigli invece, in cui, specie dopo la famosa serrata del Maggior Consiglio, viene concentrandosi l'autorità sovrana deliberante della Repubblica, bastava alla costituzione che restasse assicurata una forte

maggioranza assoluta alle famiglie veneziane e tradizionali; ma era ammessa quell'aggregazione che importava praticamente il conferimento dei diritti politici attivi e quindi aveva i caratteri moderni del conferimento di una piena cittadinanza.

Costituiva esso il massimo dei privilegi e degli onori; era un premio alto ed ambito, concesso soltanto a personaggi che fedelmente e strenuamente avessero operato per la Repubblica, a Principi che ad essa avessero dato prove di amicizia sicura e sincera. Figura fra essi persino un Pontefice, Innocenzo X, il romano Giambattista Pamphili, cognato della celebre donna Olimpia, il quale, però, per dire la verità, durante la guerra di Candia contro i Turchi, che Venezia sosteneva non solamente nell'interesse suo, ma per la cristianità intera, fu assai più prodigo di buone parole anzichè di aiuti effettivi.

E mi sia anzi consentita, a questo proposito, la citazione di una curiosità storica che si desume dagli atti ufficiali della Serenissima, e cioè che il conferimento della nobiltà veneta (il quale, come dissi, importava la la piena cittadinanza, attiva e passiva, poichè si apparteneva al Maggior Consiglio) fu da Pontefici, in una forma quasi rituale a cominciare da Innocenzo VII (Cybo) sino a Pio VI (Braschi), richiesto espressamente per i loro nipoti e qualche volta anche per un loro figlio. E' un ricordo dal quale si intende rimossa ogni intenzione irrispettosa, giacchè in relazione a quanto i tempi consentivano, non era questa, allora, una materia di scandalo, tanto più poi nel caso di papa Cybo, in cui si trattava di un figlio, avuto prima di ricevere gli ordini sacri. Si legge dunque, nei documenti conservati dalla Repubblica: «Chiedette il papa (che era per l'appunto Innocenzo VIII) col mezzo dei suoi oratori alla Repubblica di Venetia questa decoratione per Francesco suo figlio et il Serenissimo Magior Consiglio, dando un testimonio grande della sua generosità, lo ascrisse al catalogo dei patrizij suoi l'anno 1488, 13 dicembre. Furono per la parte (cioè a favore) voti 1046, di no 25, e non sinceri (cioè dubbi o astenuti) 31».

Queste citazioni, in questo luogo ed in questo momento, bastano da sole a dimostrare in quanto e quale pregio fosse tenuta quella concessione, considerata nei grandi ricordi storici di situazione e di istituti, ormai scomparsi nelle secolari profondità del tempo, e che oggi tornano alla mente in quanto ne ha dato l'occasione questo ritrovo odierno.

Quanto a me, non oso di applicare al mio caso neanche la più semplice qualificazione che sarebbe quella di «decorazione» usata nella deliberazione del 1488; e dirò invece che l'atto vostro che mi dà il titolo di vostro concittadino è stato per me, e resterà sempre, una delle più care e solenni soddisfazioni, che abbia io potuto ottenere nella mia vita così lunga e così densa di straordinari eventi, come fortune e come avversità. Ma appunto perchè il richiamare quei ricordi non si può certamente dire che ci avvicini al motivo per cui, a parte la vostra grande bontà, un onore così

insigne sia a me pervenuto, mi sarà consentito di rievocare un altro ordine di ricordi che avvicinano alla terra vostra la terra materna del vostro nuovo concittadino: Venezia e la Sicilia. E sono ricordi da cui derivano caratteri comuni, di cui sono fiero, e si collegano con una comunità di destini e di eventi, forse non molto nota e diffusa, anche fra gli stessi siciliani e veneziani, onde il ricordarla in quest'ora mi tenta e mi esalta. Mi perdonerete se mi vi soffermo.

Dissi comunione di destini e di eventi. Furono infatti, ambedue queste terre, regioni di marca, nel senso feudale della parola, cioè destinate alla difesa di confini. In questo caso però, la missione si pose come gloriosa tanto, quanto pericolosa, perchè qui la frontiera da difendere non era e non è quella di un feudo o di un territorio determinato, ma addirittura di tutto un continente, di una razza, di una civiltà. Venezia e Sicilia possono veramente raffigurarsi come gli avamposti della civiltà europea e romana verso l'eterna minaccia di invasioni barbariche da nord-est e da sud-est. Derivando entrambe dalla possente unità romana, erano appartenute, l'una e l'altra, per un certo periodo storico, dopo Roma caduta, all'impero di Bisanzio. Ed era stata questa pertinenza riconosciuta da Carlo Magno riconsacrato imperatore romano d'Occidente, in un celebre per quanto scarsamente documentato accordo avvenuto proprio al principio del IX secolo, poco dopo l'incoronazione a Roma del nuovo Augusto. Sarebbe pertanto storicamente esatta, per quanto a prima vista paradossale, l'affermazione che durante tutto un periodo storico, la concittadinanza di siciliano a veneziano non avrebbe avuto bisogno di essere concessa, ma sorgeva dalla sua fonte originaria, quale è sempre stata quella di essere soggetti ad una medesima sovranità e di far parte di un medesimo Stato, sia pure in quel senso relativo che queste espressioni possono avere in rapporto alla diversità dei tempi. Quella comunione politica fu anche comunione di arte e di civiltà, di cui basterà ricordare come esempi la derivazione da una comune fonte bizantina di quella che doveva essere la gloriosa vastità dei mosaici, così veneti che siciliani, che conferirono alla rigidezza bizantina la possente vita del genio italico, onde per virtù di maestranze di mosaicisti siciliani e veneziani, gareggiano di bellezza i mosaici della Palatina, di Monreale, di Cefalù con quelli di Torcello, di Murano, di San Marco.

Ma, sotto l'aspetto militare e politico, questa comunione non potè sussistere per la debolezza di quella che doveva essere la sua base: cioè dell'impero stesso d'Oriente che pur tra fulgidi, ma brevi, periodi di fortuna e di potenza, era fatalmente destinato a decadere ed a crollare. E così la Sicilia, già perduta da Bisanzio per l'invasione araba, era poi rinata come uno Stato giovane, possente e mirabilmente ordinato sotto la dinastia normanna, mentre i Veneti, che si eran salvati dalla pressione degli invasori

della terraferma rifugiandosi nelle allora squallide e deserte isole della Laguna, eran venuti rassodando gli ordinamenti del loro Ducato, eran cresciuti in ricchezza e in potenza onde il medesimo secolo XI che vide nascere lo Stato di Sicilia aveva già prima visto il Doge di Venezia aggiungere al suo il titolo di «Dux Dalmatiae». Ed allora quella che dicemmo essere missione comune di difesa verso l'Oriente parve che dovesse generare invece un contrasto violento e nazionalmente fratricida, come disgraziatamente avvenne fra altre terre d'Italia. E, per verità, potè parere che le imprese di Ruggero II, primo e grandissimo re di Sicilia, compiute verso Oriente, tendessero a contrapporsi a quello che doveva essere il senso della gloriosa espansione storica di Venezia. Non si può tuttavia dire sino a qual punto il Re di Sicilia si determinasse a quelle imprese perchè mosso da mire imperialistiche o invece soltanto da intenti difensivi contro la minaccia degli Imperatori di Oriente, che non rinunziarono mai al proposito di riconquistare la Sicilia, da essi perduta dopo la conquista araba. Fortunate erano state in principio queste spedizioni della flotta siciliana verso Oriente, conquistando Corfù nel 1147, penetrando nel golfo di Corinto sino a minacciare la stessa Costantinopoli. Fu allora che il Regno di Sicilia trovò decisamente contro di sè Venezia, che aveva assunto la difesa dell'Impero di Oriente, appunto perchè tendeva a sostituirsi ad esso. Varia era stata la fortuna di quegli scontri, e inutile sarebbe il pronostico circa quale delle due possenti potenze marinare sarebbe prevalsa. Ma fra le virtù di re Ruggero si annoverava quella, mancata purtroppo a molti superuomini, veri o pretesi, dei tempi moderni: la virtù di sapersi contenere in tempo e, in ogni caso, di proporzionare alle proprie forze gli intenti e le imprese, in guisa da evitare che diventassero insostenibili. Or l'intento magnifico di re Ruggero, consapevolmente dichiarato, era di allargare il Regno di Sicilia in Regno d'Italia, di cui aveva pure assunto il titolo, sia pure per fare un saggio, settecento anni prima di quello proclamato nel 1860. Gli bastava quindi di assicurarsi contro possibili minacce dall'Oriente e preferì pertanto contenere la sua spinta di espansione verso l'Egeo. L'antagonismo con Venezia allora non soltanto si acquetò, ma si trasformò in un concorso di volontà e di opere, quando contro Federico Barbarossa si dovette combattere una di quelle guerre di razze tendenti al dominio del mondo, guerre del genere di quelle cui abbiamo assistito. I due Guglielmi, succeduti a Ruggero e continuatori della politica di lui, assistiti da Gran Cancellieri veramente grandi, si adoperarono a stringere accordi con Venezia, ormai separata, non senza il concorso della diplomazia siciliana, dall'imperatore bizantino. Unite per una causa comune, alleate fra loro, Venezia e Sicilia entrano nell'alleanza del Papa coi Comuni di Lombardia. Non è possibile in questo momento soffermarsi neanche per cenni su questa grande storia; basterà ricordare che, mentre l'influenza del Re di Sicilia aveva avuto una parte decisiva nell'elezione di Alessandro III,

il grande Papa che doveva essere il capo di questa Lega italiana contro la minaccia germanica, Venezia, con l'efficace concorso degli ambasciatori di Sicilia, ottiene allora il più alto riconoscimento di grande potenza, poichè la pace fra la Chiesa e l'Impero si conclude in S. Marco il 24 luglio 1177 ed ivi pure, il primo agosto successivo, veniva solennemente dichiarato che l'accordo si estendeva nei rapporti col re di Sicilia e con i Comuni lombardi.

Volendo evitare amari raffronti con casi contemporanei, non richiameremo qui un altro segno della comunione dei destini fra le due terre, quale potrebbe riscontrarsi nell'ingratitudine con cui l'una e l'altra furono rimeritate dei servizi resi, difendendo l'Europa occidentale e cristiana contro le invasioni da Oriente e da Sud. Sospetto ed invidia da un lato, cupidigia dall'altro, determinarono una di quelle unioni europee su cui tanta fiducia oggi si ripone, prima contro la Sicilia nella ventennale guerra detta del Vespro, ed alcuni secoli dopo contro Venezia per mezzo della Lega di Cambrai. Gloriosa e per sè stessa invitta fu la resistenza opposta tanto nell'un caso quanto nell'altro; ma lo sforzo immane che essa costò doveva per ambedue gli Stati preparare la decadenza e poi la rovina. Preferisco chiudere questi rapidi cenni circa quel certo parallelismo tra le due storie, con un altro e più confortante ricordo, quando, cioè, sia pure in maniera tardiva e transitoria, l'Europa cristiana tentò — e in un certo senso vi riuscì — di fermare l'espansione turca sino allora sempre dilagante. Nella battaglia di Lèpanto accanto alla luminosa gloria veneziana collegata coi nomi di Agostino Barbarigo e di Sebastiano Venier, figura onorevolmente la marina siciliana che partecipò con dieci galee alla battaglia famosa. Una piccola chiesa del porto di Palermo, dedicata a S. Pietro protettore dei marinai, conservava fino a poco tempo fa, ed io ne ho un personale ricordo, il dono che significava una solenne ricognizione dell'alto valore attribuito alla cooperazione della marina siciliana: il gonfalone e il fanale di prua della nave ammiraglia turca. Il dono fu portato a Palermo dallo stesso Don Giovanni d'Austria, capitano generale, comandante di tutta la flotta alleata e sotto i cui ordini diretti stavano le navi siciliane. Uno dei bombardamenti aerei di quest'ultima guerra ha distrutto la chiesa e i trofei.

Or che questa comunione di ricordi, e di storia e di stati d'animo collettivi, per quanto si profondi nella notte dei secoli, che, insomma, questo senso di fraternità originaria abbia potuto predisporre i vostri animi a benevolenza, bene può ammettere chi, come me, uomo la cui sensibilità si è formata nell'Ottocento, crede ad una realtà propria dei valori ideali. Ma certamente questa disposizione dovette pure essere determinata dal concorso di fattori più specificamente aderenti alla decisione vostra. E, fra essi, io penso che abbia assai efficacemente agito un sentimento generato

dalla mia stessa vecchiezza. Penso, cioè, che abbiate voi voluto dare il più alto e il più ambìto premio ad un uomo di Stato il quale, pervenuto ad una estrema età, quando il riposo si pone nel tempo stesso come un dovere e come un diritto, resta invece tuttora al servizio, così come può, del suo Paese, con fede immutata ed ardente come negli anni della sua giovinezza, anche se questo servizio si riduca nel soffrire la passione comune e nel tener viva la fiamma della protesta nell'immane tragedia storica italiana, che ha il suo centro qui, onde bene potrebbe chiamarsi la tragedia delle Tre Venezie. Questa considerazione dell'onore reso al vecchio, come tale e perchè tale, in tanto più ci avvicina alla più immediata ragione della solennità odierna, in quanto in nessun altro paese la vecchiezza è tanto onorata quanto in Venezia, come attesta tutta la storia e il costume e la stessa costituzione politica di essa. Questa esaltazione non importa affatto che sia tenuta in minor pregio la giovinezza, la gioia più intensa della vita, anche della più lunga e più felice. Dallo spirito di giovinezza non mi sono mai dipartito; nè l'avrei potuto, senza irreparabile offesa alla mia vocazione universitaria. Studente sono stato e poi maestro, quasi senza interruzione; e sarà sempre un mediocre maestro colui che non vive in perfetta comunione spirituale con i suoi giovani, come io sono sempre vissuto. Ed un'altra giovinezza io conobbi ed amai nelle trincee del Piave e del Grappa, e più specialmente nella classe più giovane, quella del 1899, che, dopo il disastro di Caporetto, fu chiamata a riempire il vuoto lasciato dalla II Armata, la più possente, allora, anche come numero di unità, delle Armate d'Italia. Ragazzi strappati, per dir così, alle braccia delle mamme, coscritti che da poco avevano iniziato il maneggio delle armi, studenti universitarii improvvisati ufficiali e posti dinanzi alle formidabili responsabilità di Capi, furono questi giovani diciottenni che opposero i loro fragili petti e fermarono l'invasione. Sacra giovinezza: età dell'uomo, per cui la vita vale di essere vissuta. Ma se questo sentimento è, e rimane, l'innappagabile nostalgia dell'individuo, non vale egualmente per il governo degli Stati. Può il governo a prima giunta paragonarsi ad un meccanismo di cui la giovinezza sia il motore, e la vecchiezza il freno. Or chi potrebbe dire quale di questi ordigni o congegni sia più essenziale per l'azione della macchina?

Ma, forse, questo paragone resta inferiore all'efficienza reale dell'elemento della vecchiezza nel governo della cosa pubblica (chi vi parla è ormai in così estrema età da superare anche la malignità che questa orazione qualificasse *pro domo*). Il problema qui si allarga e comprende le questioni più fondamentali della scienza e dell'arte politica, poichè si tratta di sapere quali siano le forze direttive e le leggi regolatrici della vita degli Stati e delle società umane. Or se contro le seduzioni, allettanti nel loro stesso orgoglio, di un normativismo razionalistico o di un empirismo che pretende di farsi valere come intuizionismo, ci si affidi, invece, ai sicuri dati

dell'esperienza, concepita come un'azione, educativa e creativa insieme, derivante dalla forza stessa degli eventi, questa esperienza, così intesa, non è solo freno ma è anche motore e non si apprende essa dai libri nè può essere supplita dall'intelligenza, ma bisogna che sia vissuta. Il che non vale per conferire al vecchio un privilegio che sarebbe ridicolo, ma per creare la tradizione, patrimonio comune di tutto un popolo, e prezioso tanto per i giovani quanto per i vecchi.

Ma lasciando da parte queste considerazioni che forse hanno il torto di esser troppo generali per trovar posto qui, certo è, comunque, che uno dei prodigi miracolosi di Venezia fu di avere essa trovato nei vecchi, e starei per dire nei decrepiti, oltre le virtù della saviezza anche quelle stesse della più forte giovinezza. Furono i vecchi vostri Dogi, qualche volta, certamente, degli ammirevoli Fabii Massimi *Cunctatores*: ma quando non era più l'ora degli indugi e si imponeva la decisione disperata di sfidare il destino, ebbero allora, essi, gli ardimenti e le audacie della giovinezza eroica e tutto osarono, mettendo a rischio non la loro vita soltanto, ma qualche cosa che per essi era ben più preziosa: la salvezza e la gloria della Repubblica Serenissima. Ed ecco ad otto secoli di distanza rifulgere quello che io chiamerei il più grande vecchio della storia: Enrico Dandolo, Doge. A lui non si chiese soltanto, come ad altri vecchi, indubbiamente gloriosi pur essi, di assumere uffici e responsabilità che richiedessero alte qualità di intelligenza, di carattere, di esperienza, ma non, con esse, anche l'impiego di una straordinaria forza fisica di resistenza. Ad Enrico Dandolo, che aveva allora più di novant'anni, nell'ottobre del 1202 si affida di assumere il comando supremo, onde salva Venezia, governando con mente e con mano che non vacilla, un'armata di oltre 300 navi, sulle quali han preso imbarco 4500 cavalli ed oltre 40.000 crociati. Non doveva egli più rivedere la Patria; poichè, conquistata Costantinopoli e rifiutato di essere il nuovo imperatore latino di Oriente, vi moriva il primo giugno del 1205 e così, anzichè nel suo San Marco, aveva sepoltura a Santa Sofia, onde due secoli e mezzo dopo, trasformata in moschea la basilica cristiana, l'intolleranza mussulmana ne faceva disperdere le ceneri.

Sorvolo su circa mezzo millennio e giganteggia un'altra figura di vecchio, Francesco Morosini, il conquistatore della Morea, onde l'epiteto di Peloponnesiaco, l'ultimo dei «grandi capitani da Mar» veneziani. Quegli che era stato il gran capitano generale, è Doge da un quinquennio, ed avrebbe ormai il diritto di adagiarsi nella gloria dei conseguiti trionfi; egli ha 75 anni ed è di salute malferma. Ma dall'Oriente fatale, nuove minacciose nubi si addensano sulla Serenissima; di fronte al pericolo, il Senato ed il Maggior Consiglio supplicano il Doge affinchè in persona assuma il comando supremo dell'armata; ed il 24 maggio del 1693, Francesco Morosini, nel gran manto di capitano generale di finissimo broccato d'oro, accompagnato da tutta la pompa del corteggio dovuta al suo grado, fra il fragore delle arti-

glierie e le frenetiche acclamazioni del popolo, si imbarca sul Bucintoro. Assunto il comando della flotta, si dirige alla volta della Morea per difendere Corinto ed al comparire delle navi veneziane i turchi si ritirano; conquista Salamina, Idra ed altre isole dell'arcipelago. Apparecchiandosi a più vaste azioni si reca a svernare a Napoli di Romania; ma qui, logorato dalle fatiche di guerra e dalle aggravate infermità, muore il 6 gennaio del 1694. Più fortunato, in morte, del suo lontano predecessore, le spoglie di lui vengono trasportate in patria e qui onorate nelle forme più degne ed oggetto continuo della gratitudine dei cittadini, fra gli eremiti agostiniani di Santo Stefano.

Mi son limitato a citare questi due nomi, che risplendono come fulgidi astri nel cielo delle glorie veneziane; ma tanti, prima e dopo di loro, se ne potrebbero aggiungere, nella serie dei Dogi e degli altri superiori magistrati della Repubblica, in guisa da formare dei cataloghi del genere di quelli che si leggono nei poemi epici, dove sono registrati i capi ed i guerrieri più prodi. Certo, fu la vecchiezza di quegli uomini che devotamente ed ardentemente servirono la loro patria, vecchiezza in cui si fondeva la prudenza e l'audacia, cui si debbono le solide basi di quella potenza che meritò di avere a suo simbolo il leone alato, e l'immortale espressione di San Marco: *Marcus ut alta fremit vox per deserta leonis.* E se, ancora, questo ruggito leonino di potenza si ripete nell'iscrizione che è sotto il grande leone di Veglia: «*Turbabuntur gentes finitimae potentia tua*»; domina altrove un'alta idealità che è nel tempo stesso per Venezia un modo di governo: la giustizia. Sotto la loggia di Traù, il libro del leone alato così minaccia i malvagi: «*Iniusti punientur et semen impiorum peribit*»; e dalla loggia di Parenzo il leone ammonisce: «*Facite iustitiam et dabo pacem finibus vestris*».

E furon davvero queste le due idealità gemelle che brillarono allo spirito veneziano, concretandosi in luminose realtà; due binomi che riassumono la storia dello spirito di Venezia: potenza e giustizia; profitto ed onore. Il primo binomio che congiungeva la potenza con la giustizia, Venezia lo poneva come regola delle coscienze e delle azioni dei propri cittadini e nel tempo stesso lo proclamava al cospetto degli stranieri. Il diritto dei marinai è per se stesso internazionale; riproduce e rinnova sempre quel *jus gentium* che, secondo gli studi recenti, costituì la vera grandezza del diritto romano, come diritto universale.

Di questa sua preoccupazione di giustizia, ma specialmente nei riflessi internazionali che Venezia consacra in iscrizioni che hanno una solennità che potrebbe dirsi biblica, non vogliamo qui trascurare oggi, mentre così contro giustizia fu contro di noi il trattamento britannico, l'attestazione di un Poeta che è, nel tempo stesso, un genio nazionale britannico, (tratto

comune con Dante, come nostro genio nazionale): ho detto Guglielmo Shakespeare. Dalla storia della vita di Venezia derivò egli, come è noto, due delle sue più mirabili tragedie: l'*Otello* ed il *Mercante di Venezia.* In quest'ultima — voi ben lo ricordate — Antonio, portato come esempio della onesta integrità del mercante veneziano, si trova di fronte ad uno spietato creditore che, animato da un feroce odio di vendetta, arriva persino a respingere il denaro che in misura raddoppiata, triplicata, gli viene offerto dagli amici di Antonio, inesorabilmente esigendo l'esecuzione del patto mostruoso: la libbra di carne del suo debitore. Gli amici confortano Antonio: « No — esclama uno di essi — io ne sono sicuro; il Doge non permetterà mai che un tal patto venga eseguito! ». Ebbene, sentite cosa risponde Antonio: « Il Doge non può esimersi dalle leggi, e convien che egli rispetti i diritti assicurati agli stranieri. Lo Stato soffrirebbe di questa ingiustizia, perocchè la ricchezza del suo commercio è fondata sulla fiducia che hanno nelle sue leggi tutte le nazioni ». Memorabili parole su cui dovrebbero meditare tutti coloro che vanno ora faticosamente alla ricerca di forme esteriori che assicurino il diritto tra i popoli, mentre essi violano le promesse da loro stessi assicurate. Nè si dica che quelle parole siano l'invenzione di un genio; se mai, starebbe appunto in ciò un loro maggior valore, perchè il genio divina ciò che l'intelligenza deve con suo travaglio apprendere e comprendere; ma, del resto, dato il tempo in cui scriveva il divino Willy, nel suo paese che con Venezia aveva tanti diretti rapporti di affari, bene poteva egli essersi formato il convincimento consapevole che a Venezia la parola data e la giustizia assicurata erano osservate da tutti e verso tutti, ma soprattutto verso gli stranieri. Le promesse non si mandano agli archivii; nè si rinvia il creditore della promessa ad impetrare accordi per benevolenza ad un altro che vanta pretensioni e che con parole e con fatti fa sapere che rifiuta sprezzantemente ogni accordo, poichè vuole per violenza creare il fatto compiuto.

Questo contrasto fra l'ideale di giustizia che il grande poeta inglese riconosce ed esalta nei veneziani e il modo onde fu trattata l'Italia e più specialmente le Venezie nell'iniqua falsa pace della seconda guerra, ci fa tornare in forma di conclusione — finalmente, direte! — a quello che era stato posto in principio come tema del presente discorso cioè al sentimento che sarebbe stato in voi dominante nel conferire alla mia persona questo massimo onore. Avevo già detto che tale sentimento non può separarsi dalle due guerre mondiali, di cui l'una diede la gloria, l'altra il disastro.

La gloria: Vittorio Veneto! Fu essa la più grande vittoria d'Italia ed in un certo senso potrebbe dirsi l'unica della sua storia come nazione, poichè fu combattuta da tutta l'Italia, per tutta l'Italia. Ma vittoria più particolarmente di Venezia, delle tre Venezie. Prima di tutto, come sof-

ferenza e come rischio, poichè quando l'ora del destino suonò e l'Italia volle affrontare il cimento mortale della guerra pur di liberare le restanti figlie così lungamente attese, furono specialmente Venezia e le altre città del Veneto che ebbero a sopportare fra i pericoli più duri e più aspri, i decisivi cimenti. Basterebbe che io richiami le angosciose ma risolute ore del Consiglio di guerra tenuto a Padova il 15 novembre del 1917, il cui tema era: resistere sulla linea del Piave, o retrocedere verso la linea dell'Adige o del Mincio. Questa indagine che conteneva l'ipotesi di abbandonare tutte le otto provincie del Veneto, fu condotta, — posso dirlo con orgoglio per quanto riguarda la mia responsabilità, la più immediatamente esposta — fu, ripeto, condotta al di fuori di ogni suggestione politica e persino anche soltanto sentimentale, ma esclusivamente sotto l'aspetto di questo unico intento: salvare l'Italia. Si confermò così la risoluzione di dover tenere la linea del Piave ad ogni costo, rifiutando nel tempo stesso l'allettatrice proposta di una mediazione neutrale diretta a sottrarre Venezia allo stato di guerra, con la rinuncia del nemico di attaccarla, ma anche dell'Italia di difenderla. A questa giornata seguì l'altra non meno angosciosa della visita da me fatta a Venezia per predisporre le misure essenziali, ove, malgrado tutto, l'evento dello sgombero fosse imposto da una atroce necessità di guerra, che nessuno poteva allora escludere. Mai Venezia fu serena come in quella giornata, e veramente degna della sua grande storia per la invitta pazienza e per la fede ardente da essa allora dimostrata.

Venne la vittoria gloriosa; onde potrebbe qualcuno con incauto ravvicinamento ravvisare un legame causale fra quell'evento e il grande onore oggi conferito al vecchio uomo di Stato. Or un tale pensiero conterrebbe nel tempo stesso una somma ingiustizia ed un grave errore storico. Appunto perchè così grande fu l'evento, la pretesa di essere il titolare, anche in parte, dell'onore che vi corrisponde è stata aspramente contesa da individui e da partiti: le più amare vicende della mia vita politica sono dipese dalla gelosia di siffatti aspiranti, nel dubbio che io vantassi alcuna pretesa in quel senso, benchè nessun atto mai, o parola, o pensiero, da parte mia, autorizzasse quel sospetto. Negli anni immediatamente successivi alla vittoria e poi durante tutto il periodo del regime fascista io dovetti difendermi da accuse ed aggressioni certamente ingenerose a parte la questione dell'esser giuste od ingiuste, non già sottrarmi ad esaltazioni o ad onori. Nel periodo postfascista, nell'angoscia di così terribili disastri, io ho avuto purtroppo ragione di dissentire da tutti e più specialmente dai più potenti, in guisa di considerarmi come un solitario, senza nè aspirazioni nè rimpianti. Il titolo di Presidente collegato colla Vittoria sta ad indicare piuttosto una coincidenza cronologica anzichè un merito; e ad ogni modo, si tratta di un'attribuzione fuori di ogni concessione araldica e perfettamente popolare e spontanea.

Ripeto dunque quel che ho sempre proclamato e che non sarà mai abbastanza ripetuto: Vittorio Veneto non appartiene a nessuno, nè come individui, nè come collettività di partiti; esso appartiene al popolo italiano nella sua spirituale organica inscindibile unità. Aggiungo che anche il volere semplicemente appropriarsene il simbolo sarebbe cosa illecita; quel simbolo, se mai, riposa nell'altare della Patria: il Milite Ignoto. Il conferimento della cittadinanza di Venezia si collega, sì, certamente, con Vittorio Veneto, ma non in quanto fu vittoria, fu gloria, fu onore, ma bensì in quanto si pone in tragica antitesi colla sciagura attuale. Oggi non ci troviamo qui per mettere insieme una gloria cui occorrerebbe la risurrezione di seicentomila morti, ma bensì per mettere insieme il nostro dolore e i nostri lutti, per tener sempre vivo il fremito di orrore per le mutilazioni e le amputazioni sofferte di terre italianissime, per accogliere fraternamente gli esuli, i profughi, i dispersi, e soprattutto per esprimere la nostra protesta contro la giustizia subìta ma da noi non accettata, contro le violenze di ogni genere di cui l'italianità è stata ed è continuamente vittima.

Ogni giorno ha avuto il suo dolore, ha avuto il suo lutto. Come effetto dell'abitudine presa dagli stranieri di risolvere le loro difficoltà col sacrificio d'Italia, cui è corrisposta la politica di rassegnazione che è stata seguita, questi dolori e questi lutti vengono restringendo sempre più la loro cerchia come avviene in strategia, quando si deve ceder terreno man mano, ad un nemico soverchiante. Oggi, la minaccia e la prepotenza si addensano su Trieste e su quel suo cosiddetto territorio che, quando nacque, parve una caricatura tanto era minuscolo, ma che oggi rappresenta una parte della stessa città, una condizione dell'esistenza di essa, mentre è tuttavia soggetto ad un processo di snazionalizzazione nettamente barbarico. Così, dunque, fra tanti dolori, quello di cui soffriamo oggi più particolarmente si chiama Trieste con il suo Territorio. Per la sua missione politica e spirituale, Trieste nasce e vive come una sorella gemella di Venezia. Sorge essa come colonia di Roma, destinata a guardia della pericolosa e fatale porta dell'oriente d'Italia. Non ebbe mai pace durante la sua dura storia, sempre in pericolo di essere sopraffatta dalle forze che premevano in ogni senso e da ogni lato, ma sempre difendendo con fermezza la sua libertà municipale, che era nel tempo stesso indipendenza etnica. Non vi è ragione di passar sotto silenzio (chè l'avvenimento torna ad onore di Trieste senza fare alcun torto a Venezia) che talvolta Trieste, posta tra le angustie di una doppia stretta, la signoria dell'imperatore austriaco da un lato, e la possente attività della Serenissima dall'altro, dovette difendere la propria libertà e indipendenza con una accortezza che importava anche fortezza. Ma non appena Venezia fu integrata nello Stato di un'Italia risorta ed unita, fervido, concorde, incessante fu il grido: Trieste e Trento, le quali, all'uno e all'altro lato di Vene-

zia, dovevano costituire l'integrazione territoriale d'Italia ed il suo baluardo nordico ed orientale, con quelle tre Venezie, che ben potrebbero definirsi, se ci si consente l'immagine, una terrestre trinità: tre corpi ed uno spirito solo. E da allora, lunga, dolorosa ed eroica è stata la passione italiana di Trieste. Attendeva anch'essa fin dal 1848; ed animosi erano accorsi i suoi figli a Daniele Manin per la difesa della risorta Repubblica Veneziana, mentre non pochi di quelli rimasti in patria furono vittime di persecuzioni, di prigionia, di torture, per avere gridato: « Sempre viva San Marco! ».

Fu per l'appunto in quei giorni dell'eroico 1848-49 di Venezia, mentre l'insurrezione triestina veniva soffocata sul nascere, che un poeta vostro, un valent'uomo di una grande famiglia veneziana e per molte ragioni benemerito, se anche tra le sue grandi virtù non avesse prevalente la vena poetica, rivolgeva a Trieste versi, non belli di forma, ma appassionati di sentimento:

Son morte le gare del tempo vetusto
San Marco e San Giusto dobbiamo gridar

Il 4 novembre 1918 — una data che oggi sembra quasi avvolgersi nella nebbia di una lontana leggenda — vide adempiuto il voto, e chi sarebbe stato allora di così poca fede da dubitare che ormai fosse stato adempiuto per sempre? Sciaguratamente, così non è stato, ed è ricominciato il Calvario per l'Italia, per le Venezie, per Trieste: ma son pure rinate la stessa passione e la stessa fede. Siano esse confortate da questo ricordo. Poco più di un secolo fa, cadeva la risorta Repubblica di San Marco, e quasi nel tempo stesso cadeva la Repubblica Romana, entrambe dopo una resistenza che agli scettici era apparsa effimera ed inutile nella sua disperata difesa; ma non passava che qualche decennio appena, ed ecco la grande Patria libera ed unita accoglieva nel suo seno prima Venezia, e pochi anni dopo, Roma.

Ritorneranno alla Patria, con l'aiuto di Dio, le terre italianissime violentemente sottratte, e prima di tutte Trieste, inseparabile dal suo territorio italianissimo. E se la giornata di oggi significa rinnovamento della nostra incrollabile protesta, riaffermazione di solidarietà col martirio dei fratelli giuliani, attestazione solenne della nostra speranza e della nostra fede, io trovo in questa riunione il mio posto di cittadino veneziano, e lo occupo con consapevole orgoglio.

VITTORIO EMANUELE ORLANDO

LA CRISI EUROPEA

L'ANGUSTIA di spazio affligge l'Europa più di ogni altro continente e tale sofferenza è aggravata da esuberanza di frontiere.

Due guerre mondiali hanno esasperato questo stato di acuto disagio.

Oltremare vi sono per contro immensi territori relativamente spopolati che potrebbero assorbire l'eccedenza della popolazione europea se non vi facessero ostacolo ben note cause politiche, economiche e sociali.

Se è vero che la guerra non risolve il problema dei popoli poveri mancanti di spazio e materie prime non è men vero che a lungo andare l'eccessiva pressione demografica, l'irrazionale assegnazione del lavoro, la discriminatoria distribuzione delle materie prime costituiscono un pericolo di guerra civile a traverso la lotta di classe o di conflito internazionale sotto la spinta dell'imperialismo economico.

L'una e l'altra cosa stanno conducendo a rovina un'intera civiltà. L'hanno in parte già rovinata. In buona parte.

Dopo la seconda guerra mondiale si è fatta sempre più sentita la necessità di intese economiche politiche e militari onde rendere praticamente possibile il superamento dell'assolutismo dell'idea nazionale in quanto sovranità.

Senza tale superamento, senza la repressione dell'egoismo nazionale, senza il trasferimento del patriottismo sano dal campo nazionale a quello regionale, non è nemmeno possibile un'unione culturale ed economica che preluda a quella politica.

Ma tale superamento deve anzitutto procedere dallo spirito. Fa difetto per contro il vero sentimento di solidarietà.

Nessuno vuol rinunciare alla chimera della sovranità nell'illusione di salvare l'integrità della nazione conservandola allo stato attuale che già è superato dal ritmo accelerato della storia.

Ne consegue che gli accordi, le intese, i convegni per un'unione europea mancano di sincerità perchè ognuno vi accede con reticenze o riserve mentali e col sottinteso di far primeggiare la sua nazione negli organismi internazionali.

Se siamo dunque lontani dall'unità lo siamo altresì dall'unione. A stento si raggiunge talvolta l'unificazione in qualche settore.

Gli interessi creati sono il più forte ostacolo alla unione europea come impedimento all'attuazione pratica e concreta di quella solidarietà necessaria che dovrebbe essere la realtà dell'ora perchè attuale il pericolo di invasione militare o economica, comunque della schiavitù.

Uomini, merci, idee dovrebbero circolare liberamente ed agevolmente

in vasto spazio. Per contro ha luogo soltanto, ad onta di tanti compartimenti stagni, la vertiginosa circolazione delle idiozie.

Una coalizione in caso di pericolo imminente o in previsione di esso non potrebbe nelle condizioni di oggidì «unire» l'Europa. In ogni modo la coalizione è storicamente superata. Senza l'unità, l'Europa non potrà salvarsi. Se questo è ormai sentimento diffuso lo è non meno il sentimento di impotenza all'unione.

Tuttavia l'unione allo scoccare dell'ora ultima non potrebbe più essere realizzata. Se lo fosse non potrebbe che aggravare la situazione.

Gli interessi costituiti operano negativamente non soltanto nel campo internazionale, ma altresì in quello sociale. Nessuna solidarietà sia nell'uno che nell'altro, nè borghese nè proletaria.

Le ultime scoperte scientifiche possono liberare il mondo dalla schiavitù economica fonte di tante altre schiavitù, come condurlo alla distruzione civile. A noi la scelta.

Senonchè non sappiamo più scegliere. Sentiamo più o meno confusamente che un cieco destino ci travolge ineluttabilmente.

In realtà siamo noi ciechi. Forse perchè venuti a noia agli dei. Non vediamo o non vogliamo vedere, il che è ancor peggio. L'intelligenza politica o forse l'intelligenza «tout court» è in forte ribasso sul mercato internazionale.

L'unione europea per il raggiungimento dell'unità può essere realizzata soltanto se le singole nazioni conferiscono al nuovo Stato (europeo) tutti gli attributi della nazionalità e quindi anzi tutto la sovranità creando così un'unione volontaria fra eguali per riconosciuta necessità.

Le singole nazioni si trasformano per tal modo in Stati a sovranità limitata e larga autonomia all'uso svizzero o americano per atto di comune volontà *necessitatis. causa.*

Nè altrimenti potrebbe seguire poichè dopo olocausti apocalittici abbiano finalmente compreso che l'unità europea non può essere il prodotto della forza.

Ma vi fu un tempo in cui era il prodotto dello spirito. Saremo noi da meno?

Disgraziatamente i singoli governi, parecchi dei quali in crisi o in decomposizione, sono impotenti ad agire e l'iniziativa popolare è praticamente inesistente.

Come potrebbe d'altronde attuarsi l'unione europea se dopo la secessione orientale rimangono vani tutti i conati di unione sia pure limitata all'Occidente europeo?

Come lo potrebbe se fra l'America, suprema speranza di tutto l'Occidente e l'Asia mobilitata dalla Russia che ha unificato con la forza l'Europa orientale, l'Occidente europeo continentale sta divenendo, se non è già divenuto, oggetto anzichè soggetto della storia?

Nella realtà politica attuale il nostro esame è dunque forzatamente limitato all'eventuale unione dell'Europa occidentale che per ovvie ragioni l'America vuole promuovere e patrocinare mentre per ragioni non meno ovvie l'imperialismo panslavo della Russia vuole avversare ed avversa con ogni mezzo.

Se infatti il grande vuoto continentale dell'Europa occidentale fosse colmato tutto l'Occidente ne risulterebbe rafforzato poichè l'America con le Americhe, il Commonwealth britannico ed il nostro Occidente formano, volenti nolenti, un solo sistema che sarebbe irrimediabilmente compromesso dalla disgregazione di uno di questi elementi.

Il dire che l'Europa occidentale potrebbe costituire la terza forza, il potere mediatore o neutralizzante fra due colossi può essere un accorgimento politico o un'aspirazione, ma non convince nessuno perchè all'infuori della realtà storica quale è stata creata dalla politica eurasiatica della Russia favorita dal declino dell'Occidente.

I due colossi sono i soli Stati sovrani ed all'Europa occidentale non rimane ormai che la scelta fra la dipendenza dall'America ed il giogo russo.

Invero a chi non si rifiuta di vedere appare manifesto che siamo già nella fase prebellica dello schieramento strategico ideato voluto ed effettuato dalla Russia e subito dall'Occidente giunto in ritardo alla controffensiva.

In questa fase preliminare l'Eurasia ha battuto ai punti l'Euramerica.

L'Europa occidentale rimane disunita e sminuzzata in tanti Stati non più sovrani. Ma il feticcio della sovranità la fa abdicare ad un glorioso passato. Essa sta per divenire terra bruciata anzichè forza viva ed operante con i suoi 275 milioni di uomini.

L'esame particolareggiato della situazione, quale oggidì dobbiamo fronteggiare, vuol essere preceduto, passando dal generale al particolare, da uno sguardo alle possibilità del nostro paese, limitate nell'ordine materiale, grandi in quello spirituale.

L'Italia possiede capacità singolari per poter operare validamente a promuovere l'unione europea. La sua secolare tradizione umanistica e universalista la designa per questa missione anche se tale tradizione ebbe a subire oscuramenti ed eclissi nel corso della storia.

La cultura greca substrato della civiltà occidentale fu diffusa in tutta la terra in virtù dell'opera unificatrice di Roma che fece della città il mondo.

Dopo la diffusione dell'ellenismo Roma divenne veicolo del cristianesimo.

Finalmente l'Italia del Rinascimento riprendendo la tradizione classica greca e romana con l'eredità cristiana rifiorì a nuova vita facendo rifiorir l'Europa tutta e ridivenne lo specchio del mondo in una sacra primavera.

Grande era la sua miseria politica, ma mai fu tanto grande la sua gloria. La sua civiltà riplasmò tutto l'Occidente e irradiò in Oriente divenendo mediatrice fra due mondi.

Fra guerre, stragi, orrori di fazioni, pestilenze, calamità di ogni sorta, fra gli stenti ed i tormenti sorsero Dante, Michelangelo, Leonardo; sorse tutta una pleiade immortale.

Tutti universalisti e quanto più universali tanto più inconfondibilmente italiani: tutti.

Ogni qual volta l'Italia dimenticò la sua nobile tradizione decadde a paese provinciale e servile. Ogni qualvolta fu fedele a se stessa divenne la sintesi dell'Europa.

L'unificazione forzata dell'Europa orientale da parte della Russia non poteva non essere totalitaria.

L'inizio fu l'azione politica a base di drastiche «purghe». La presa di possesso della polizia permise il graduale e poi completo controllo dell'amministrazione civile e militare con speciale riguardo alle comunicazioni ed ai trasporti.

Permise quindi il riarmo ormai molto avanzato che si avvia a divenire rapidamente completo.

Dalle zone di confine furono trasferite all'interno o in Russia intere popolazioni e sostituite con altre di provata fedeltà o con altri elementi etnici. Oppure fu creato il vuoto.

Furono seminati campi di mine fino a dieci chilometri di profondità. Come alle frontiere della Cecoslovacchia.

Intere zone di montagna vennero fortificate. Come in Boemia.

Le fabbriche di armi e munizioni vennero riattivate. Come la Skoda che lavora in piena efficienza.

Gli Stati satelliti sono divenuti per tal modo i bastioni fortificati della Russia alla quale possono dare circa un milione di uomini come truppe d'urto.

Se i quadri degli eserciti sono deboli causa le «purghe», non manca il modo all'Unione Sovietica di rafforzarli.

In Polonia l'esercito avente per capo supremo un maresciallo russo di origine polacca è posto sotto il pieno controllo dell'Unione.

La Russia dispone d'altronde di 300 divisioni metropolitane se il paese si trova sul piede di pace e di 500 se sul piede di guerra.

In caso di conflitto cento divisioni sarebbero pronte a marciare, mentre l'Occidente non potrebbe opporne che quindici o venti.

L'esercito russo è attualmente più forte di tutti gli eserciti occidentali europei ed americani presi insieme.

La flotta è in continua espansione. Conta 270 sottomarini contro 74 americani.

L'aviazione è la più potente del mondo, dotata di aeroplani capaci di raggiungere il continente americano.

Bombe atomiche sono a disposizione delle forze armate.

L'industria di guerra russa, al contrario di quella americana, è sparsa è rigorosamente celata.

Le nazioni del Patto Atlantico sono impotenti a fronteggiare un attacco sovietico sia per quanto concerne gli uomini ed il materiale sia riguardo al morale.

Le assicurazioni di aiuto pronto ed efficiente da parte degli Stati Uniti sono meno eloquenti della muta eloquenza dei fatti.

Il problema tedesco rimane insoluto mentre è sentimento diffuso che la Francia non darebbe sufficiente affidamento come combattente.

Soltanto un'unione europea sostenuta dall'America sarebbe in grado di fronteggiare con successo l'Unione Sovietica.

Se per contro l'America perderà ancora tempo e l'unione europea rimarrà un'esercitazione accademica si avrà invece il paradosso di 275 milioni di europei ed oltre 150 milioni di americani con un potenziale agricolo ed industriale sviluppato per lunga tradizione battuti dalla Russia con un potenziale infantile che verrebbe più che raddoppiato qualora invadesse l'Europa occidentale.

Di fronte alla coesione del blocco orientale prodotto dell'unificazione forzata l'Europa occidentale dà invero uno spettacolo singolare di disunione e di inefficienza.

Senza dubbio la democrazia ha le sue imperiose esigenze. L'unione volontaria è tutt'altra cosa che l'unificazione forzata e deve essere preceduta da ampio dibattito e libera discussione onde avere consenziente l'opinione pubblica.

La libertà ha il suo prezzo come il dispotismo. Questo non sopravvive ad una sconfitta militare, quella per la sua intima forza resiste a tutte le fortune.

Senonchè l'Europa occidentale ha atteso troppo. Non può attendere ancora. Non se lo può più permettere.

La gigantesca produzione americana le sta alle spalle, ma separata da un oceano mentre ci vogliono anni prima che l'Occidente europeo possa far fronte alla Russia.

Un'invasione russa dell'Europa occidentale prima che questa sia pronta significherebbe praticamente la distruzione della civiltà occidentale.

Non va dimenticato inoltre che il territorio dell'Europa occidentale è soltanto la metà di quello degli S. U. d'America e per giunta quasi sprovvisto di materie prime mentre doppia è la popolazione.

Due guerre mondiali hanno distrutto il primato europeo e, cosa capitale, quello economico.

La disoccupazione, il pauperismo, l'altezza dei costi di produzione

non consentono all'Europa occidentale di sostenere la concorrenza americana.

D'altra parte il potere d'acquisto dei 150 milioni di abitanti degli S. U. d'America è uguale a quello di 500 milioni di europei.

Il 1952 si profila come un'incognita.

L'opposizione o le opposizioni all'unione economica sono altrettanto tenaci che quelle all'unione politica.

Si teme un abbassamento del livello di vita nei paesi il cui tenore è più alto qualora si livellasse ad un medio comun denominatore.

In altri termini si preferisce un profitto immediato ad un maggior vantaggio comune e di tutti a costo di momentanei sacrifici. Alcunchè di analogo segue in materia di emigrazione.

È nota l'opposizione inglese all'unione europea mentre vi è favorevole il Commonwealth a causa dell'influenza americana.

Frattanto continuano le discussioni bizantine e la ripetizione di vecchi errori anche aggravati.

Sfuma l'organizzazione dell'Africa, prolungamento meridionale dell'Europa.

Nei paesi liberi si è ottenuto, è vero, la stabilizzazione dei prezzi ed il controllo dell'inflazione nonchè l'aumento del 25% della produzione in confronto all'anteguerra. Il comunismo alimentato dalla propaganda russa ha quindi perduto terreno. Ciò è qualche cosa, ma non molto di fronte all'incessante sotterraneo lavorìo delle quinte colonne ovunque attivissime.

La Russia dal canto suo ha unificato anche economicamente l'Europa orientale triplicando i suoi scambi con i satelliti mentre ha dimezzato quelli fra essi e l'Occidente. Tutto ciò, bene inteso, con provvedimenti d'imperio che fissano dazi, tariffe e tassi di cambio a beneficio di Mosca.

Se l'avanzata russa in Europa ha subìto un tempo d'arresto causa il miglioramento economico dei paesi europei e grazie all'aiuto americano, si è rivalsa in Cina ove l'America e con essa tutto l'Occidente ha subìto un grave scacco. Gravissimo e con ripercussioni in Europa poichè non soltanto la Cina, ma tutta l'Asia è allo stato incandascente.

Nel contempo la Russia, avendo aumentato la sua produzione di oro, ha battuto ai prezzi l'America sul mercato cinese ove oro rosso viene offerto a 28 dollari l'oncia contro il prezzo americano di 35 dollari. Questa concorrenza costituisce una delle cause precipue del ribasso del prezzo dell'oro sul mercato mondiale.

In Indocina la guerriglia nella giungla ha raggiunto lo stato cronico. Viene combattuta alla quasi parità di forze. Costa alla Francia oltre 150 miliardi all'anno. La Cina rossa alla frontiera l'alimenta e dietro è la Russia. L'Occidente si rifiuta di sgombrare, ma il comunismo-nazionalismo ha preso vantaggio e provocato il caos.

In Birmania e nel Bengala il ritiro dell'Europa rappresentata dalla Gran Bretagna ha creato un caos peggiore che in Indocina poichè la vecchia struttura sociale è stata distrutta e nulla è sopravissuto alla fine del regime coloniale una volta saltata la leggera crosta occidentale prodotto d'imposizione.

Nel resto dell'India la situazione pur essendo critica è meno catastrofica. La cultura di quel grande paese è rimasta intatta sotto la superficie occidentale. L'imperialismo non è riuscito a distruggerla.

In Indonesia e nelle Filippine la situazione è meno grave, l'Oriente e l'Occidente avendovi convissuto lungo tempo.

La Malesia è tuttora dominata dall'imperialismo occidentale.

In Cina il contatto fra Oriente e Occidente ha dato risultati tragici.

Il Siam è l'unico paese al di là dell'India rimasto indipendente. La influenza occidentale non è stata un prodotto d'imposizione, ma bensì d'importazione da parte dei figli del paese che fecero due rivoluzioni e istituirono la monarchia costituzionale. L'antica cultura addolcita dal buddismo è stata però preservata pura ed intatta. Non vi è stato come altrove l'imbastardimento di due civiltà. Il Siam è minacciato dalla Cina rossa essendo un grande produttore di riso e di certe materie prime.

Prima della seconda guerra mondiale tutti giuravano di aver letto *Mein Kampf*, ma pochi lo lessero e pochissimi attentamente. Quei pochi non lo presero sul serio.

Alcunchè di analogo sta seguento nei rapporti con Stalin, il quale ha detto ripetuto e scritto che l'Unione Sovietica è determinata a far guerra per la distruzione del capitalismo. Noi occidentali diremmo annientamento della libertà poichè parliamo un'altra lingua.

Ne consegue che la Russia non può far pace nè dar pace nè aver pace. Non la vuole. La pace non la interessa e non può interessarla. Ma le interessa invece di apparire pacifista all'opinione pubblica mondiale e di far apparire guerrafondai gli Occidentali.

La Russia non può arrendersi perchè la vittoria mondiale del «comunismo» è essenziale per l'esistenza sua stessa. Tutto il «sistema» sovietico è basato su tale obiettivo che è sua necessità vitale. Altrimenti sarebbe il collasso provocato da cause interne o la distruzione del sistema per contatto o per attrito. Tutto ciò è dogma. Tutto ciò è stato ribadito da Stalin. Ma l'Occidente preferisce non credervi.

L'Unione Sovietica non può giungere a nessun compromesso ed a nessun accordo. Compromessi ed accordi non sono che mezzi tattici per battere o annientare l'avversario. Gli accordi non si adempiono. Sono tappe per l'avanzata. Così fece Hitler. Così disse e sta facendo Stalin.

Ogni accordo in materia atomica sarebbe un'illusione veramente atomica fra le tante che l'Occidente ama coltivare.

Tutto ciò non significa che la Russia farà sicuramente la guerra guerreggiata per quanto questa sia sempre possibile.

Anzi preferirebbe vincere la guerra senza fare la guerra guerreggiata purchè il suo obiettivo sia raggiunto. È appunto quello che sta tentando non senza successo.

Ne consegue che l'Occidente deve provvedere senza indugio ad affrettare la difesa militare. Ma questa soltanto non è sufficiente. Occorrono ben altre difese.

Stanno di fronte due mondi incompatibili, come lo erano due soli in Asia ai tempi di Alessandro il Macedone e Dario il Persiano. Più ancora, assai più.

È evidente che la Russia attaccherebbe senza indugio qualora si trovasse in condizioni di netta superiorità. Nel messianismo della sua religione vi è l'attesa che l'Occidente cada come frutto troppo maturo per non dire marcio.

Ma nessuno può prevedere se come e quando si arriverà al conflitto armato. Esso però è nelle possibilità di ogni momento anche se non nelle probabilità, prossime o remote.

Parimenti nessuno può prevedere se l'attacco all'Occidente nella guerra guerreggiata avrà luogo nella zona artica sulla direttiva Siberia-Alasca ovvero Canadà settentrionale dall'oceano glaciale. Ma è atteso anche sulla direttiva Balcani-Turchia-Medio Oriente per la conquista dei pozzi petroliferi quantunque sia dato come evento più probabile l'invasione dell'Europa occidentale.

Comunque di fronte all'indubbia efficienza del sistema sovietico a malgrado dei vizi che gli sono inerenti tutto si riduce a vedere se l'Europa occidentale ha ancora la vitalità per un ulteriore sforzo e la capacità di sacrificio per giungere a quell'unione che rinvigorirebbe con essa tutto l'Occidente e sarebbe la più sicura salvaguardia della pace.

Se la libertà non ha prezzo siamo ancora disposti a pagarla a qualunque prezzo?

La risposta è urgente. Non vi è più tempo per attendere.

ALESSANDRO MARIANI

URBANISTICA
TRA IL VECCHIO E IL NUOVO

LA creazione e la organizzazione delle Città sono nate con l'uomo. Dall'epoca preellenica e poi presso i Greci e i Romani, come pure nel Medio-Evo e nei secoli seguenti, i popoli hanno sempre coltivato la disciplina edilizia con senso empirico, basandola specialmente sul concetto della difesa e dell'estetica.

Fino a qualche lustro fa non era ancora nata la parola « urbanistica », e questa disciplina si chiamava « Edilizia cittadina » o « Arte di costruire la Città », poichè vedeva nello svolgimento edilizio quasi esclusivamente l'aspetto estetico.

Non v'è dubbio che alla fine dell' '800 e specialmente in questa prima metà del '900, l'urbanistica acquista una importanza sempre più crescente, e, pur mantenendo la sua base bipartita tra scienza e arte, viene ad assumere un aspetto del tutto singolare, eccezionalmente poliedrico, in quanto tutte le branche dello scibile rientrano, almeno in parte, nell'urbanistica: l'igiene e la politica, la sociologia e l'economia, i trasporti collettivi e singoli, la tecnica dei ponti e dei viadotti, e finalmente l'estetica dei nuovi quartieri e l'assetto dei vecchi rioni storico-artistici.

Se pure nel passato qualche regola limitativa presiedeva allo sviluppo edilizio delle città, è certamente di quest'ultimo periodo il fatto più saliente che determina il riconoscimento giuridico dell'urbanistica, e cioè la creazione del « piano regolatore » particolareggiato e vincolativo. Questo piano, con i relativi regolamenti edilizi e sanitari, tenendo conto di tutte le ragioni sociali, economiche e pratiche, fissa tutte le regole tecniche, igieniche ed estetiche, atte a rendere quanto più perfetto possibile lo sviluppo della vita di una città.

Una città tuttavia non è una entità statica, come una statua o un quadro, che una volta creato, rimane eternamente quello che è, ma è un vero e proprio organismo vivente, che continuamente si evolve, in ragione dei progressi e delle trasformazioni dei modi di vivere e dei mezzi di trasporto, in conseguenza delle nuove invenzioni, dei nuovi studi sulla esposizione degli edifici; e infine in funzione dell'aumento sempre più impressionante della popolazione umana.

A differenza della fine dell' '800, oggi anche le famiglie più agiate vivono in pochi ambienti: una sola stanza di ritrovo e le stanze da letto. Prima una donna di famiglia usciva, e non sempre, una volta al giorno; oggi è sempre fuori di casa. Tutti si muovono, tutti corrono con i mezzi meccanici, che ogni giorno crescono di tipo e di quantità, tutti frequen-

tano bar e cinematografi, e ritrovi, e mostre; non c'è più il passeggio riposante e festoso: la vita è tumultuosa, dinamica, affannosa. Ecco dunque come la disciplina che studia e regola lo sviluppo di una città debba tenere conto e seguire questo convulso evolversi, che è sempre più rapido, tanto che non è facile pensare come sarà possibile nel futuro mandare d'accordo questa continua trasformazione della vita con le opere edilizie e della urbanistica. Ne nasce quindi che un «piano regolatore» come s'è concepito fino ad oggi, della durata cioè di venticinque anni, non ha più nessuna logica possibilità di vita. Non è concepibile che un piano, immaginato da un gruppo di competenti, detti legge per venticinque anni: quante nuove invenzioni, quanti nuovi sistemi di vita, quanti nuovi tipi di trasporti collettivi e singoli si inventeranno in venticinque anni! E quali e quanti rivolgimenti politici e sociali, daranno alle future costruzioni nuovi orizzonti e nuove disposizioni! Nell' '800 era ancora possibilissimo vivere in un palazzo eretto nel '500 e nel '600: oggi non è quasi più possibile abitare in case costruite trenta anni fa; o per lo meno non le abitiamo più volentieri, perchè mancanti di tutti quei ritrovati e quegli accessori che ci fanno prediligere le costruzioni nuove.

L'evoluzione edilizia (nuovi materiali, nuove attrezzature, nuove concezioni nella distribuzione degli ambienti) è rapidissima e presenta nuovi aspetti più frequentemente di quanto si calcoli una umana generazione.

Quindi un piano regolatore particolareggiatamente determinato oggi è un controsenso. Occorre tracciare uno «schema» di piano, intorno al quale una commissione di esperti deve sedere ininterrottamente, per plasmarlo e trasformarlo continuamente, secondo gli eventi. Questa è la nuova concezione giuridica che dovrà presiedere alla futura urbanistica, e già si è sulla via di effettuazione.

* * *

Sulle tendenze dei tipi dei nuovi quartieri non si può ancora formare un quadro chiaro, neppure tenendo conto delle differenze di carattere etnico e tradizionalistico dei vari popoli. C'è ancora — e ci sarà sempre — sul tappeto il dilemma principe: case alte o case basse?

Si preferisce il sistema degli enormi grattacieli, capaci di ospitare (o stipare) in ognuno più di mille famiglie, lasciando tutto intorno vastissimi spazi per il traffico e per giardini di riposo, gioco, passeggio; ovvero si opta per le casette unifamigliari col loro giardinetto od orticello, allineate lungo stradette strette ed ombrose? O infine si predilige una via di mezzo, la casa cioè a quattro o cinque piani, dove uno non si sente solo, ma nemmeno pigiato nè catalogato come un numero? Ragioni di indole, di clima, di tradizione e di usi; ragioni economiche, di tipo di città (industriali, o commerciali, o agricole, o di soggiorno, o capitali etc.) possono fare propendere per uno o altro tipo. Possiamo dire che i popoli nordici di Europa

propendono assai più per le piccole abitazioni, mentre i popoli latini — e specialmente gli spagnoli e i francesi — propendono per le case alte, se non altissime. In Italia è più difficile precisare una preferenza: nel Nord si tende attualmente alle case più alte, mentre nel sud alle case più piccole. Roma è la città più ricca di case medie, dette «palazzine». Ma una direttiva chiara ed accettata su questo argomento non c'è, e non è male: si costruirà secondo la convenienza di ogni caso, e ciò darà maggiore varietà all'edilizia generale. Pensate che disastro sarebbe se tutto il mondo fosse fatto soltanto di grattacieli, ovvero di sole casette a un piano!

* * *

Una conquista moderna, da tutti accettata, è quella della linearità degli edifici. Mentre fino a tutto l'800 si erigevano lungo le vie le case, una attaccata all'altra, con stretti e tenebrosi cortili interni o sparuti giardini, che poi finivano per essere alla loro volta riempiti con basse costruzioni per autorimesse, officine e depositi, oggi le case di abitazione sono lineari, senza cortili, distanziate tra loro, circondate dall'aria e dal sole. In poche parole possiamo sintetizzare così il nuovo indirizzo rispetto al vecchio: nell'800 si costruivano case con cortili o giardini nell'interno, oggi si tracciano strade in mezzo a giardini, nel cui interno sorgono le case. Situazione dunque capovolta, con infinito vantaggio dell'igiene e della estetica, e sopratutto di quel senso di attrazione alla casa ridente, fresca e confortante.

* * *

Più complesso e più difficile è ancora il problema del risanamento igienico ed estetico dei vecchi centri storico-artistici. La concezione cui si è giunti tutti concordemente è quella di allontanare quanto più è possibile il traffico denso e meccanico da questi centri, che ci riportano all'arte e ai costumi di altri tempi, ma che tuttavia non possiamo isolare del tutto dalla vita di oggi. Maggiore discussione s'accende sul modo di risolvere, dal lato architettonico, quel poco che inevitabilmente si dovrà operare in queste zone: inserire tra le vecchie vie e le sacre piazze una nota schiettamente moderna, limitando il rispetto alla sola armonia dei volumi, ovvero cercare quel *quid* che consenta un ambientamento più intimo e culturale? Problema grosso, difficilmente solubile con canoni e leggi: qui deve entrare in gioco, caso per caso, la sensibilità e la genialità dell'urbanista, che in questa circostanza dovrà sì essere un vero e proprio artista.

* * *

L'argomento massimo che oggi domina la disciplina dell'urbanistica è quello dei *piani territoriali*. S'è venuto pian piano chiarendo che lo studiare il piano regolatore di ogni singola città, senza interessarsi di quanto

avviene e può avvenire in tutto lo spazio che esiste tra città e città, è cosa manchevole e illogica, che ci conduce spesso ad enormi errori sia tecnici che economici.

Nè si può più fare oggi una divisione netta tra città e campagna: non si può tracciare un circolo puntando il compasso nel centro della città, separando la zona interna, con tutte le sue leggi, regolamenti, limitazioni, etc., da quella esterna, dove è ammessa l'anarchia. In queste zone esterne, fuori dell'ambito urbano abitato, esistono ricchezze (miniere, acque, etc.), impianti (industriali, militari, di trasporti, etc.), centri d'arte (ville, castelli, etc.), bellezze naturali (foreste, paesaggi, cascate) le quali non solo debbono essere collegate con la Città da cui dipendono, ma ancora debbono essere disciplinate, e sfruttate e ampliate. In una parola tutto il territorio extraurbano di una città deve essere studiato, pur nei suoi speciali aspetti, alla stregua del piano cittadino propriamente detto. E dovrà anche essere accordato con i piani territoriali dei comuni limitrofi, sì da determinare d'accordo la rete delle strade e i mezzi di comunicazione e la distribuzione delle varie zone industriali, militari, agricole, residenziali, di rispetto, etc. etc.

Questi piani territoriali comunali, divengono, quando i problemi sono studiati tra i più comuni vicini, piani territoriali intercomunali, fino ad essere provinciali, quando vi partecipano tutti i comuni di una provincia. Il piano territoriale di Roma, per esempio, dovrebbe essere studiato insieme con i piani dei comuni dei Castelli Romani, di Tivoli, e delle città del mare, con un unico piano intercomunale.

Argomenti più vasti, che possono interessare più provincie (strade nazionali, tracciati ferroviari, centri commerciali, areoporti, impianti industriali e agricoli, centri militari, etc.) debbono venire studiati con piani territoriali interprovinciali, fino ad essere regionali.

Studi di questo genere sono stati intrapresi in Italia per il piano regionale della Val d'Aosta con caratteristiche sportivo-turistiche e industriali per la zona d'Ivrea. Più recente il piano regionale del Piemonte in cui è stata minutamente controllata la produzione e l'attività della intera regione con raccolta di dati interessantissimi che dovranno servire di base per una vasta pianificazione di opere di collegamenti e ridistribuzioni di popolazione.

In Inghilterra invece già sono in atto piani regionali da oltre 20 anni, attuati con leggi speciali e creazioni di Consorzi tra vari Enti. Tipici quelli di Manchester (di tipo industriale), dell'East-Kent come zona paesistica residenziale e del Surrey a tipo rurale. In Germania è noto il piano del bacino della Ruhr e del Merseburg. In America alcuni piani regionali sono limitati alle «contee» (Pennsylvania, Ohio e Wisconsin), mentre il più grande piano di New York arriva a comprendere tre Stati diversi: il New Jersey, il Connecticut e il New York.

Infatti più piani regolatori formano i piani interregionali fino a raggiungere la redazione di un Piano nazionale. (Qualche piano internazionale, per lo meno parziale e limitatamente ad un solo tema, è stato studiato in passato come la grande autostrada, turistico-politica, tra Berlino e Roma).

Insomma va prendendo corpo, ancora in forma assai nebulosa, il concetto della soppressione del netto distacco tra campagna e città: la città sfuma nella campagna e viceversa. Le città sono tutte congestionate e la vita v'è ormai affannosa e quasi contraria alle leggi dell'esistenza. Nelle campagne oramai si arriva con il telegrafo, con il telefono, con gli areoplani, con le ferrovie elettriche velocissime, e, tra breve, con la televisione: non mancherà nulla, nella campagna, delle provvidenze della città.

L'ideale futuro sarà quello di un tipo di abitazione diffuso in tutto il territorio, senza quasi distinzione tra città e campagna, salvo qualche *oasi* d'arte, rappresentata dai vecchi centri storici.

MARCELLO PIACENTINI

I «NUOVI GOLIARDI», IL FERRARI E LORO AMICI

DALLE CARTE DI SEVERINO FERRARI

I.

A QUANTI lo conobbero, uomini di lettere e uomini dei più diversi studî, discepoli, cittadini e campagnoli, umili e altolocati, Severino Ferrari fu oltremodo caro non meno per la vivezza amenissima dell'intelletto, per l'acume pronto e l'arguzia incisiva che per la fresca aura di poesia profluente dall'anima e per l'innata bontà del cuore non scevra da certa tutta sua indipendenza brava. Sono oramai trascorsi quasi cinquant'anni dalla sua morte e molti anc'oggi lo ricordano con affettuoso desiderio, auspicando che si raccolga, lasciato il troppo e il vano, in bella edizioncina il meglio de' suoi versi, le gemme dell'arte sua (1); e intanto il suo nome va per le storie letterarie come vanno per le antologie alcuni tra i più bei fiori poetici del suo ingegno e per più di una università le tesi di laurea su l'opera sua. Non dovrebbe dunque spiacere nè sembrare fuor di proposito che si spigoli di tra le sue carte, religiosamente custodite dalla prediletta sua allieva di Firenze e di Bologna, signorina Stella Cillario, quella medesima cui toccò la pia tristezza di chiudere gli occhi alla già dolce signora del cuor di Severino (2), quanto potrebbe contribuire ad ancor meglio individuarlo e illuminarlo nel suo carattere, nella breve sua giornata terrena, ne' suoi scritti, nelle sue aspirazioni e relazioni.

Severino — l'affetto e la consuetudine non consentono a chi gli fu appresso di chiamarlo altrimenti, ora come allora, quasi uno della propria famiglia — aveva appena ventun anno quando, agli studî in Firenze, si stringeva in fraterna amicizia con più altri coetanei di fervido ingegno, avidissimi tutti d'imparare e industriosi, che si dissero «nuovi goliardi», tra cui primeggiavano Ugo Brilli, Luigi Gentile, «l'olimpico Genga», Giovanni Marradi, Alfredo Straccali e Guido Biagi,

l'ottimo borghese
pseudogoliardo Guido Biagi in guanti
e in barba corta inglese,

---

(1) Ci volevano pensare Giuseppe Albini e Ugo Brilli, intimi suoi, i quali avrebbero fatto cosa degna di loro e di lui, ma i loro voti e degli amici e conoscenti andarono pur troppo delusi. L'edizione maggiore che ce ne rimane, non bella certo nè felice, è quella data la quarta volta fuori per il Sonzogno da Ernesto Sarasino sotto il pseudonimo di L. De-Mauri in Milano il 1928: SEVERINO FERRARI, *Versi raccolti e ordinati e il Mago, con la biografia del poeta e note*, pagg. 256, in-16°. Per la bibliografia lo studioso potrà vedere EZIO CHIÒRBOLI, *Luci e voci di poesia in Severino Ferrari*, Faenza, Montanari, 1926, pagine 36, in-8°, e *Il tramonto di Severino Ferrari e il ritorno di Giovanni Pascoli a Bologna*, nella *Nuova Antologia* del gennaio 1946.

(2) SEVERINO FERRARI, *Maggio, sonetti*, Modena, Namias, 1893, pagine 56, in-16°, XXIII, 1.

come il Marradi, Labronio, lo ricorda in quella sua ode impressa fra le «rime di eccellenti poeti all'autore» innanzi al *Mago*. I quali «nuovi goliardi» misero fuori il 1877 per i tipi del Landi col medesimo loro titolo un giornale critico letterario ardito e battagliero, che oltre il Pascoli vantava fra i suoi collaboratori uomini severi e di gran nome, un Carducci, un Trezza, un Pais, un Toci. Non andò oltre l'ottavo numero, chè i giovani che lo fondarono e finanziavano erano poveri in canna, ma anche nel suo breve trapassare non fu senza efficacia. Guido Mazzoni invidiava da Pisa quella goliardia sbrigliata e divenne amico. Più tardi scriveva: «Più studiosi di quanto, nelle liete serate trascorse innanzi al fiasco nella bottega del buon Barile, essi stessi non si credessero; pieni di ardore per l'arte; riboccanti di sanità fisica ed intellettuale... fu una *bohême* molto onesta, molto colta, molto allegra, ed ebbe nel Marradi un cantore degno di lei» (1). Severino era il coccolino della brigata e l'animatore: tutti, chi più chi meno, tranne il Biagi «borghese pseudogoliardo», rivoluzionarî, internazionalisti, socialisti, o, meglio, umanitarî, sopra tutti Severino. Eppure il Brilli, confidandogli il 30 agosto 1876 da Bologna come fosse quasi tutte le sere col Carducci, non esitava a scrivergli fra l'altro: «Tu non puoi credere quante cose mi vada dicendo: mi ha raccontato, per variante ai proponimenti dei lavori grandiosi che si propone di fare, la sua vita di tirone in Toscana negli anni 1856-57-58. Figùrati bene che egli ne ha fatte tante e poi tante (letterariamente parlando) che se non veniva il cinquantanove era fatto prigione o mandato a domicilio coatto... Mettiti in mente che tu, il Pascoli, ecc. siete seminaristi appetto a lui: ha avuto un processo, un ordine di arresto, ecc.». Seminaristi, mica troppo; poichè il Pascoli soffrì in Bologna duri, gelidi mesi di prigionia, dal 7 settembre al 22 dicembre '79, e il Ferrari, se non ci cascò, nemmeno ci girò molto alla larga.

Il Marradi, in quella sua lirica, così tratteggia l'amico:

O Severino dalla barba arguta
e dall'arguto ghigno,
dolce e beffardo nella punta acuta
dell'occhiolin benigno;

e sèguita più oltre:

Oh in quelle notti limpide d'argento
entusiasmi sani
tra la grand'arte del rinascimento
e i colli fiesolani,

quando al tripudio delle nostre sere
indulgevano sacri
i vigilanti dalle nicchie austere
marmorei simulacri!

Maturo, non tenne più barba, solo umili baffetti; e allora forse la faccia

(1) Guido Mazzoni, *Poeti giovani, testimonianze d'un amico*, Napoli, Francesco Perrella, 1916, pagine 112, in-16°, alle pagine 23-24. Prima edizione, Livorno, Raffaello Giusti, 1888.

tonda, bonariamente agreste, acquistò del tutto l'espressione sua propria, in tutto conforme all'intimo sentire: ma quegli «occhiolini» furono sempre a tutti un incanto. Allorchè gli rischiarava il volto la gaiezza o glieli inondava l'allegria o l'ironia vi guizzava, quei due piccoli occhi gli si rimpiccinivano tanto tanto che più non erano se non due fulgide punte, due raggi acutissimi o due baleni, mentre ondeggiava per le labbra sottili l'abbozzo d'un sorriso o vi si dilatava e riposava un indicibile gaudio: che se poi gli avveniva un pensiero forte o un sentimento profondo, la fronte si componeva in una nobiltà severa e gli occhi s'affissavano aperti, intenti, pieni d'indagine o di fantasmi o di sogni, e le labbra si stringevano quasi impercettibili, sì che non pareva più il medesimo. Codesta rapidità e molteplicità di espressione, e quasi trasformazione, era una meraviglia. Chi l'udì leggere le novelle del Boccaccio o le rime del Petrarca o il Foscolo o il Carducci, prosa o poesia che fosse, ne usciva come se allora soltanto avesse imparato a conoscerli. Anche il Carducci, ogni volta poteva, veniva, pur negli anni più tardi, ad ascoltarlo: si confondeva tra gli scolari nell'ultimo banco in fondo all'aula e lo seguiva col capo appoggiato alle mani sul bastone o divertendosi come un fanciullo o assecondando assorto il ritmo del verso o del periodo, còlto e reso con arte maestra. Era, in somma, una rivelazione inattesa, e per ciò un appagamento nuovo, simile non provato mai. Eppure non aveva la voce bella, nè in tutto felice la pronunzia; tanto che a contraffarla il Brilli, l'amicissimo suo, il Mago, il Maghetto, lo chiamava a volte Fefellino. E il Brilli, come il Marradi, come gli altri goliardi, come il Mazzoni, quegli occhietti se li sentivano sempre dinanzi, inquisitori, gabbatori, insistenti, che penetravano nei precordî. Il Marradi il 7 ottobre 1878 da Livorno: «Esco in questo momento da tavola mezzo sborniato, col cuore pieno d'idillî, con la mente piena di strofe audaci... Ma... sfavillano più frequenti e più noti due occhi piccoli, due occhi topei, due occhi di un gran genio... E questi occhi sono i tuoi, ed io vedo fra le nuvolette azzurre che emanano dal mio sigaro quel tuo viso arguto, i cui cinquanta peli di barba scintillano al sole, come cinquanta lame di pugnali d'oro!». E il Mazzoni in una cartolina da Bologna, del 15 maggio 1881, a Macerata, ove Severino insegnava all'istituto tecnico: «Arrossisco io, e non in metafora, di quel che tu scrivi nella dedica, ma mi turba quel po' di sorriso ironicamente fino che brilla ne' tuoi occhiolini di topo». E Giulio Salvadori con particolare vaghezza affettuosa, in una lettera senza data, ma con molta probabilità dell' '84, dopo averlo assicurato di aver «letto — finalmente!... — tutto intero» il suo *Mago,* gli soggiunge un sonetto nella cui prima terzina così lo rileva a sbalzo:

E tu ridevi allor, filosofando,
dai neri occhietti, sotto il gran cappello,
che parea la gran cupola schiacciata.

E in altra lettera, senza data anch'essa, e anch'essa di quel torno di tempo, o non molto prima, e in sfringuellanti strofette, come alle volte meglio gli avveniva:

Oh dolce Severino,
occhi di topolino,
oh bel musetto,

quando sarà che al petto
te, non il Mago, io stringa
e della tua siringa
io senta il canto?

Molto mi piacque intanto
il tuo sogno lucente.
Deh, quando nella mente
ei ti sbocciava,

forse ella t'allacciava
ne' suoi riccioli biondi?
Vedesti in quei profondi
occhi la luna?

Indi raccomandava: « Guarda che nè questi nè quelli dell'altra volta son versi da stampare in capo al tuo *Mago*. Chè io non li faccio per farmi vedere, come fera in lustra, nascosta nella sua capigliatura: e poi è certa roba che fa comodo scrivendo, perchè si fa più presto che la prosa; ma a chi la legge non dà certo il divertimento di chi la scrive ». E in altra lettera ancora, da Firenze, del 12 settembre, si direbbe '83, a giudicare dalla medesima carta, dal medesimo inchiostro e dalla mano medesima di più altre: « Solamente, non mi far più di que' tuoi complimenti; se no, ci guastiamo. Vorrei aver io la forza d'evocazione e d'animazione che tu dimostri nella tua prosa, Ezechiellino senza barba! Ma quanto rimani ancora rintanato costà, nel tuo *orribile e pessimo paese*, o cignaletto dagli occhi lucenti? ». Orribile, pessimo il suo Alberino? l'Alberino dove non che il Brilli e gli altri goliardi tornava volentieri lo stesso Carducci? Si leggano di Severino le liriche « Paese nativo », « Vanto de gli argini del Reno », « Ricordi d'infanzia » e la terza « A' miei fratelli », quella che comincia « Io veggo sopra l'argine alto di Capofiume », si leggano del Carducci le quartine « O Severino, de' tuoi canti il nido », e si vedrà quale e quanta ispirazione quel paese pur destava in cuore capace d'affetti: ma il Salvadori motteggiava per il gusto di farlo stizzire; anzi, a dirla col Marradi in quella quasi presentazione del *Mago*, « come un istrice » armarsi « di punte infuriando ».

Severino era, sì, la gioia e lo spasso degli amici e per lui massimamente quei ritrovi divenivano geniali. Dice bene il Mazzoni « ch'eran pieni di ardore per l'arte » e bene il Marradi ne rimembrava in quei versi gli « entusiasmi sani » risognandoli con accorata nostalgia:

In che mari d'azzurro ho naufragato
dal ciel dell'ideale
dietro il tuo verso caustico, irrorato
d'amor sentimentale!

Così nell' '84; così prima, l'11 dicembre '77 quando, professore nel ginnasio, gli scriveva da Ceccano di non saper dimenticare i suoi «entusiasmi artistici» nè le sue «sbornie loquaci», così il 16 settembre '78 da Livorno, quando sospirava «Oh i bei tempi di Firenze dove sono andati!», e così dopo; e così il Brilli e così gli altri tutti. Sbornie: non spesse certo, avvezzi com'erano a lavorare sodo senza risparmio e a tirare innanzi a stecchino, ma a quando a quando, per qualche lieto avvenimento di questo o di quello, per qualche buona novella anche politica, per qualche festa comune: allora non si arrestavano a mezzo ed erano proprio solenni.

Poi..., rapida passò quella primavera di giovinezza e bisognò mettere la testa a posto del tutto: i «fratelli», dice il Marradi, andarono

sparsi a' quattro vènti
per le terre d'Italia

a insegnare dove li balestrava la sorte e a guadagnarsi il pane con cento e poco più lire il mese. Severino pareva avesse trovato a Lugo, non lungi dal suo borgo, ma il Carducci s'adoperava per averlo accanto, e ci riuscì, al ginnasio comunale di Bologna. Glielo scriveva il 6 ottobre 1879 il Brilli, il più intimo di que' suoi amici, che non di rado gli faceva coi consigli da fratello maggiore e quasi da padre, verso la fine soggiungendogli: «Il Pascoli è in prigione, e ci rimarrà per cinque o sei mesi. Caro Severino, è tempo di far giudizio». E poichi giorni dopo, il 20: «Io credo che a Bologna tu possa far bene, sì perchè il Carducci ti vuol bene, sì perchè qua avrai qualche mezzo di più che non avresti — non dico già a Firenze — ma a Lugo o in una città piccola per istudiare. Credo anche che a Bologna a torno al Carducci un manipolo di giovani studiosi e d'ingegno potessero pur fare qualche cosa anche per gli studî. Ma credi che sopra tutto fa bisogno di serietà, di pazienza e di una rassegnazione grande a molti mali. Credi che il Carducci stesso, benchè non paia, tiene alla serietà de' giovani molto assai; credi che il Carducci deve non solo al suo immenso ingegno e ai suoi studî larghissimi il nome che si è fatto, ma più che qualchecosa anche al suo buon giudizio, al suo retto criterio positivo e pratico, benchè egli sia un poeta» (1). Quattr'anni più tardi, l'11 ottobre '83, alla Spezia da Novara dove era andato provveditore agli studî: «La tua salute va meglio? Credo di sì e t'auguro con tutto il cuore pazienza e giudizio per conquistare una pronta guarigione. Caro Severino, nobile Severino, se tu avrai salute avrai tutto: giovani come te possono

(1) Vedi l'*Edizione nazionale delle Opere di* GIOSUÈ CARDUCCI, *Lettere*, XII, Bologna, Zanichelli 1949, lettera 2498, pagine 164-65.

fare, faranno immancabilmente un gran bene all'Italia, che di giovani come te ha troppo bisogno. Modera dunque, ove soverchi, l'ardore della tua anima: non isciuparti in nessun modo, nè studiando troppo nè buttandoti a far cose che tu conosca di non dover fare ». Le apprensioni per la salute di Severino tornano e ritornano in altre lettere non pur del Brilli sì di quanti gli volevano bene. Il Brilli non aveva torto a temere, conoscendone l'indole indocile e tanto più riottosa alle cure quanto più gagliarda era la fibra e indurita nelle lunghe agili cacce; a temere più d'ogni altro danno che non andasse perduto o sciupato quel suo ingegno sì ricco di promesse; poichè da allora lo colse un tristo insidioso male che pur con larghe tregue lo afflisse e tormentò finchè, mal sopito, riscoppiò con subdola veemenza e, turbandolo e ottenebrandolo miseramente, lo spense in Colle Gigliato, terra del Pistoiese, la vigilia di natale del 1905 a soli quarantanove anni, nato com'era il 25 marzo 1856.

Dal liceo comunale della Spezia, ov'era migrato dall'istituto tecnico comunale di Macerata e dove aveva conosciuto e amato quella che il 23 settembre '86 condusse sua sposa a Bologna, donna di prospera e luminosa bellezza, Ida Gini, l'ispiratrice de' suoi canti migliori, al regio istituto tecnico di Reggio di Calabria, ai regi licei di Faenza, di Palermo, al « Muratori » di Modena, al « Galilei » di Firenze e finalmente, il 18 gennaio '97, ivi stesso, nella cattedra già del Nencioni, professore ordinario di letteratura italiana nell'istituto superiore di magistero femminile. Quanto e quale intenso lavoro egli durasse, e con quante e quali rinunce, vivendo quella vita, or qui or là, costringendolo e assillandolo il bisogno, con quel male che ora l'attardava ora l'interrompeva, immagini chi ha esperienza, e, se lo saprà immaginare, non tratterrà le esclamazioni di meraviglia. Già nell' '81, non ancora laureato in lettere a Firenze, benchè fin dal '78 vi avesse conseguito la laurea in filosofia, per cui poco mancò non andasse a filosofare nel liceo di Arpino, aveva cominciato a dar fuori, e la seguitò fino all' '85, quella *Biblioteca di letteratura popolare italiana* che non solo dal De Gubernatis fu tenuta in alto pregio, ma dai più eletti e difficili maestri, come da un Novati, da un Renier, da un Raina, non che da molti altri allora e poi insigni studiosi nostrani e stranieri, tuttora consultata con profitto. Il Novati gliene fa le più ampie lodi e addirittura vuol pubblicarvi tre poemetti dei secoli XVI e XVII; il Renier, che tocco nel cuore esclamava « Sei sempre lo stesso carissimo Severino! », avendogli Severino fatto parola che pensava di serbare al *Giornale storico della letteratura italiana* il saggio sul *Contrasto della bionda e della bruna* (1), ne resta « commosso, estasiato » e insiste che non esagera punto; e il Martini, ministro della pubblica istruzione, che già aveva vòlto pieno di stima

(1) E ve lo pubblicò il 1885, nel volume VI, 352-98; e il 1892 nel XIX, 304-34 e 461, *Camillo Scrofa e la poesia pedantesca*, nel XX, 395-424, *Di alcune imitazioni e rifioriture delle « Anacreontee » in Italia nel sec. XVI.*

lo sguardo verso quel promettente alacre intelletto, saputo dal Mazzoni, allora segretario al ministero, che la *Biblioteca* mal navigava ormai tra le secche e faceva acqua, prossima ad arenarsi, ove non soccorresse qualche provvida sovvenzione, gli otteneva dal consiglio superiore — oh, gelosa parsimonia dei tempi antichi per cui era d'uopo a un ministro, pur di tanta autorità e probità anche nelle lettere, sollecitare il beneplacito dell'alto consesso da lui stesso costituito! — un sussidio di lire cinquecento. Un'inezia, in vero, anche se a que' bei dì l'oro valeva poco più di tre lire il grammo, e non bastevole affatto a trar in salvo chi con la carena tra le sabbie già invocava aiuto per non esser travolto dalle onde e sommerso. Rifiutò sdegnoso Severino, irremovibile alle insistenze e ai rimproveri del Mazzoni, e la rassegna finì di sfinimento. E intanto comparivano i primi versi in giornali cotidiani della Spezia e di Bologna, nel *Preludio,* nell'*Italia artistica,* nella *Cronaca bizantina,* nella *Domenica del Fracassa,* taluni pagati lire nove, ch'erano una mortificazione, ed egli la notava in margine con al nove una bella sottolineatura; e versi e prose reclamavano la *Nuova Antologia* e il *Fanfulla della domenica,* e articoli critici o eruditi la rassegna di tradizioni orali popolari ideata dal De Gubernatis e il *Propugnatore* e il *Giornale storico della letteratura italiana*; e nell' '84 finalmente il *Mago,* noto già qua e là a parte a parte, suscitava risa, clamori e plausi; e via via, allora e dopo, studî scrupolosi per vagheggiate edizioni critiche delle rime del Boccaccio, di Panfilo Sassi, del Giustinian, dei fidenziani, dei berneschi, delle *Istorie fiorentine* del Machiavelli, del Cellini, e criticamente curate le edizioni delle rime di Antonio Cammelli detto il Pistoia, degli strambotti di Baldassarre Olimpo da Sassoferrato, delle odi di Bartolomeo del Bene in collaborazione col Carducci, e testi di classici con note accuratissime, fini, sagaci, di monsignor Della Casa, del Firenzuola, del Gelli, dell'*Orlando innamorato* rifatto dal Berni, delle *Vite parallele di Plutarco volgarizzate da Marcello Adriani il giovane* in collaborazione con Vittorio Fiorini, della *Gerusalemme liberata* del Tasso, del Galilei, del Foscolo, del Petrarca insieme col Carducci. Cominciava un lavoro e ne disegnava un altro e ne preparava un terzo: quasi tutti per la signora Albertina Sansoni, la quale, nonostante la poca puntualità, senza troppo badare alle impazienze e ai lagni di Guido Biagi, compativa, indulgeva e gli voleva un gran bene e lo aiutava come poteva, a niun patto volendo lasciarselo sfuggire. E alla signora Albertina Sansoni in Firenze s'aggiungeva in Bologna Cesare Zanichelli per nuove antologie. E da Firenze le corse a Bologna per supplire al Carducci, due insegnamenti in una volta, fin che la cattedra di Firenze non ebbe tramutata a Bologna in quella di lessigrafia e stilistica; nè si contano le revisioni delle prove di stampa del Carducci nè le ricerche per lui o le consultazioni di codici o di libri nè tanti e tanti altri impegni, pubblicazioni per nozze, articoli per il *Giornale ligustico,* per il *Giornale storico della letteratura italiana,* per la *Rivista*

d'Italia, letture dantesche in Orsanmichele, e chi più ne ha più ne metta. Come reggesse a tante fatiche è sorprendente, e più sorprendente ancora come ciò nonostante serbasse la nativa gaiezza. A volte, però, appariva stanco, ma, appena se n'avvedeva, ecco la stanchezza sembrava buttarsi dietro le spalle con una scrollatina e un sorriso. Non di meno, allorchè, solo, si scrutava nell'intimo e porgeva orecchio ai sospiri del cuore, esalava in sentenze, come queste, tracciate in due fogliettini, amare: « Cogli altri: io sono uomo condannato a pensar sempre cose triste, e a dirne sempre di liete »; e: « Ahimè, la poesia è durata poco; vi è sempre, nelle cose, che ne sono pregne; ma non invano rigò il tempo di neve le mie chiome, solcò le guance; è piccola fiamma nel cuore, che ne traluce come per fiammella un vaso d'alabastro. Pure, io la sentivo così bene ». Forse anteriori sono alcune altre notazioni a penna, vergate per diritto e per traverso in una squadra da disegno, di tra l' '87 e il '94, si direbbe, se in una, domanda: « O Giovannino Pascoli, come la va a Livorno? ». Un'altra ripete malinconicamente il primo aforisma d'Ippocrate, che ripeterà pure su prove di stampa dei secondi *Bordatini* (1) sottoposte per ritocchi al Carducci: « Ars longa, vita brevis, mors certa »: dove la malinconia è tutta nel primo detto, chè nei due successivi non è che convinta e già antica rassegnazione. In una terza, per lo Straccali:

Povero Alfredo mio,
il cuore te lo dice:
colui ch'è troppo buono
è un infelice.

In una quarta, e come in disparte:

Sotto alla cappa stride, getta scintille il fuoco:
se sono forestieri, ben vengano tra noi.
Ciondola una testina; un'altra lotta un poco,
poi piega, e un'altra ancòra la séguita di poi.

In quel mezzo il matrimonio. Come ne corsero le prime voci gli amici sgranarono gli occhi e quasi non ci volevano credere. Il Mazzoni, da Roma il 22 giugno '84: « Prendi moglie davvero? Me ne congratulo di cuore, perchè tu pensi ai nuovi doveri della famiglia che volontariamente t'imporresti. Il matrimonio è la felicità, finchè dura l'affetto vero; dopo, credo debba essere un inferno ». E il Pascoli da Massa il settembre '86: « Amico mio, oltre i versi di Severino ci saranno dunque i figli di Severino. E io, che salutai i versi nascenti e saluto sin d'ora i figli nascituri, mi ricordo del tempo che di te non si raccontavano che i motti. Chi allora s'aspettava da te altra figliolanza? Intorno a te la gente cadeva di meraviglia

(1) Nel frontespizio, autografo: « visti dal Carducci: alcune osservazioni e varianti sono sue. S. F. ». E di traverso, in margine: « Ortiche »; « Quel che non feci mai », verso, questo, da quel distico del Carducci « E il mio canto miglior sempre è quel desso, Quel che non feci mai » nell'« Intermezzo », che frammezza appunto i *Giambi ed epodi* e le *Rime nuove*.

in meraviglia: non io; che con altri pochi non credeva festevolezza nemica d'ingegno, nè al buon ingegno odioso il buon giudizio. Tu in tanto, come già hai dimostrato che si può essere studioso e valente giovane senza farne professione, ora provi che si può avere serietà d'uomo fatto senza accavallarsela sul naso. Hai vinto; e ne godo anch'io tanto più quanto per mia parte meno posso bastare alla battaglia e alla vittoria. Come si può vedere anche da questi versi che pubblico in tuo onore bene augurando» (1). I figli non vennero, e fu una tristezza anche quella; vennero, in vece, i trasferimenti e con essi i dispendî e i perditempi e mille preoccupazioni: eppure la famiglia gli fu un provvido porto ov'egli si rasserenava e riprendeva lena, e dove la signora Ida fino all'ultimo fu, come scrisse l'Albini, «il suo amore e il suo orgoglio».

Quale egli fosse a cert'ore nell'intimo, nei segreti raccoglimenti dell'anima quando solo parlava a sè solo ci discopre un poco e per breve un suo taccuino in trentaduesimo legato in tela cerata nera, il quale col titolo «Severino Ferrari - Ricordi», comincia dal 6 gennaio '97 e' termina con poche note il 22 dicembre 1902. In una di quelle, senza data ma tra il 6 e il 13 gennaio '97, scrive: «il pane lo troverò per tutto, pure al di fuori dell'insegnamento, che, politicamente, è per me una catena. Mi tocca di tacer troppo. A Firenze ci vado o non ci vado? Basta: speriamo nella promessa fatta al Carducci». A Firenze doveva succedere al Nencioni e il Carducci lo voleva seco a Bologna e ne aveva avuto affidamento; ma gli brigavano contro, sì che irritato fu lì lì per piantar tutto in asso. Già l'«insegnamento governativo» gli era sempre andato poco a genio, per quanto il Mazzoni glielo avesse decantato sempre e raccomandato come il più sicuro di ogni altro, mal adattandosi a tutto ciò che gli vincolasse la libertà di parola e di giudizio, massime allorchè gli toccava, e non sapeva, tacere su cose e persone. In quella condizione di spirito va intesa l'altra nota sùbito sotto, di quei medesimi giorni: «Che stupida cosa la vita! Oggi è ieri; oggi è domani: ma e mia madre? e mia moglie? Ci deve essere qualcosa ch'io non arrivo a comprendere in questo nostro passare sulla faccia della terra». E il 13 gennaio '97 per quella avversione professorale a Firenze: «Ma — cosa curiosa — la petulanza di quei professori fiorentini, che non mi vogliono nel posto del Nencioni, mi ha spronato alla battaglia. Volevo vincere. Ahimè mi invidiano un ben magro posto! Ma sono giustamente punito.

Oh mia bandiera rossa, ora piegata,
Risplenderai mai più nel vivo sole?

E così mi mangio a brandelli l'onor mio: la via retta è quella di dar le dimissioni; e tornarsene liberi a pensare e ad oprare da uomo». Vinse;

(1) *Nozze Ferrari-Gini*, edizione di soli 30 esemplari in-4°, contiene «L'ultima passeggiata» e «Crepuscolo». Poi in *Poesie di Giovanni Pascoli, I, Myricae*, Nota bibliografica, 201-202, Livorno, Giusti, 1908.

ma che inquieta brama, che voluttà di tornar quello d'una volta, l'anima gioiosamente ribelle, simile a bandiera rossa sventolante nel sole! Allora, sì, era e sentivasi uomo; ora, con la livrea in vece della sua gabbana, non si riconosceva più: aveva ceduto al destino, ed era scontento. Quel suo «vessillo rosso qual brace» l'aveva per quanto a malincuore piegato, come tra gaio e sospiroso confessa nel «Ceppo», già undici anni innanzi, e «al fin» s'era «fatto un uomo savio» (1). Due mesi e mezzo dopo notava: «Quei fiorentini poi mi amano come il fumo negli occhi». Era la conclusione di un soliloquio chi sa quanto lungo, penoso e beffardo, nella quale il «poi» sprizza fuori, senza parere, tra insolente e canzonatorio. Trascorsi poco più di cinque anni, lasciava quella cattedra, non si saprebbe dire con quanta disperazione delle sue scolare, sì devoto amore e sì entusiastica ammirazione gli salivano da tutte. Notava l'8 aprile 1902: «Mi sono ricondotto definitivamente a Bologna. Ho lasciato con dolore le mie donne del Magistero superiore di Firenze, e Firenze divina. Bell'album quello regalatomi dalle mie ragazze! Care! Ho visto il Carducci alle ore 17. Mi è parso poco bene di salute. Speriamo bene anche per qualche anno». «Le mie donne», lo dice con la riverenza e con l'ambizione con cui lo dice dell'amata l'amante o della sposa lo sposo; poi le riguarda compiaciuto qual padre le sue figliuole e s'intenerisce rivedendosi intorno le sue «ragazze»; all'ultimo una carezza lunga, soave, «care!»: la penna s'arresta, gli occhi si fanno piccini piccini, lucenti lucenti, le labbra sottili s'allungano in un sorriso, risogna e gode. L'estate del '904 non era più lui: il male l'aveva ripreso per non lasciarlo più e lo travolgeva ne' suoi gorghi, giù giù in abissi bui, paurosi: l'anima sembrava tal volta insorgere, simile a barlume tra veli ognora più fitti, poi sprofondò, fantasma inconscio, inerte, spento. Prima di partire dalla città, il 23 ottobre, ultima scrittura che avesse un costrutto, mise faticosamente insieme, un po' di suo pugno, il più di mano della moglie, una lettera a Vittorio Puntoni, l'acuto grecista collega suo e rettore dell'università, nella quale, domandato il congedo dalla sua cattedra di stilistica, chiedeva che potesse o dovesse fare per l'assistenza al Carducci, e terminava: «Tienmi le cose segrete più che puoi. Capisci già che non è per ambizione ma per un imponente bisogno di pace». Anche con l'aiuto della moglie il pensiero stentava a far capolino nelle parole e procedeva a tentoni: egli stesso doveva averne coscienza se il giorno successivo nella copia riscritta da lei, e non mandata, aggiungeva: «Forse non ho capito nulla; tu scusa». Da Colle Gigliato — bel nome che cela indicibili sventure — egli non tornò alla turrita città che per riposare nell'erma solenne certosa e, precedendolo di poco più di un anno, aspettarvi il Carducci, il suo «nume», il suo «dio», e fargli compagnia accanto, fedele in morte come in vita.

(1) Dedicato ad Alfredo Straccali, XLV, pagina 127 della citata quarta edizione a cura di L. De-Mauri.

Di Severino poeta, dopo quanto ne scrisse nella *Nuova Antologia* del 1° luglio 1886, sotto il titolo «Arte e poesia», il Carducci, e via via altri non pochi, consentendo qual più qual meno in quel giudizio e solo aggiungendo in più minute analisi particolari osservazioni e notazioni o mettendo in ispecial rilievo certi suoi spunti, certi suoi colori e riflessi e certe sue risonanze, non accade qui far parola; gioverà piuttosto da quello che gliene scrivevano allora gli amici raccogliere ciò che ancor oggi può avere così per la storia come per la critica qualche importanza. Il *Mago,* con le sue amenissime «arcane fantasie», co' suoi sali, col suo brio, ora innamorato e ora bellicoso, ora svagato e ora pensoso, ora carezzevole e ora mordace, fu sùbito e restò a lungo un grande spasso: era in realtà uno scherzo geniale, e la scorribanda antiromantica e le relative botte da orbi mandavano in visibilio i «nuovi goliardi», eredi degli «amici pedanti», e i compagni loro, i classicisti arrabbiati e i moderati insieme. A mano a mano che le quartine scivolavano via dalla penna del poeta andavano a ruba, erano trascritte, erano imparate a memoria, recitate nei crocchi amichevoli, mandate ai lontani; e se il poeta s'arrestava, fioccavano d'ogni parte le sollecitazioni e non gli davano pace fin che non ne avesse snocciolate di nuove: così che dal '79 all' '84 il poema s'allungava a pezzetti, un po' a caso e a capriccio, con discapito dell'armonia del disegno e della saldezza della costruzione, tanto da far tacere per un po' gl'importuni, e, proprio quel che volevano, pareva non avesse più a finire. Il Carducci se la divertiva un mondo e ci ringiovaniva. Il Brilli, in fatti, in una lettera da Bologna, il 20 ottobre '79: «Or sappi che al Carducci sono piaciuti moltissimo i tuoi versi sul mago, e ieri sera diceva con me che ad ogni modo bisogna pubblicarli *a spese degli amici pedanti*». Altrettanto gliene scrive l'«ottobre '79» il Mazzoni: «Il Carducci poi volle sentire tutto quello che io sapevo del *Mago,* e vuole che si pubblichi a spese degli amici. Gli piacque anche la mia idea delle "Rime di varii in lode dell'autore": anche lui farebbe qualcosa». E fece, nel metro medesimo, quella lirica «O Severino, de' tuoi canti il nido», che reca la data del 1° aprile 1884 e inizia le «rime di eccellenti poeti all'autore», precedendo quella del Marradi e di Mario Balossardi, ossia Olindo Guerrini. Il Brilli poi, da Novara, gli scriveva il 26 marzo 1883: «Le strofe che mi mandi desiderano forse qualch'altra carezza, ma corrono giù di una vena così pura, hanno un sapore così italiano di arguzia viva e sapiente che avresti proprio torto a non finirle: il *Mago* ti può mostrare effettivamente per quell'ingegno che sei, originale, bizzarro, italiano. Per dio, conosci te stesso». Più preciso il Mazzoni da Firenze, nella lettera del 25 marzo '83: «rieccoti il tuo *Mago*: le osservazioni che vedrai a lato del testo sono opera concorde mia e del Chiarini ch'è venuto a far la pasqua con noi. Quel che le osservazioncelle non potevano dire è questo: che tu sei un maghetto che sa oggi, tra la poesia borghese, rievocare le gloriose fantasie di Ari-

stofane e di Heine: quel che ti manca a volte di agilità di stile e di ritmo lo conquisterai con due o tre altre limature; la lima te la darà lo Schicchi. Fuor di metafore (e oggi mi vengono scialbe e deboli con questo cielo ribelle alla primavera), nel *Mago* ci sono immaginazioni felicissime per lirica e satira: c'è strofe assai ottime, e versi moltissimi buoni. Una parte, la maggiore, è da conservare così; qua e là cercherei ancora un'espressione più disinvolta ». Gianni Schicchi era il Pascoli, chè così per sollazzo lo aveva soprannominato Severino, tanto ne riconosceva destro e versatile l'ingegno. E l'anno dopo, approntandosi l'edizione per il Sommaruga: « grazie del *Mago*;... io lo ho già tutto letto, con piacere molto e a volte ammirazione. Osservazioni particolari ne vedrai poche; avrei qualcosa da discutere teco su tutta la compagine, che non mi sembra architettata con ordine facile; ma, se anche diran male di te critico, a certi passi potenti di satira e baldi di lirica, dovranno riconoscere il tuo valore ». Ancora più interessante è la lettera del Salvadori, senza data, ma, se si può arguire dagli accenni a certe strofe, a certi versi, a certe parole e dagli anni in cui quei canti risultano composti e corretti, si presumerebbe di tra il '79 e l'81: « Cane, perchè hai mutato la 1ª strofa del 2° canto, che eri riuscito a fare una cosa bellissima, e ora l'hai ridotta volgare? (scusa, dico volgare rispetto a te, non al pubblico). "Treman le foglie dentro al bosco pendule"... Perchè, o Macbeth, hai ucciso il sonno a quei poveri vènti, che respiravano con tanta profonda tranquillità? E perchè gli uccelli devon *piare* e non cantare? Oh orrori della proprietà, qualche volta! Ma non senti, o Mago, che a quel modo rompi tutto l'incanto di quella strofa degna del tuo eroe? Guarda che, se non la muti, te la muto poi io nelle ultime bozze, perchè non voglio che tu guasti la roba tua. E perchè fai chiudere nel sonno la bella pioggia di giacinti dei riccioli di Biancofiore? Per veder l'ale dei grilli bisogna ficcar gli occhi in qualche cosa di più ristretto che le campagne. Gli azzurri *pacifici*, specialmente prima di tranquilli, son degni di Biagio Placidi. Eccetera, eccetera. Perchè non fai un po' più chiare, con qualche botta di punta, le allusioni al De Gubernatis e al Fortis? Perchè lasci a mezzo il Rapisardi? Ma oh che bellezza di fantasia che hai saputo fermare nei versi! La trovata è bellissima e veramente aristofanea. I sogni, la caccia ai conigli, il palazzo, tutto il canto della foresta, il rinoceronte, son cose bellissime dette benissimo. Boazz d'un Severin! » « Boazz » è voce cordiale, risonante di meraviglie e di affetto che tuttora si può udire nella bassa bolognese e romagnola, e che l'equivalente « boiaccio » non vale a riprodurre. L'intero passo della lettera meritava di esser citato non solo per la sapida vivezza e per l'acume delle osservazioni ma anche e soprattutto per far rilevare a chi ami i raffronti e studii i procedimenti e i perfezionamenti dell'arte come Severino, docile e grato ai consigli dei saggi, desiderati sempre e richiesti con istanza agli amici, facendone tesoro ne profittasse.

Fra i varî libretti di liriche, i primi *Bordatini* del 1885, i secondi dell'’86, i *Nuovi versi* dell'’88, compresi poi quasi tutti nei *Versi raccolti e ordinati* del '92, *Maggio* del '93, *Primavera fiorentina* del '900, i *Sonetti* del '901, i *Sonetti garibaldini* del '903 nella *Nuova Antologia* del 1° marzo, le lodi maggiori e più concordi toccarono ai *Bordatini*. Il Brilli da Novara, appena apparso quel primo manipolo, il 23 aprile '85 gli dava premuroso la buona novella: «Il Carducci mi ha scritto che i tuoi *Bordatini* sono bellissimi: dice che il titolo è una mattia». E che tale fosse ripetè poi anche se con più temperate parole in quel bozzetto «Arte e poesia» che s'è ricordato più sopra. Bordatini, da bordati, spiega lo stesso poeta, erano piccole tele o drappi tessuti alla campagnola. Un mese dopo, il 25 maggio, il Brilli con fraterna schiettezza, pur nell'ammirazione grande, non gli celava a parte a parte quel che ne sentisse: molte ed entusiastiche le lodi, ma non scevre di appunti per certe torbidità, baroccherie, incongruenze d'immagini, per certe sdolcinature arcadiche, per qualche brutta parentesi; e concludeva: «T'auguro che l'arte tua — se non che dovrà perfezionarsi sempre più — rimanga qual'è, ma che il tuo pensiero s'allarghi, s'allarghi, s'allarghi, s'allarghi, s'allarghi: che tu t'impadronisca della gran nota umana». Questo difetto di allargamento e di una più ampia nota umana gli opporrà più tardi anche il Croce, che pur lo riconosce poeta (1). Vero è che s'allargò poi, come testimoniano non poche poesie posteriori, e più si sarebbe allargato se meno le necessità della vita e del suo magistero l'avessero oppresso e soprattutto quel suo occulto male non l'avesse a quando a quando turbato e attardato e poi troncato anzi tempo. I *Bordatini*, amici e bazzicanti nelle lettere, facendosene un gran parlare dai primi che li avevano avuti alle mani, li cercavano tutti e volevano; il Biagi, che non era stato dei primi ad averli e degli amici non era l'ultimo, e non era discaro alle Muse, gli scriveva sul fare del Giusti nella prima pagina di una lettera, senza data, del Mazzoni:

Mio Severino caro,
sei proprio un gran somaro.
Non mi doni i tuoi versi?
Sei l'Antona-Traversi!

Lo so che i *bordatini*
son versi contadini,
ma tu, che m'hai scordato,
sei, più di lor..., bordato.

---

(1) BENEDETTO CROCE, *La letteratura della nuova Italia, saggi critici*, volume II, Bari, Laterza, 1914, pagine 281-89, nell'edizione quarta, 1943, pagine 289-98; e volume IV, 1915, pagine 96-97, 204, nell'edizione quarta, 1942, pagine 98, 215. Veda lo studioso ciò che del saggio del Croce pensasse RENATO SERRA, in *Scritti critici*, II-III, Carducciana-Pascoliana, Roma, La Voce, 1920, pagina 94, e osservi nelle pagine innanzi, 61-93, come pure con non poche notazioni assai intelligenti e con finissimi rilievi il saggio suo resti per certa baldanza giovanile non poco nell'insieme inferiore: se ne capaciterà soprattutto riscontrando i giudizî diversi su le medesime poesie, dal Croce sentite con più profonda umanità. Più maturo di anni il Serra non avrebbe tutto ridetto a quel modo.

Mandami quest'inezia
o ti mando... alla Spezia.

I secondi *Bordatini* furono ritoccati su le prove di stampa dallo stesso Carducci: bisognerebbe vedere con che paterna sollecitudine e agevole perizia e con quanta a più luoghi sorpresa ammirazione: così poi i sonetti di *Maggio* a lui dedicati. Severino tutti accolse i ritocchi, grato e felice, si può ben immaginare, oltre misura; come quasi tutti, o almeno i più, accoglieva dall'abilità degli amici. Non ch'egli fosse impaziente della lima o trascurato, ma come alle volte la frase gli s'impuntava ritrosa o l'espressione gli s'annodava o induriva indocile, così nel correggere, se non gli avveniva alle prime, si disanimava e doveva, per non più patire, lasciare lì tutto: eppure in certi punti il correggere era ben lieve. Sempre dei *Bordatini,* primi e secondi, il Mazzoni gli scriveva il 15 aprile '85, da Roma: «i tuoi bellissimi *Bordatini;* poesia elegantemente arcaica e originale ad un tempo»; e il 22 aprile: «Lodavo molti de' versi tuoi con un punto ammirativo; altri segnavo con asterisco, perchè duretti. Nell'insieme, una elegante mistura del Petrarca, degli strambotti del secolo XV, di Heine; il libretto ti farà molto onore presso gl'intelligenti. Degli altri a te non importa. Sopra tutto, mi son piaciuti i versi "familiari", intendo di affetto domestico. Tu, scapestrato, quando tenti quelle corde lì sai commovere. Un oraziano direbbe — perchè Severino è commosso scrivendo —. Ed io darei ragione all'oraziano»; poi il 22 marzo '86: «Vidi nella *Bizantina* la "Ninna nanna" e ora "Alberino": son bellissimi versi». Ciò che confermava nella cartolina del 29 novembre '91: «Ho riletto subito i versi ammirandoli ancora per la freschezza del sentimento e dell'immagine, per la grazia (*curiosa felicitas*) dell'esecuzione, fatta a quel modo, all'antica e alla moderna insieme». Nè meno esplicite sono le lodi del Nencioni, che da Firenze gli scriveva il 3 maggio '87: «spero avere occasione presto di mostrarle quanto io la stimo e come ingegno e come carattere. Grazie del bellissimo opuscolo». E il 19 aprile, di quel medesimo anno parrebbe, specificava che quella stima voleva mostrargliela «pubblicamente». Sì, anche il carattere: una bontà rara, una dolcezza, una soavità delicata, fin timida a volte, che non si sarebbero forse mai supposte sì pure in quell'arguzia, in quella festevolezza, in quell'ironia, e insieme una rettitudine ferma, una sincerità schietta, un rispetto onesto che non sarebbe facile spiegare come andassero così naturalmente d'accordo con le native idee rivoluzionarie. Anche il Raina ammirava, che in una cartolina da Firenze del 22 maggio '87 gli diceva: «Ho gradito molto il dono e ho letto con piacere i bei versi, che al pari dei loro predecessori attestano in lei animo, intelletto e coltura poetica. Non istarò a dire quali mi piaccian più, quali meno, e quali anche non mi vadano: temerei di spropositare, giacchè in nulla forse mi fido così poco del mio giudizio come in fatto di poesia moderna». Lodi gli mandava in versi il Borgognoni da Ravenna il

18 novembre '85; e, degli uni e degli altri *Bordatini* e dei versi aggiunti nell'edizione del '92, lo Stiavelli da Roma il 9 marzo di quell'anno: «i tuoi versi spirano un odor di gentilezza che va al cuore». Più fervido e preciso Pierre de Nolhac nella lettera da Versailles del 6 gennaio '92, che quasi per intero qui si reca tradotta: — Signore e caro poeta, sono profondamente commosso dell'avermi voi nella benevolenza vostra voluto mandare appena edita la vostra raccolta. Voi avete trovato un lettore attento, che vi ha già letto da un capo all'altro, e con che piacere non vuol tardare ad esprimervi. Il vostro gusto affinato nel nuovo uso dei metri antichi, l'originalità dei vostri versi d'amore, il vostro modo di animare il paesaggio di belle visioni di poesia ed anche il vostro amore tutto particolare per il mio caro Petrarca, m'ispirano viva simpatia per uno scrittore che già da lungo tempo m'è stato fatto conoscere da comuni amici. Vorrei un giorno poter tradurre in francese qualcuna delle vostre poesie, come io m'ero impromesso per i vostri cari amici Marradi e Mazzoni, ma sono così sopraffatto di lavori e per sì lungo tempo che non oso più far progetti per l'avvenire —. E in una cartolina col bollo di Versailles, 14 dicembre '92, nella stessa lingua nostra: «Mille grazie al poeta che ragiona tanto bene dei poeti». Poi il 7 giugno '93, in francese, da Versailles: — Signore e caro confratello, grazie di questo nuovo ricordo poetico, di questa graziosa raccolta, dove più d'un sonetto sembra scappato dal canzoniere inedito di un quattrocentista, dove altri hanno un accento sì moderno e sì profondo. Io non posso comprendere come composizioni d'un'arte sì raffinata siano potute essere composte le più nel breve spazio d'un medesimo mese. I sonetti romani, che mi sono particolarmente piaciuti, m'hanno fatto risovvenire il viaggio di paleografo e di critico al servizio di messer Petrarca, viaggio dal quale tutti ci aspettiamo fecondi risultati. Io vi ho, caro confratello, in grande simpatia, e desidero di potervi un giorno mandar qualche ἀντιδῶρον non troppo indegno di tutti i vostri doni —. Un altro italianista, Adolfo Jeanroi, che in Francia rese dall'università di Tolosa eminenti servigi alle nostre lettere, non solo fu affascinato dalla freschezza gentile di quei versi e di quelle visioni, al punto di volerne dar anch'egli nella propria lingua un saggio, ma per di più gli divenne amico e, dopo avergli procurato dalle biblioteche francesi erudite notizie di codici e di rimatori nostri, venuto in Italia, lo volle conoscere di persona e fu suo ospite con la moglie Berta in Modena, con tanta reciproca gioia che poi fino al '902 si scambiarono doni più volte. Su i *Nuovi versi* il Mazzoni in una cartolina senza data ma col bollo postale del 5 settembre '88, così effondeva il proprio sentimento: «ho letto i tuoi versi; de' quali tutti quelli che toccano argomenti intimi di famiglia sono bellissimi; la figura di tuo padre è disegnata in modo che mi ha commosso, e commoverà i lettori, nel meglio dell'animo mio. Quel bacio che splende ogni giorno più è da gran poeta. In esse tu sei riuscito al più alto segno dell'arte tua:

trovo qualche po' di sforzo, e qua e là scabrosità di forma, nelle altre: in tutte c'è un artista originale e coscienzioso ». Nè il Marradi in una cartolina da Modena dell'8 marzo (1888) lesinava le lodi pur non risparmiando le riprensioni: « Carissimo Severino, ho avuto e già letto i tuoi *Nuovi versi,* dove son cose bellissime: specialmente quelle ottave " O tu che poti là... " Ma che c'entrano l'*unicorno* e la *pantera*? Non capisco; e *vorrei* capire, perchè avrei l'intenzione di fare un articolo pel *Fanfulla domenicale* intorno a tutta l'opera poetica tua, anche per dirti francamente e pubblicamente che io non ti perdonerò mai certe durezze e disarmonie, che a volte si toglierebbero con un tratto di penna, che guastano a mio parere quanto le *oscurità,* di cui pure tu abbondi. Vorrei dunque parlare con libertà degna di te, che sei uno dei più *originali* fra quanti oggi scriviamo versi in Italia ». Non è a dire che il Marradi avesse torto del tutto: di certe « durezze » e « oscurità » anche si era dispiaciuto il Carducci in « Arte e poesia », rammaricandosi che natura non gli avesse insieme con gli altri doni largito la nitida eleganza del Mazzoni e la canora fluenza del Marradi: sebbene è pur vero che il Ferrari allorchè raggiunge la pienezza della sua poesia è più poeta del Marradi, bel verseggiatore e poco più, e altresì del Mazzoni, più riflesso in genere e più composito, poeta più, in somma, nuovo, arioso e originale d'entrambi. Ma il Marradi nemmeno aveva del tutto ragione per quell'unicorno e per quella pantera; che se avesse posto mente che quei palpiti d'amore, impetuosi in sè e tuttavia intimiditi innanzi alla bella donna, erano impersonati e trasformati in una fantasticheria di sogno, avrebbe capito in parte come c'entrassero, e se gli fosse risovvenuto di quel madrigale

Crudi leoni e tigri alte e rubeste
e pantere iraconde mi fean guerra,

con quel che segue, avrebbe capito interamente. I sonetti garibaldini, in fine, piacquero assai al Mazzoni, che in una lettera senza data si espandeva a dirli « belli, belli, belli », e a farli più belli ancora gli suggeriva qualche ritocco ad alcuni versi, mentre gli altri erano da lasciar intatti come stupendi. E gli sarebbero piaciuti, e piaciuti al Marradi, al Salvadori e agli altri, questo sonetto e questo madrigale, dettati per la moglie, che rimasti in casa non poterono conoscere? Chi legge dirà la sua; ma sarebbe da scommettere che non gli dispiaceranno. Ecco il sonetto:

Se in te sì vivo è il fior della bellezza
e la Bontà ti si fa speglio agli occhi,
perchè temere ch'altra mai mi tocchi
il cuore, o Ida, fatua vaghezza?

Uniti ci vedrà la dea Vecchiezza
lentamente sciogliendoci i ginocchi:
da noi la morte punto non si prezza,
chè un solo avello coprirà quattro occhi!

La polverosa strada d'Alberino
tra breve ci vedrà (dolce ritorno)
a côr viole e fior di biancospino.
Ed il paese tutto a noi d'intorno
ci pregherà che per lontan cammino
più non perdiamo vanamente il giorno.

Ed ecco il madrigale:

Anche se foglia ebbe scoscesa o fronda
men verde lauro non è men pregiato,
se alcun mai bevve del suo dolce aroma.
Ridenti gli occhi e morbida la chioma,
donna, di voi che dire, a cui fu dato
fiorir sempre più vaga e più gioconda?
Nè di bellezza voi spregiate il vanto
poichè mi guida a l'amoroso canto.

Questo del poeta. Del prosatore, osservabile anch'esso, e non di rado singolare, scarseggiano i giudizî. Tre ne vengono dal Mazzoni in tre cartoline: in quella del 6 gennaio '81, da Bologna: «Tu scrivi un po' disugualmente, in prosa: ma scrivi con un grandissimo vigore e gran copia di lingua, forse troppa perchè scegli poco». Nell'altra, pure da Bologna, il 13 maggio del medesimo anno: «il tuo lavoro è condotto con grande conoscenza dell'argomento, con molta chiarezza (ed era difficile) e con assai brio di stile e di lingua... Mi spiacciono in te certi scatti di birichineria letteraria che ti possono far supporre molto differente da quel che sei: finchè tu sei originale, sei nel tuo diritto, ma qualche volta scrivi alla *me n'imbuschero,* e allora diventi antipatico... Concludiamo: il tuo scritto è ottimo, e così se ne facessero molti sulla storia della nostra poesia popolare!». E nella terza, del 30 novembre '82, da Roma alla Spezia, si compiaceva della «scrittura sul *contrasto*» della bionda e della bruna, «ottima per garbo ed acume» anche se «il manoscritto era infame». Più interessante assai per certi problemi generali che investe, più ancora che per l'autorità dello scrittore, il quale ammirò anche il poeta, benchè non senza restrizioni severe, è una lettera del Croce, e convien riportarla intera:

Napoli, 10 Nov[embre] 1893.

Gentilissimo Amico,

Le sono davvero grato del dono che m'ha fatto delle sue pubblicazioni; alcune delle quali erano per me una vecchia e gradita conoscenza. Da un pezzo io stimo in Lei un lato della sua produzione, ch'Ella modestamente, nei suoi doni, ha voluto tener a lato. Ed ora ho avuto occasione di formarmi un concetto esatto di quel che valga il Ferrari critico, come conoscevo già quanto valesse il Ferrari poeta. Mi permetta di dirle schiettamente ch'Ella è uno dei critici più fini e sottili della *forma* letteraria italiana; una parte della critica estetica nella quale pochi si arrischiano, e i più l'evitano a furia di frasi generali. Mi è sembrato ottimamente pensato e detto ciò che si legge, nella prefazione al Galileo, intorno alla prosa classica italiana. Così è: l'Italia nel 500 creò la maggior prosa delle lingue moderne: una prosa che, se mal s'adatta agli usi spiccioli della nostra vita, non è meno una creazione artistica di

prim'ordine. Ed uno dei danni del movimento manzoniano è stato appunto il far concepire la prosa e la lingua come semplici istrumenti d'ordinaria conversazione. Ho riletto coi suoi commenti i testi da lei annotati per le scuole, dove non i soli scolari troveranno da imparare; e ho letto con molto interesse il gruppo di opuscoli che si riferiscono agli studii chiabreriani: m'auguro ch'Ella vorrà darci, una volta o l'altra, un lavoro sulla lirica italiana del Chiabrera e del suo gruppo, al quale si mostra così largamente preparato.

Ma il dono pel quale le debbo poi grazie specialissime è quello della Biblioteca di letteratura popolare; ch'era un mio antico desiderio di possedere, e che non credevo fosse possibile trovare in commercio. L'ho già percorsa tutta, e vi dovrò attingere molte volte. È una pubblicazione preziosa; ch'è un peccato sia stata interrotta.

Le manderò fra giorni una mia memoria sui « Primi contatti fra la Spagna e l'Italia » ch'è un brano dell'introduzione del lavoro al quale attendo sull'influenza spagnuola in Italia. E le manderò anche il volume delle Opere minori del Tansillo, curato dal Flamini, che ho fatto stampare, e sarà pronto fra giorni.

Mi conservi la sua amicizia; e creda alla viva simpatia del

suo aff.mo
BENEDETTO CROCE

Ottimamente, dello stile; e il Croce vi ha tenuto fede da par suo. Nè il Carducci, a quel che riferiva il Brilli a Severino da Novara nella lettera del 18 gennaio '81, la pensava altrimenti: « Il Carducci sul periodo non ci ha mai detto altro che questo: 1°, distinzione del periodo in *arsi* e *tesi;* e questo è veramente il *periodo oratorio*: 2°, analisi del periodo senza arsi e tesi; e questo è veramente il *periodo storico*. Ad ogni modo ci faceva trovare la *proposizione principale* in ogni caso, ci mostrava la ragione dello sviluppo o del succedersi delle varie proposizioni; ci faceva vedere come la successione e l'ordine delle proposizioni e la collocazione delle parole corrispondesse sempre all'ordine e alla successione dei sentimenti, delle idee ecc. nella mente e nella concezione dell'autore. Finiva mostrandoci il periodo come una sintesi stupenda di un tutto organico. E a me ha ripetuto spesso che il *periodo* è un mondo, un mondo vero ». E poi da Roma il 2 gennaio '92: « Il Carducci, qui a Roma, mi disse che presto usciva il tuo Galileo; che la scelta era fatta benissimo, che nella prefazione dicevi delle cose molto giuste riguardo alla solita questione della prosa moderna ». Ottimamente, sì; due volte, dunque, ottimamente. Ma che diranno quei critici che lo stile pretendono sempre in maniche di camicia o addirittura sbracato per qual si sia argomento, gabellandolo per semplice e piano mentre è ridotto al lumicino dal mal sottile, a passettini corti corti senza fiato, con mille a capo, in una lingua di mille vocaboli sì e no, perchè fuor di quei mille gli altri sono tutti leziosi, da leggere senza fatica, di corsa e col cervello mezzo per aria? e con tali amori come faranno poi a non avere a fastidio tanta e tanta bella prosa d'un tempo, architettata da gran signori come un magnifico palazzo? Mistero: se non che il palazzo è palazzo e la catapecchia resta catapecchia.

(*Continua*) EZIO CHIÒRBOLI

NUOVA LUCE SU DANTE E L'ISLÀM

TRENT'ANNI son passati dal memorando *Discurso de recepción* dell'allora ancor giovane arabista don Miguel Asín Palacios nella Accademia Spagnola; e io ricordo ancora l'impressione di stupore, di ammirazione e quasi di sgomento che la prima lettura della *Escatologia musulmana en la Divina Comedia* suscitò in mio Padre (uno dei primi divulgatori delle idee di Asín in Italia), dinanzi alla novità, all'audacia, all'ampia portata delle sue tesi, delle sue conclusioni. Ricordo vagamente le discordanti voci della critica dantesca e orientalistica, nel clima riscaldato delle celebrazioni centenarie del '21, gli entusiasmi dei neofiti, gli scandali degli idolatri, l'eco profonda di consensi e dissensi che il libro dell'Asín suscitò, certo come nessuna altra pubblicazione del Centenario. Poi, un po' ovunque ma soprattutto in Italia, le voci di dissenso prevalsero, tra increduli più o meno ragionevoli e ragionanti, e credenti della prima ora in cui venne poi a vacillare la fede, come fu appunto il caso di mio Padre. A molti rispose, con vivace e spesso stringente dialettica, l'Asín nella *Historia y critica de una polemica.* Poi la disputa illanguidì e si spense, restando da ambe le parti, come suole avvenire in questi casi, tutta una serie di malintesi non del tutto chiariti. Tra i critici non orientalisti dell'Asín, anche i più dotti e forse nella misura stessa della loro dottrina, rimase invincibile il pregiudizio preliminare verso l'estraneo mondo, di lingua costume sede e civiltà aberrante, che il dotto spagnolo aveva bruscamente portato a contatto col mondo cristiano-latino, unico familiare sfondo su cui si era avvezzi a vedere la figura di Dante. Nell'Asín d'altra parte si radicò fermamente la convinzione che le opposizioni alla sua teoria, specie da parte italiana, fossero mosse non solo (come era pur verissimo) da pigrizia mentale, da *horror novi,* da «viltade» intellettuale di fronte al nuovo acerbo vero proposto, ma anche e soprattutto da «nazionalismo culturale», dal partito preso di difendere a ogni costo una gloria nazionale menomata nella sua originalità, nella sua sino allora indiscussa grandezza. Egli aveva avuto un bel dichiarare, sulla fine del suo libro, che la gloria poetica di Dante non usciva affatto menomata dalle strettissime, continue, fondamentali dipendenze che egli credeva trovare fra la sua visione d'oltretomba e l'escatologia islamica: l'amor proprio italiano per l'originalità assoluta del Poema sacro se ne era sentito ugualmente offeso, e questo più d'ogni altro motivo, pensava l'Asín, aveva ispirato la sua reazione.

Or su questo punto del nazionalismo culturale, sia lecita qui una parola rettificatrice. Se del nazionalismo v'è stato (e non sarò io a negarlo, chè

nous sommes tous d'Athènes sur ce point), non esso ha ispirato le più serie e pensose menti che han formulato riserve o addirittura respinto la teoria «araba» delle fonti della Commedia, e non il timore di veder sminuita la grandezza poetica e l'originalità di Dante ha dettato quelle riserve. È proprio una corretta impostazione estetica del problema, quale Asín aveva un po' troppo fuggevolmente e apoditticamente accennato, che impedisce a qualunque mente criticamente aperta di preoccuparsi dei risultati, per rivoluzionari che siano, di una ricerca di fonti. La grandezza poetica di Dante non è solo «una gloria italiana», ma una gloria umana, come ogni grande affermazione dello spirito, e sta tutta (come dovrebbe essere ormai ovvio) nella forma poetica impressa a una materia la cui provenienza è esteticamente indifferente, come è indifferente la qualità del metallo o del marmo in un capolavoro della statuaria. L'indifferenza del contenuto rispetto alla forma, essenza della poesia, è uno di quei caposaldi dell'estetica moderna, che proprio il pensiero italiano nell'ultimo cinquantennio ha più contribuito a chiarire, e su cui non dovrebbero essere ammessi più o meno istintivi o teorizzati «ritorni». Qualunque indagine quindi sulla provenienza e qualità dei *materiali* della *Commedia,* siano essi classici o biblico-cristiani o islamici, e sui suoi elementi strutturali e dottrinali, può destare la suscettibilità di coloro che si entusiasmano ancora per questo mondo strutturale del poema dantesco, per il sistema delle pene e del «contrappasso», per le simmetrie ed i simboli di per sè presi, per tutto ciò insomma che *non è* la poesia di Dante, che sboccia su questi dati intellettualistici e di contenuto come fiori e fronde dai rami. Chi sopratutto ama i fiori le fronde ed i frutti non si preoccupa della provenienza dei succhi che hanno alimentato le radici, e non ha nulla da temere dalla loro analisi chimica. Questo valse già per la prima indagine di un insigne romanista, Pio Rajna, sulle fonti dell'*Orlando Furioso,* ove non sorse scandalo perchè egli le esauriva quasi totalmente nel mondo classico e romanzo (eppure quanti filoni orientali più recenti ricerche vanno additando anche lì, nel capolavoro dell'Ariosto!); questo vale più che mai pel poema di Dante, di cui nessuno deve difendere l'originalità rettamente intesa, perchè inattaccabile, nella sede dell'«alta fantasia», assimilatrice e trasformatrice di ogni grezza materia, quasi per alchimia celeste.

Creda quindi, don Miguel, vorrei rispettosamente dirgli se egli fosse ancor fra noi, e credano quanti con lui pensano al nazionalismo italiano come al fondamentale ostacolo all'accettazione della sua tesi, che è proprio il pensiero estetico italiano nella sua forma ormai di fama europea che ci vieta di fare il viso dell'arme a un problema che non tocca la eccellenza e singolarità dell'arte dantesca. Se anche Dante dovesse a Ibn Arabi tutto quello che l'Asín credè (e come vedremo è in altra direzione che le sue divinazioni si sono invece provate veraci), noi Italiani e uomini amanti

della poesia non lo sentiremmo d'una spanna men grande, in ciò che egli ed egli solo insostituibilmente ci ha dato, che è appunto la poesia dantesca. Dante poeta è inattaccabile, altro che in sede estetica, e il grande arabista spagnolo fu il primo a riconoscere e proclamare questa semplice verità. Da altre vie e da altri porti piuttosto, anzichè da questa illegittima, vennero alla sua tesi i più seri attacchi e furono formulati i dubbi maggiori. Sapeva di arabo Dante, per venire a conoscenza di tutto il materiale che la dottrina di Asín aveva tratto a confronto del suo poema? Conosceva effettivamente del mondo arabo-musulmano più della media dei suoi contemporanei? Come poteva conoscere le astruse opere di un Ibn Arabi, di un Abu l-Alà al-Maarri? Qual prova vi è che esse, o altra qualsiasi opera escatologica araba, fosse tradotta in lingua occidentale? Tutti quesiti strettamente storici, fondati nel campo della storia della cultura, e di indispensabile soluzione perchè apparissero probanti le analogie da Asín accumulate tra l'escatologia musulmana e quella dantesca. L'Asín rispondeva prospettando la possibilità che Dante stesso sapesse qualcosa d'arabo (ma ben più di qualcosa, lo sappiamo ben noi arabisti, ci vuole per capire le cabale di un Abu l-Alà e un Ibn Arabi!), notando o credendo notare nelle opere del fiorentino uno speciale interesse per la storia e cultura musulmana, e postulando infine come probabile se anche non ancor documentato che l'Alighieri fosse venuto a contatto con testi escatologici islamici attraverso qualche traduzione, portata magari in Toscana da Brunetto Latini reduce dalla sua ambasceria del 1260 presso il Re Savio. Proprio questo ultimo punto, del mezzo di trasmissione a Dante della visione islamica d'oltretomba, restava più vago: era «l'anello mancante» della catena che don Miguel aveva foggiata pezzo a pezzo, con acume e dottrina impareggiabili, fra la Spagna arabo-giudaico-cristiana del secolo XIII, e l'Italia trecentesca.

* * *

È ormai noto che oggi, a trent'anni di distanza dall'impostazione del problema, l'anello mancante è stato ritrovato. Partendo dai due punti estremi della catena, uno studioso spagnolo e uno italiano, indipendentemente e, pare, sin quasi all'ultimo inconsapevolmente l'uno dall'altro, han pubblicato in questi mesi la versione latina e francese di un testo escatologico arabo di Spagna, di cui è attestata la conoscenza nell'Italia trecentesca, e che getta quindi di colpo un fascio di nuova luce sulla questione di Dante e l'Islàm. Ho nominato il *Liber Scalae, Livre de l'Eschiele Mahomet, Libro della Scala,* secondo i vari titoli in latino, in francese antico e in italiano della curiosa opera. È nata essa, come era da aspettarsi, alla corte alfonsina di Siviglia, per impulso del Re Savio, vero «re degli uomini delle due (o tre) religioni», ancor più dell'avo suo, conquistatore di Toledo. Per suo ordine, quell'Abrahám *alfaquím,* medico e dotto giudeo, che già co-

noscevamo come traduttore di Ibn al-Haitham e az-Zarqali, voltò poco prima del 1264 dall'arabo in castigliano questa popolare redazione del *Mi'rag* o Viaggio di Maometto pei regni d'Oltretomba; e sulla versione castigliana di Abrahám, perduta, l'italiano Bonaventura da Siena, sempre per volontà del Re Savio, compì ambedue le traduzioni parallele, in francese e in latino, che ci son state serbate in manoscritti di Oxford l'una, di Parigi e della Vaticana la seconda, e son state oggi edite contemporaneamente da Enrico Cerulli in Italia, da José Muñoz Sendino in Spagna (1).

Salvo la breve introduzione di Bonaventura da Siena, che spiega l'origine e lo scopo apologetico del suo lavoro (ut Machometi non minus abusiva quam derisoria contra Christum temere attemptata notescant, et quibus Christi fidei veritas comparata mendaciis plus delectet...), noi abbiamo quindi dinanzi una fedele versione letterale, secondo lo stile delle traduzioni dell'epoca, d'un'opera escatologica araba, il cui originale è probabilmente perduto, ma che doveva essere assai popolare nella Spagna del XIII secolo. Questo originale doveva essere affine agli altri testi escatologici orali riprodotti o riassunti da Asín nel suo libro, ma tutti li supera per ampiezza e organicità, e una certa patina letteraria qua e là non priva di efficacia. La trama è quella ben nota: Maometto è destato nel suo letto alla Mecca da Gabriele, fatto montare sul destriero alato Buràq, condotto a Gerusalemme, e di lì fatto ascendere per la fulgida «scala» che dà nome al libro ai regni d'Oltretomba. Vede l'angelo della morte e poi quello in forma di gallo, e quello metà di fuoco e metà di neve, traversa gli otto cieli incontrando in ognuno un Profeta, sino al trono di Dio; visita quindi il Paradiso con le sue delizie di natura e d'amore, riceve da Dio il Corano e i precetti, successivamente per sua preghiera mitigati, delle orazioni quotidiane e del digiuno; passato poi all'inferno ne percorre le sette terre e ne contempla i diversi tormenti, ascoltando le spiegazioni da Gabriele sul giorno del giudizio e la prova del ponte as-Siràt. Tornato infine in terra, tenta invano di persuadere i Coreisciti della verità della sua visione, che trascrivono per suo invito, e autenticano, i fedeli Abu Bekr e Ibn Abbàs. Il carattere dell'originale è qui fedelmente serbato non solo dall'accennato stile letterale della versione, che riproduce sia pur storpiata una gran quantità di nomi e toponimi arabi, e frasi intere arabe di eulogia e di preghiera, ma dall'assenza di ogni commento o chiosa apologetica da parte cristiana, per cui il testo di fede popolare islamica, tolta la veste linguistica romanza, ci è dinanzi nella sua ingenua e sempre un po' rozza integrità.

Or quest'opera, che la nota curiosità culturale forse ancor più che lo zelo apologetico del Re Savio volle rendere in ben tre versioni accessibile

(1) E. Cerulli, *Il «Libro della Scala» e la questione delle fonti arabo-spagnole della Divina Commedia*, Città del Vaticano, Bibl. Ap. Vaticana, 1949; J. Munoz Sendino, *La Escala de Mahoma*, Madrid 1949.

all'Occidente cristiano, vi si diffuse effettivamente per molteplici vie, e ne possiamo cogliere i riflessi documentati in Spagna, in Francia, in Italia. Dalla versione castigliana di Abrahám, a noi non giunta, attinse San Pedro Pascual, secondo il Cerulli, il suo largo riassunto del viaggio di Maometto nell'Oltretomba, nel trattato *Sobre la seta mahometana,* a cui già non indarno aveva appuntato l'occhio l'Asín quale possibile diretta fonte di Dante. I tre manoscritti sinora noti delle versioni di Bonaventura, tutti del principio del Trecento, ci riportano per espressi dati o per plausibili congetture alla Bretagna (il latino di Parigi), all'Inghilterra (il francese di Oxford) e alla Provenza (il latino vaticano), mostrandoci come il *Liber Scalae* non avesse tardato a varcare i Pirenei. E quanto alla sua conoscenza in Italia, se la data di traduzione del 1264 ci fa abbandonare la traccia di Brunetto Latini, la cui ambasceria alla corte di Alfonso X è di quattro anni anteriore, due esplicite citazioni di scrittori italiani, l'un dei quali largamente lo riassume, ce lo mostrano noto a metà del Trecento e poi alla fine del Quattrocento. Era già conosciuta l'opera apologetica del francescano pugliese Roberto Caracciolo, che sotto la dinastia aragonese di Napoli inserì nel suo «Specchio della Fede» un riassunto di «un libro chiamato da' Saracini in lingua arabica *Helmaerich,* e in volgare si dice la Scala di Machomet», ed è senz'ombra di dubbio il nostro libro, usato molto probabilmente nel testo latino. Ma ben più vicino a Dante, nello spazio e nel tempo, ci riporta il poeta toscano Fazio degli Uberti, che verso il 1350, nel suo *Dittamondo,* descrivendo il Paradiso musulmano, cita proprio in tutte lettere il nostro *Libro della Scala* (è merito del Cerulli l'aver per primo additato l'importantissimo passo):

> Ancor nel libro suo (*di Maometto*) che Scala ha nome
> dove l'ordine pon del mangiar loro (*dei beati*)
> divisa e scrive quivi d'ogni pome. (*delle frutta del Paradiso*)

Quanto avrebbe dato don Miguel per questa terzina!

Così, la catena è saldata. L'Europa occidentale, l'Italia trecentesca possedeva una ampia, fedele, particolareggiata versione della Visione islamica d'Oltretomba (un'altra eco, benchè senza citazione della Scala e con qualche variante, ne ha ritrovata il Cerulli in una anonima leggenda pisana, sempre del Trecento, di recente pubblicata); versione che ognuno poteva leggersi, senza sapere una parola d'arabo, in spagnolo o in francese o in latino. Fazio certo la lesse, e ne fissò il ricordo nel suo mediocre poema storico-cosmografico-leggendario, esso stesso evidente imitazione dantesca. Se il suo grande vicino e modello non l'ha del pari citata, si può negare la verisimiglianza, suggerita dall'identità di argomento, dalle tante analogie specifiche, dal mezzo di trasmissione ormai storicamente accertato, che sul *Liber Scalae* sia caduto l'occhio dell'Alighieri? Non c'è nazionalismo culturale, o, come io preferisco dire, pigrizia mentale e insieme

diffidenza ed esigenza di fatti positivi di prova, che possa più negare come l'ipotesi geniale di trent'anni fa, almeno nella sua intuizione fondamentale, abbia oggi avuto una luminosa conferma.

Ma altro è l'appuramento di un fatto positivo, altro la sua valutazione e il suo inserimento con un giudizio di valore nella serie di fatti già noti. Come si deve valutare la probabilità ormai quasi certa che questa *summa* di escatologia islamica sia stata non ignota all'autore della *Commedia*? Quali conseguenze son da trarne nel confronto, sostanzialmente già compiuto da Asín stesso (giacchè i singoli elementi di questo *mi'ràg* eran già quasi tutti presenti negli altri materiali arabi da Asín raccolti e studiati), quali conseguenze dico ci autorizza il confronto tra questa «fonte» orientale e il poema di Dante? Il lato strettamente estetico è qui, ripeto, fuori questione; ma accanto alla pura considerazione estetica v'è tutto un problema di rapporto psicologico, morale, culturale, in cui il confronto tra i due testi è non solo legittimo, ma opportuno e doveroso. Se è indifferente che cosa e come Dante abbia attinto a dei modelli ispiratori, per il giudizio su Dante poeta, non è indifferente per chiarire la genesi intellettuale delle sue concezioni, l'atteggiamento religioso fondamentale del suo spirito, il processo di selezione e maturazione di questi estranei elementi entro la sua cultura assimilatrice. In altre parole: questo contatto, oggi quanto mai probabile, fra l'escatologia islamica e il «contenuto» (esteticamente parlando) della visione dantesca, quale portata e limiti ha avuto, quali e quante specifiche reazioni ha destato nella genesi del poema? Si può parlare di diretta, materiale e quasi meccanica derivazione, di ugual tono e valore concettuale se non estetico, di esclusivo o prevalente influsso del precedente arabo sulla Visione del poeta italiano?

Questo aspetto più profondo e delicato del problema è stato in realtà affrontato da un solo dei due studiosi ed editori del *Libro della Scala*. Per l'altro, il Muñoz, il rapporto fra la *Scala* e la Commedia è senz'altro di «modello e copia», copia s'intende migliorata, abbellita, spiritualizzata, ma sempre diretta e univoca copia, inconcepibile senza quel precedente. In altre parole, l'esistenza del *Liber Scalae* e la sua provata trasmigrazione nell'ambiente di Dante bastano a stabilire automaticamente, quasi meccanicamente la diretta dipendenza di questo da quello in tutta la lunga serie di analogie, che già a suo tempo aveva elencato l'Asín: analogie di struttura, di concetti etici e teologici, di immagini, di episodi, dall'architettura dei tre mondi oltreterreni al sistema delle pene, alle delizie del Paradiso terrestre, alle fulgide visioni del Paradiso celeste. La «catena» asiniana è per il Muñoz indiscutibile quanto al valore probante delle somiglianze e dipendenze; mancava solo «un anello», la prova dello storico veicolo di trasmissione; trovato questo col *Liber Scalae*, la questione è chiusa, e ogni elemento della visione islamica anche vagamente analogico a quella dantesca pone un nesso diretto di originale e imitazione, di fonte e deriva-

zione, quasi di causa ed effetto. La *Divina Commedia* ricorderebbe in questo caso davvero, come fu felicemente formulato, la Gran Moschea cordovana ove la selva delle colonne moresche è stata adattata al culto della Trinità cristiana.

Con più vigile senso storico (e non certo in forza d'una suggestione «nazionale»), il Cerulli non ritiene invece che la provata conoscenza di un testo escatologico musulmano in Italia, e la probabile sua conoscenza da parte di Dante basti di per sè sola a dar la chiave non diciamo della poesia ma della spiritualità e della stessa inventiva dantesca. Al problema specifico «Dante e l'Islàm» egli giunge del resto solo alla fine di tutta una imponente ricerca su «l'escatologia musulmana e gli autori occidentali medievali», in cui ha raccolto e analizzato ogni traccia, anche indipendente dal *Liber Scalae,* di conoscenza delle concezioni islamiche d'oltretomba da parte di scrittori cristiani d'Occidente: da Eulogio ed Alvaro di Cordova a Pietro Alfonso e alla *Collectio Toletana,* da Guglielmo d'Alvernia a Jacques de Vitry e Guglielmo da Tripoli, da Ramon Martí al Lullo, da Tomaso di York a Ruggero Bacone. Il quadro che ne risulta è quanto mai complesso, e va dalla rozza apologetica di tipo popolare, che si accanisce sulla materialità e sensualità del Paradiso coranico (assai più difficile era attaccarne l'inferno, da parte cristiana...), alla speculazione filosofica che non ignora, sia pur confusamente, lo sforzo del pensiero musulmano per spiritualizzare pene e gaudii d'Oltretomba, per conciliare con l'ortodossia una superiore concezione dell'al di là. La vetta di questa interpretazione cristiana medievale del pensiero islamico è raggiunta dalla Scuola di Oxford, che scruta e intuisce con sostanziale esattezza la lotta di un Avicenna e un Averroè per affiancare alla escatologia coranica la filosofica beatitudine «in intelligibilibus»; e, s'intende, da Raimondo Lullo, il grande interprete duecentesco del mondo arabo-islamico, che risaliva direttamente alle fonti e poteva offrire ai suoi contemporanei il più genuino e completo quadro del pensiero anche escatologico musulmano.

Scendendo da questa vasta indagine generale (che basterebbe a conferire all'opera del Cerulli un eccezionale valore) a riesaminare i diretti rapporti fra Dante e l'Islàm, quale preludio a una valutazione concreta dell'influsso della *Scala* su la *Commedia,* noi tocchiamo nel complesso delle cognizioni dantesche sulla fede, scienza e civiltà musulmana un ben più modesto livello. Poco significativo storicamente l'episodio di Maometto nel XXVIII dell'Inferno, che non si distacca dalla figura tradizionale a lui attribuita nell'Occidente medievale; rare e per lo più indirette, attraverso Sant'Alberto Magno e San Tommaso, le citazioni nelle opere dottrinali di Dante, di autori musulmani, come gli astronomi Albumasar, Alfragano e Alpetragio, i filosofi Algazel, Avicena e Averroè (in ogni caso s'intende accostati in versioni latine). Inesistente insomma quella speciale familiarietà e interesse per il mondo arabo-islamico che qualcuno ha creduto no-

tare nell'Alighieri, le cui cognizioni qui non sembran per nulla superiori alla media delle persone colte dell'età sua. Con tutto ciò, appunto perchè egli stesso « chierico grande », intellettuale cioè e uomo di alta cultura del suo tempo, alcune concezioni filosofico-morali islamiche, e in particolare escatologiche, appaiono anche indipendentemente dal *Liber Scalae* filtrate sino a lui: tali ad esempio la teoria e terminologia avicenniana della luce, espressamente menzionate nel *Convivio;* tale un passo della *Collectio Toletana,* sulla macchia in fronte del nuovo beato detersa dai lavacri degli angeli al suo ingresso in paradiso, che ricorda assai da vicino i sette P del peccato via via cancellati dalla fronte di Dante nel suo ascendere le balze del Purgatorio... Ma veniamo finalmente al *Liber Scalae*: Dante, è ormai assai probabile, lo conobbe. Cosa esso gli ha dato come ispirazione generale, e influssi particolari?

A questa domanda il Cerulli risponde con estrema prudenza, non certo per riguardo ai dantisti, ma alla ancor più facilmente offuscabile verità. Egli pensa anzitutto che la lettura della Visione islamica possa aver costituito per Dante *un* ulteriore incentivo a contrapporre al supposto testo sacro dell'Islàm (chè tale si riteneva la *Scala*) un poema cristiano sul viaggio nell'al di là, « superando con la verità della fede e col magistero dell'arte, in questo massimo argomento di religiosa epopea, le immaginazioni pittoresche del Paradiso e dell'Inferno musulmani »; senza con ciò un istante dimenticare quale primaria parte abbia avuto nella genesi del poema la sua « vita nova », l'amore trasfigurato e il desiderio di dire della sua Beatrice « quel che mai non fu detto di alcuna ». E, come influsso generale, al precedente musulmano *può* riportarsi la figura della guida paziente e benigna esplicatrice di quesiti e di dubbi (Virgilio e Beatrice con Dante come Gabriele con Maometto), le frequenti e precise questioni di cosmografia, e il « color locale » delle esotiche parlate di Pluto e Nembrotte, che ricordano le storpiate frasi arabe nelle versioni romanze della nostra *Scala.* Entriamo ora nel vivo, affrontiamo la selva delle analogie particolari. Nel passare in rassegna le più rilevanti, il Cerulli non dimentica mai di sottolineare il valore non esclusivo, ma concorrente di ognuna di esse con altre molteplici fonti di ispirazione, assai più direttamente e familiarmente presenti alla cultura e alla fantasia di Dante: le fonti della sua formazione spirituale classico-biblico-cristiana (essendo come si è detto pura illusione una sua speciale familiarità col mondo arabo-islamico), che spesso gli potevan fornire lo stesso spunto, la stessa iniziale fecondazione di questo o quel particolare della sua Visione collegabile con la *Scala.* Così nel caso dell'Aquila dantesca del cielo di Giove, ove gli iniziali motivi classico e biblico largamente noti possono essersi integrati e fusi con l'immagine dello sterminato gallo angelico della Visione musulmana, che si appoggia alla terra settima ma tiene il capo e la cresta presso il trono di Dio, e ne canta la gloria. Così la scala del cielo di Saturno, lo scaleo « di color

d'oro in che raggio traluce », ha evidentemente la sua prima ispirazione nella biblica scala di Giacobbe, senza che per questo si possa escludere la concorrente ispirazione della scala di Maometto, tesa fra Gerusalemme e il Paradiso, che dà appunto il nome al nostro testo. Così la prova del *Siràt,* il sottilissimo ponte di accesso obbligato al Paradiso, sotto cui si spalanca l'abisso infernale, sembra al Cerulli abbia un parallelo nella prova del fuoco che Dante sostiene per accedere al Paradiso terrestre, nella cui figurazione i motivi « musulmani » paiono affiorare più percepibili e suggestivi, sempre che non si dimentichi quanta parte vi hanno avuto in primo luogo le leggende bibliche d'Eden, e le classiche dell'innocente e beato stato primigenio dell'umanità:

> Quelli che anticamente poetaro
> l'età dell'oro e suo stato felice
> forse in Parnaso esto loco sognaro.

È Dante stesso che ci addita con questi versi le immagini che fluttuavano dinanzi all'alta fantasia nel creare in terzine immortali « la divina foresta spessa e viva »; eppure non si può respingere del tutto la suggestione che in quel processo creativo abbia anche giocato la reminiscenza del « Paradiso delle delizie » del *Libro della Scala,* con i suoi un po' freddi e infantili splendori, con la duplice fonte che in Dante diventa Letè e Eunoè, con l'episodio dell'arrivo dei nuovi beati, e le belle donne predestinate spose che amorosamente li attendono. Purchè anche qui di questa possibile « componente » islamica, concorrente con tanti altri elementi ben più vivi e presenti nella mente del poeta, non si voglia fare addirittura, forzando ogni misura e verisimiglianza, il determinante motivo ispiratore. Aveva bisogno Dante di legger nella *Scala* delle Uri di Maometto, per sognare di rivedere nella gloria del Paradiso terrestre colei che era stata la somma esperienza spirituale della sua giovinezza, la stella polare di tutta la sua vita? Così una dopo l'altra il Cerulli sfiora con mano leggera (non per superficialità, ma per delicatezza e finezza di trattazione) la gamma delle conclamate analogie, saggiandole al suo principio fondamentale, che è, lo ripetiamo, quello di ammettere la possibile concorrenza del motivo musulmano con una folla di altre fonti; le quali hanno ed avran sempre la precedenza ideale nella mente e nello spirito di Dante, anche dopo ammessa quasi per certa la sua conoscenza del singolare testo che gli aprì uno spiraglio suggestivo su un mondo rimasto per altro del tutto marginale al suo spirito, estraneo o addirittura opposto ai valori fondamentali della sua anima latina e cristiana.

Giacchè in ultima analisi, nel giudicar dei rapporti fra Dante e il *Liber Scalae,* anzi verso ogni altro elemento di escatologia musulmana che possa per diversa via esser giunto al poeta (e pensiamo qui in primo luogo agli opuscoli polemici e apologetici della *Collectio Toletana*), non bisogna di-

menticare quanto il Cerulli ribadisce nelle ultime finissime pagine della sua ricerca: che cioè « tali motivi di ispirazione e tali particolari della narrazione riconducibili a quelle fonti arabe sono entrati nella Commedia in quanto parte di una costruzione, totalmente ed esclusivamente ispirata a un diverso ed unico motivo ideale supremo: quello cristiano ». E di questa diversità fondamentale di ethos, la cui constatazione ha l'ovvia naturalezza ma anche l'efficacia risolutiva dell'uovo di Colombo, egli esemplifica appena qualche aspetto: il valore assoluto della fede per la soteriologia musulmana, e quello delle opere nella cristiana-dantesca, la carità e l'amore che piegano nella concezione cristiana (« regnum coelorum violenta pate »...) quel che è nella musulmana l'insindacabile, arbitraria volontà di Dio, il diverso valore della preghiera, lì come pesante obbligo rituale, qui come viva forza d'amore, cooperante con la giustizia divina. Non si può più parlar di modello e copia, anche ammessa possibile la materiale trasposizione di alcuni elementi grafici e concettuali, nè di semplice « spiritualizzazione », quando si è in presenza di una fondamentale ispirazione e atteggiamento così radicalmente diversi. Perciò il Poema sacro, conclude l'editore italiano del *Liber scalae,* non può paragonarsi alla moschea cordovana, consacrata oggi a un culto diverso da quello per cui sorse dapprima la sua mirabile struttura e fu adunata la maggior parte dei suoi materiali. Più giustamente, per esprimere con un simbolo architettonico il suo rapporto col mondo musulmano, si può pensare piuttosto « a quella colonna arabo-spagnola, che si inserisce ed inscrive il nome del suo artefice musulmano nella mole storicamente e artisticamente, in tutto e nelle sue parti cristiana, della cattedrale di Pisa: eletta testimonianza di un'altra gloriosa arte, raccolta episodicamente nell'attuazione formale di un ideale artistico e religioso diverso ».

* * *

Fin qui il più recente e meditato studio alla luce della novissima scoperta sul vecchio problema, primamente impiantato dall'Asín. Studio che io ho modestamente riassunto, e vorrei proporre alla riflessione del lettore con la stessa discrezione e suggestione con cui è stato concepito e steso, da uno scienziato alieno da ogni formulazione perentoria, là dove la forza dei fatti non la imponga irresistibilmente. Come abbiam detto, i due editori del *Liber Scalae* son ben lungi dall'accordarsi nelle loro conclusioni, nell'uso possiam dire che essi han fatto del loro testo: il seguir l'uno o l'altro nel suo atteggiamento e indirizzo (è superfluo precisare qual dei due sembra nel giusto a chi scrive), va lasciato al senso critico e buon senso individuale, sorretto, ci sia permesso aggiungere, da una familiarità diretta con l'opera, il pensiero e l'arte di Dante, quale ebbe certo il grande Asín, ma forse non altrettanto tutti coloro che ne han ripresa la tesi. Ma pur nella loro conclusione antitetica, i due benemeriti editori del *mi'ràg* al-

fonsino hanno fatto una importante parte della via in comune, e proprio quella parte di via comune, imposta dai fatti positivi sopra ogni divergenza di apprezzamento, segna la misura e il limite del postumo trionfo di Asín.

Solo, tra l'indifferenza e l'ostilità degli increduli, il maestro madrileno aveva affermato che le credenze escatologiche musulmane, da lui raccolte e analizzate nei più disparati campi della letteratura araba tradizionalistica e teologica, mistica ed edificante, dotta e popolare, non eran rimaste precluse, dalla cortina di ferro della lingua e civiltà diversa, alla curiosità dell'Occidente latino. Aveva seguìto sino al massimo limite allora noto il filtrare di questo patrimonio orientale nel mondo romanzo, e, superando col balzo della fede intuitiva ogni lacuna, lo aveva visto riaffiorare, talvolta con analogie sorprendenti, nella massima opera d'arte del Medioevo cristiano. Questo filone escatologico arabo, come il corso del mitico Alfeo, sembrava scomparir sotterra in Spagna per riemergere a un tratto in Italia, plasmato in forme immortali. Il corso di questo viaggio sotterraneo sembrava un mistero, aggravato dall'incertezza di quale, tra le varie fonti indagate dal ricercatore, fosse effettivamente giunta per non chiaro sentiero all'inatteso punto di sbocco. Oggi il problema è chiarito e semplificato insieme. Non gli astrusi e mai tradotti testi dell'alta letteratura araba, di un Abu l-Alà al-Maarri o un Ibn Arabi, giunsero direttamente sotto l'occhio di Dante; ma, probabilmente sotto il suo occhio stesso, certo nel suo ambiente e nell'atmosfera culturale da lui respirata, giunse un prodotto della letteratura araba popolare, amena ed edificante insieme, donato dalla geniale curiosità del Re Savio all'Occidente in queste versioni romanze. Attraverso questo mezzo, e probabilmente questo solo, si può parlare di un indiretto contatto, altrimenti inconcepibile, fra la cultura dantesca, della società intendo e della persona stessa del Poeta, e la vasta mole di materiali arabi adunata dall'Asín, la cui stessa vastità e varietà era un ostacolo all'accoglimento della sua tesi: indiretto, mediato contatto, attraverso un tramite storico ora perfettamente identificato. Sino a questo punto, e in questi termini, appare oggi a noi tutti luminosamente confermata l'intuizione di Asín. Oltre questo punto, negli sviluppi specificamente danteschi di tale constatazione, le vie si dividono: e chi, come si è visto, vede dal provato contatto confermata in pieno la parte preponderante, decisiva, che l'escatologia islamica avrebbe avuta, come ritenne don Miguel, nel massimo poema cristiano; e chi invece, più sottilmente confrontando e indagando, ammette generiche suggestioni e specifiche « concorrenti » ispirazioni di singoli motivi e immagini, entro una spiritualità, una cultura, una fantasia non solo « superiore », ma radicalmente diversa.

Comunque sia di ciò, accettiamo la parte che tutti ci unisce, anzichè insistere oltre su ciò che ci divide. Salutiamo questa nuova maglia rimessa

in luce, dall'opera parallela di un dotto spagnolo e uno italiano, della salda ed elastica rete della internazionale cultura medievale, che davvero (sia detto a nostra confusione) non conosceva divisorie cortine di ferro, e sormontava le maggiori distanze fisiche e spirituali con una cooperazione di forze intellettuali da fare invidia alle burocratiche *Unesco* dei nostri giorni. Ripensiamo un istante a questa prestigiosa catena: un *mi'ràg* arabo, un re spagnolo, un medico ebreo, un notaio italiano...; e le fantasie d'oltretomba, fiorite su un oscuro versetto rivelato un giorno nel cuore d'Arabia, aggirano il Mediterraneo, penetrano nella dolce Toscana dello Stil Novo, e concorrono a fecondare l'humus ricchissimo onde sboccerà il supremo fiore della *Commedia,* il poema sacro a cui ha posto mano e cielo e terra. Cielo e terra della civiltà cristiana, ripetiamo, ma non senza qualche riflesso del notturno cielo stellato in cui navigò il misterioso Buràq la sacra notte dell'Ascensione musulmana; e della terra d'Islàm, e di Spagna in particolare, ove due civiltà si affrontarono e confusero insieme in mirabile simbiosi, e dove uno scienziato solitario divinò trent'anni or sono l'affascinante trasmigrazione oggi documentata.

FRANCESCO GABRIELI

TRE AMORI SEGRETI DI SALVAGNOLI

SE l'attività forense, politica e letteraria di Vincenzo Salvagnoli (1), noto avvocato di grido, colto e forbito prosatore, arguto epigrammista, direttore del foglio liberale *La Patria,* Ministro del Culto nel Gabinetto Ricasoli e poi Senatore del Regno, è stata oggetto di lavori di varia natura, la sua vita *intima,* al contrario, è rimasta pressochè nell'ombra. Eppure egli, anche considerato come uomo, fu una delle più caratteristiche figure della prima metà dell'Ottocento, tanto per la piacevolezza del suo conversare, per la prontezza dell'ingegno e la bontà dell'animo (2), quanto per il suo temperamento *cerebro-romantico* e per la fortuna che ebbe nelle conquiste femminili.

Mentre, valendomi di documenti inediti, messi a mia disposizione dalla signorilità dell'ultima discendente dei Salvagnoli, la nobil donna Alessandrina Salvagnoli Marchetti, e dalla figlia di lei, Lina del Vivo, attendevo a comporre un libro intorno ad una segreta relazione amorosa di Vincenzo con una nobile signora, per la quale, quand'era ancor giovinetta, arse d'infelice amore un nostro grande poeta, ritengo non inutile tratteggiare in queste pagine la storia (chiamiamola così) di altri suoi amori posteriori a quella relazione, storia condotta sulla scorta di alcune lettere (purtroppo non molte) inedite.

Italo Franchi, in uno suo astioso profilo del Salvagnoli (3), fra l'altro, dice: «Forse le migliori sue cose sono le lettere che scriveva in gran numero... Curiosissime sarebbero davvero le lettere amorose, perchè colla donna del cuore ci si spassiona più facilmente, e in esse apparirebbero più manifestamente i vizi suoi capitali: la vanità e l'ambizione, insieme — dice il Procacci — al soverchio desiderio di comando... Ma veramente può asseverarsi che il primo e il più forte amore del Salvagnoli fu quello di se stesso. Chi a lui attribuisse vera e profonda passione amorosa, sarebbe stolto». Vedremo quanto siano ingiuste e maligne queste parole del Franchi. Il quale continua: «È bensì vero che ebbe una amante, una colta

---

(1) Nacque nel 1802 a Corniòla, ameno villaggio presso Empoli (Firenze), dove suo padre possedeva una villa, che fu spesso luogo di convegno a personaggi del nostro risorgimento politico. Questa villa, che, in parte, era stata modificata, dovè soffrire, come tante altre, i danni e le depredazioni della guerra. — Il Salvagnoli alternò la sua residenza fra Corniòla, Empoli e Firenze. Morì a Pisa nel 1862.

(2) Mi piace ri ordare che il Salvagnoli, allora Ministro, fu il primo ad intuire la grandezza del Carducci, a «farlo impiegare» e ad assicurarlo di protezione ed aiuto. Si vedano, in proposito, le lettere del C., a lui dirette, nel vol. II dell'*Epistolario,* ed Naz., nonchè la prefazione ad *iuvenilia,* vol. XXIV, stessa ediz.

(3) Cfr. *Fanfulla della Domenica,* 1° ottobre 1882. Credo superfluo ricordare che *Italo Franchi* è uno degli pseudonimi assunti da Enrico Valtancoli.

e distinta signora di nobiltà decaduta, e dalla quale andava tutte le mattine a cantare le proprie laudi. Egli soleva chiamarla poco galantemente: "la sua cavalla *morella*". Questa signora celebrò testè il suo ottantesimo anniversario, e prese parte, ballando, alla festa in suo onore».

Sulla scorta data dal Franchi, non sarebbe, credo, difficile stabilire l'identità della signora, il cui nome, probabilmente, corrisponde a quello già noto di una nobil donna fiorentina, con la quale si sa aver avuto il Salvagnoli rapporti amorosi per lungo tempo. Ma sembrami bassa voglia il tentativo di accertare questo o quel nome quando non si hanno documenti atti da illuminare questa o quella relazione e, quindi, la *personalità* dei protagonisti.

Parliamo dunque, senz'altro, di tre relazioni amorose del Salvagnoli, delle quali ci rimangono sicure notizie.

* * *

La prima si riferisce ad una signora che dimorava a Cerreto — la cittadina celebre per la tragica morte, ivi avvenuta, d'Isabella Orsini —, ma aveva residenza anche a Firenze: senza dubbio era, per lo meno, una benestante. Il suo nome? Maddalena Gamberucci. Insieme con le lettere di lei ce ne sono giunte alcune che alle sue facevano da *lettere di accompagnamento,* e sono di un amico del Salvagnoli, tal A. Piovacani, come si firma; persona di qualche levatura e di... ottimo cuore!

Le lettere dell'amico non presentano minore interesse di quelle dell'amica, alle quali talora servono di integrazione. Son tutte dell'anno 1826. Conviene dar la precedenza alla prima lettera del Piovacani.

Cerreto li 13 Ottobre (1826)

A Carissimo

Si vuole che in ogni modo ti mandi l'acclusa, e siccome così si vuole là dove si puote ciò che si vuole; io te la mando. Fo per più sicurezza una sopraccarta a Pozzolini, pregandolo del recapito. *Gran lamenti* dopo la tua partenza! Che diavolo fai! Con tutto il tuo fuoco, ti si dice un uomo di ghiaccio! Possibile!! Io però sono qua per te, e *combatto valorosamente;* è un bel combattere quando si ha un contraddittore che trova il suo meglio nell'esser vinto. Ma più di un mese delle mie chiacchiere, farà una tua linea, e meglio una tua parola.

Amami sempre, come fai, e credimi a tutta prova

Il tuo aff.mo amico vero A. Piovacani

La lettera di lei, compiegata, è la seguente.

Immagina quale è stata la mia sorpresa nel vederti improvvisamente partire, *quando tutto era combinato per restare qualche altro momento insieme, e con tutta libertà.* Non ci voleva altro per confermarmi nell'opinione che ti esternai ieri. Il tuo *raffreddamento* principia insensibilmente a svilupparsi, o Dio! non l'avessi saputo penetrare! Io sono nello stato il più deplorabile, tu mi hai lasciata nella disperazione la più orribile... non posso quasi proseguire a scrivere. Vado riandando con la mia mente, ne cerco la causa e pur troppo trovo in me la colpevole; con uno che

ha sempre corsa la carriera dal capriccio, io dovevo tenere un contegno diverso; col troppo amarti, ò saputo presto nausearti; e tu ti vanti di esser guarito dei tuoi vizzi morali? A nò, t'inganni, in te non è seguíta nessuna variazione. Non sono le *belle espressioni che metti nella carta, non quelle che usi nel tuo dialogo,* che siino capaci di persuadermi del tuo amore. Nò. *Voglio* che il tuo cuore ami ardentemente come il mio, che la tua anima senta veramente come la mia, che i tuoi baci siino più caldi, in somma che tu sia lo stesso amante del 19, e allora io vivrò tranquilla.

Figurati la mia situazione, perciò trova il mezzo di sollecitamente persuadermi che non è accaduta in te nessuna variazione (*difficile impresa per lettera*) e allora tornerò a essere tua.

A parte qualche insignificante sgrammaticatura, è una lettera viva, mossa, e rivela una donna piena di sentimento, per usare un eufemismo. Vuole che egli torni ad essere lo stesso amante del '19: il Salvagnoli allora aveva diciassette anni: si tratterebbe, dunque, di una ripresa amorosa, ora che la giovinetta era divenuta donna, giacchè, come vedremo, aveva marito. Ciò spiegherebbe meglio la viva passione, ond'ella era pervasa, e l'illecito amore: molto probabilmente il suo matrimonio era stato uno dei tanti matrimoni *combinati,* di cui allora si aveva *gran divizia.*

Amico Carissimo Cerreto li 19 Ottobre 1826

... bisogna che io ti prevenga d'una cosa. Ieri dopo pranzo, mentre madama (così mi dice) *era tutta in te col pensiero,* suo marito venne nel discorso a nominar Empoli. *Ella a questa parola si scosse, e si fece un fuoco nel viso.* Se ne avvide, ma lo sconcerto le impedì d'improvvisare una scusa. Allora il marito le disse: che significa cotesto rossore? Ah bene benissimo! Già me ne sono avveduto che Salvagnoli sarà un'altro Pozzolini ed io un altro Maggi. Qui Ella rispose franchissima, dandogli del giucco, e la cosa finì, ma vide chiaro chiarissimo che i sospetti nella mente di lui vanno crescendo, e Le parve scorgere molto mal umore. *Ieri sera però, non sempre a dir vero, ma spesso, era allegro ed anche tenero,* così che nulla per ora v'è da temere. Io ti scrivo tutto questo perchè ti serva di regola, e perchè non ti maravigli se non hai risposte frequenti e sollecite come vorresti, venendo di rado il momento sicuro anche per venir qua; tutto questo può servirti di regola: si crede che l'ultima tua gita non abbia fatto bene. Vedrò di poter venire martedì e di *poter condurre anche Lui.* Ma verrà? Non saprei dire nè sì nè no.

La salute della Signora va bene, se non che si arrabbia, e ciò Le nuoce. Io credo che ti convenga calmarla, anzi che d'accenderla, esortandola a lasciar la cosa un poco dormire. Di questa necessità si è già persuasa, ma se la ragione dice « sì », v'è chi con più forza grida di no. Così vive combattuta da ieri in qua.

Addio. Amami sempre come fai, e credimi a tutta prova.

Il tuo aff.mo Amico A. Piovacani

Questa lettera si può considerare come un seguito a quella del 13: il solito disinteressato affettuoso *zelo d'arcani uffici;* se non che, mentre nella prima il Salvagnoli veniva quasi rimproverato della sua freddezza (che forse era prudenza), ora, al contrario, si osserva che sarebbe bene buttare un po' d'acqua sul fuoco, ora che il marito di Madama sta accorgendosi di quello che succede.

Grazioso poi il riferimento del marito al binomio Pozzolini-Maggi; ma più grazioso il fatto che esso, il marito, la sera, spesso era allegro ed anche tenero! *Oculos habent et non vident!* Così è.

Con la corrispondenza si arriva all'8 Novembre. L'amico scrive poche righe, mandandogli contemporaneamente un biglietto di lei. Lo informa che la signora sta assai bene e che egli, il Salvagnoli, alla sua venuta «ne resterà contento».

Non è possibile dire se il biglietto cui allude il Piovacani, debba ravvisarsi nelle linee seguenti: probabilmente no. Ad ogni modo, è interessante vedere ancor più che tipo d'innamorata era quella donna!

Ho letto, ò riletto, ò mille volte baciato il tuo foglio; la mia situazione era delle più deprecabili quando ricevei la tua cara lettera; è vero che questo mi apportò sollievo, ma mi rese meno sensibile... Come meno sensibile? mi rese più intollerabile la tua lontananza.

Mio dolce amico, torna prima del tempo fissato, torna dalla tua inconsolabile amica; mi è gravosa l'esistenza lontana da te. E' troppo difficile e non ho termini bastanti per descriverti quanto mi fu profondamente doloroso il separarmi da te; mai non ho sentito con tanta forza come in quel istante quanto il mio amore per te è immensamente eccessivo. Tu mi crederai senza pena quando ti dirò che bisognai d'un gran sforzo per non far trasparire il dolore profondo in quel terribile istante. Non ho mai un momento di libertà, non so come abbia fatto a scriverti questi dieci versi sempre col tremore alle spalle. Finirà quest'infame villeggiatura, ritorneranno quei giorni deliziosi che non mi coricherò senza averti detto mille volte che sono tua, quanto sono capace d'amarti, e da te sentirmi ripetere mille e mille volte egualmente: giorni beati. Tornate presto a consolarmi, che con disperata impazienza vi attendo. Intanto bacia qui (1) dove ho baciato io, e vivi eternamente mio...

Anche qui qualche sgrammaticatura, che non conta, ma quale e quanta passione! Neanche il più lontano accenno di lavoro riflesso: la forza dell'amore si manifesta in espressioni iperboliche, ma sincere.

Sarà andato l'amico a consolarla? Sta di fatto che se Maometto non andò alla montagna, la montagna andò a Maometto, proprio alla rovescia di come si dice!

Ci restano due lettere assai interessanti: una di lei e una del solito *commentatore*.

Brutto mese è il Dicembre, ma chi ama di cuore sfida ben altro che la brutta stagione! E Maddalena si parte da Cerreto e va a Empoli, dove però non ottiene il guiderdone che giustamente si aspettava.

Il tempo che addolcisce tutti i mali, il mio lo rende sempre più insopportabile: scrivo sperando trovare un poco di calma, quale perdei quel infame Giovedì, *giorno che mi dipingevo tanto delizioso* e che è stato causa di tanta afflizione (2).

Eccomi a dirti quel che soffrii in quelle *tre ore di agonia mortale*.

---

(1) Quest'avverbio è chiuso in un circolo.

(2) Credo che non a caso la signora facesse la sua scappata a Empoli di Giovedì, perchè, cadendo in quel giorno il mercato (come anche oggi), ella poteva eventualmente giustificar meglio la sua gita.

Desiderosa impazientemente di rivederti, parto curando nè la cattiva stagione nè la maldicenza di questi oziosi nè i sospetti che potevo far nascere a Pippo. Niente niente mi avrebbe fatto rimovere dal eseguire il mio progetto, quando smontando alla tua casa, t'incontro: *il piacer sommo di rivederti m'impedì di parlare;* tu freddamente e con aria d'imbarazzo mi accogliesti, dicendomi che eri meravigliato vedendomi a quella cattiva stagione, principio del mio cattivo umore: non fui quasi veduta che annunciasti fra tre ore la tua partenza per Firenze; fu lo stesso che dirmi venga giù il Cielo devi ritornare a Cerreto, ma passiamo su ciò e parliamo delle cose che mi hanno più colpito. Mi rimproveri amaramente per essermi mostrata sensibile alla partenza della mia famiglia; rammentati che sono stata prima moglie e madre che tua e benchè non sia di P... amante, gli sono amica e lo sarò per la vita.

A questo punto la lettera parla vagamente di una «vecchia strega», della quale Maddalena si mostra gelosa, essendosi il Salvagnoli mescolato negli affari di lei. Dice poi di passar sotto silenzio tante altre cose, a motivo delle quali ella sente che non sarà a lungo felice. E continua: «Piovacani mi porta due tue lettere... le getto alle fiamme per non poter seguitare a leggerle... Come credete che voglia disfarmi di voi... io.. che vi ho dato prove infinitissime di troppo affetto, io che quantunque mi veda mal corrisposta, non t'amo meno e sono e sarò sempre tua».

Povera donna! Ed ora ecco la lettera dell'amico:

A Carissimo Cerreto li 15 Dicembre 1826

La signora continuò ad essere un po' inquieta tutta la sera. Si lagna di freddezza. La lasciai però molto calma; senonchè una lettera del signor Filippo venne a turbarla per un altro verso. Pare la gita d'Empoli non gli sia piaciuta: non la disapprova, *ma le raccomanda prudenza...* Questo ti serva di regola. Prima di muover passo è bene seguano concerti per non commettere imprudenze. Ti fo a Firenze: al ritorno mi riscriverai, e io risponderò. Addio.

Il tuo aff.mo Amico A. Piovacani

Chi era il signor Filippo? Dall'essere Maddalena stata «non curante dei sospetti che poteva far nascere a Pippo», si deve dedurre che esso era il marito: se non che non si comprende poi che cosa voglia dire il Piovacani al Salvagnoli, quando gli scrive che il sig. Filippo raccomanda a Maddalena «la prudenza». Come? Il marito avrebbe raccomandato la prudenza alla moglie? A meno che non si voglia pensare che la moglie gli avesse inventato qualche frottola per giustificare la sua gita a Empoli, e il marito, pur *non disapprovando* la gita stessa, non avesse scritto alla moglie che l'essere andata a Empoli con quel tempo, poteva far nascere dei sospetti nella gente: quindi, prudenza! Sarebbe un colmo, ma non impossibile!

Quanto durò la relazione amorosa? In un *P. S.* di una lettera di Vincenzo a suo padre, in data 11 Marzo 1828, è detto: «Mandi l'acclusa a Cerreto». Che cosa poteva essere l'acclusa, se non una lettera per Maddalena? Per lo meno, è lecito pensarlo. Ci resta infine una lettera di lei dalla quale appare che la relazione si era estinta o stava estinguendosi. E' senza

data. Stralcio qualche passo. « Se dovessi alzarti il velo dei miei dolori, ti farei pietà. Tu mi consigli alla solitudine e *a chiudermi nella famiglia;* eccellenti consigli, ma a persona che sente in modo molto differente dal mio ». « ... a te mi rivolgo come il cervo assetato; io ho esaurito ogni mezzo e i miei nemici seguitano a perseguitarmi. La debolezza del mio carattere e il bisogno d'amare, vedo bene che son un grande inciampo alla mia felicità; ò usato mille modi onde estirpare questo bisogno del mio cuore, qualunque proponimento io faccia non è durevole, è una necessità della mia natura, come fare per vincerla? ». « ... confortami accertandomi della tua amicizia... ». « Finisco perchè la bile mi affoga... ».

Segue una lettera ancor più triste, scritta a Firenze e firmata *Nena.* Dà conto al Salvagnoli di essere stata colpita da « una seria infiammagione al cervello, fulminante », per la terza volta in un anno; « ma ho riconquistata la vita e le facoltà mentali ».

L'amore è ormai finito. « Sabato parto per Cerreto ove mi aspettano tante memorie di te, le sole gioie della mia vita che confortano la mia immaginazione e che mi ti rendono sempre caro, *benchè ti abbia perduto* ». Gli chiede di rimanerle amico e di pensare qualche volta a lei.

L'amicizia le fu mantenuta. Si rileva da una breve umile letterina (dopo non ne abbiamo altre) in data 14 Agosto 1843, scritta da Firenze per Firenze « al gentilissimo Sig. Avvocato » e firmata « Sua devotissima e obbligatissima serva Maddalena Gamberucci ». Gli rimanda alcuni libri imprestatile e gli chiede « qualche nuova lettura che insieme con lo *spirito* sollevi il *cuore* di una donna che vive nella quiete e nella solitudine ».

* * *

Il secondo di questi segreti amori del Salvagnoli è rivelato da due lettere di lui: in una sola abbiamo l'indirizzo, ma anche l'altra appare diretta alla stessa donna: « Madama Enrichetta Sinier », senza indicazione di luogo e senza data: forse furono inviate a mano o dentro qualche involucro con altro indirizzo.

Finalmente ricevo i tuoi desideratissimi caratteri. Sia lode al Cielo! Mi dispiace fino al profondo dell'anima che tu sia così dissestata nello spirito e nella salute. Quanto desidero di poter esser teco nella primiera tranquillità!! Io sto assai bene, ma l'applicazione a cui sono dedicato continuamente, non mi fa star bene del tutto.

Ogni volta che io penso alla mia ritiratezza, io dico: — La *mia* può esser di me sicura; ma io di lei?... Almeno so che sta nel pericolo di tradirmi... per Dio! sarebbe ingratitudine. Mille volte ho preso la penna, ma sempre sono stato disturbato. Dimani vo fuori, ma torno la sera per aver tue lettere. Domenica scriverò, se la partenza di mio fratello non m'impedisce. Lunedì sarò costà per accompagnarlo. Se tu mi vuoi, mi puoi vedere alle 12. Sarò allo Studio, e alle 2 a casa, ma è meglio che al nostro amico corrispondente tu mandi domenica o lunedì una lettera per me con l'indirizzo in *proprie mani.* Egli sa che lunedì vengo costà, e perciò sarà premuroso nel recapitarla. Addio. Parte l'occasione.

Ti ripeto che mi conservo *tutto a te; ricambiami.* Io ti darò quante riprove tu

vuoi della mia stima e del mio affetto... ma ricambiami. Quanto sarà dolce, passata la burrasca, pensar che ci siamo serbati i medesimi! Non ti conforta questa gioia futura? Addio. Son tutto tuo. Amami.

Primiera tranquillità; burrasca passata. E' impossibile dire a che cosa si alluda; è dato solo supporre che nella relazione vi debbano essere stati dei momenti non lieti: per qual motivo? Timore del tradimento?

Già ti ho scritto per la posta alla fissata direzione. Ma qual dolore è scriverti e non parlarti! qual dispiacere non aver nuove del viaggio e della malata! Io affretto tutte le cose mie per partire al più presto. Ho una tale agitazione che la crederei un principio di malattia se non sapessi che è effetto del malcontento morale: sono un pesce fuor d'acqua. Il giorno in cui posso almeno sperare di vederti son lampi, ma questi, disperati d'ogni gioia, oh come sono interminabili! Scrivo, leggo, giro, seggo e non trovo mai riposo: cerco distrarmi, ma tutto mi affanna. Guarda (dico spesso fra me) cosa fa un punto fisso! Non si vive che quando siamo al centro de' nostri affetti: ora intendo cosa sono certi sentimenti che mi parevano debolezza. Mia cara ed eternamente cara, la solitudine di cuore è una gran pena; tu sola me la togli, nè io cercherò mai altra compagna della mia esistenza. In te l'animo mio si acquieta senza languire, in te gode senza saziarsi. *Vorrei solo che questa mia felicità fosse durevole*: sarà? Il dubbio può essere tolto da te. Lo sarà?... Io credo di sì: e creder credo il vero. Se in me trovasti un amico, vorrai forse perderlo per restar sola e per andar cercando chi ti porti in una vita che la mente condanna e il cuore abborrisce?

Ma non facciamo prediche: affidati al cuore e sarai mia, come io sono tuo. E' vero però che il cuore abbandonato a se stesso qualche volta si smarrisce per cieco desiderio dell'ottimo. Il cuore anco ripieno di affetto incontra de' pericoli d'incostanza, se è solo. Il timore di esser lasciato moralmente come è diviso fisicamente lo spinge a trovare un riparo ad un male che non esiste, un compenso a ciò che ha perduto. Sì, mia egregia amica, bisogna stare in guardia contro i vani timori: allora la fedeltà non teme gli ostacoli; anzi si piace di loro, e ne trae vigoria e perpetuità. Io quanto più son disunito da te, che sei un essere sì necessario quanto amato, più mi ti unisco e più confido nella tua fermezza e più mi pregio della tua corrispondenza. Il giorno in cui raccolgo i frutti di questo amore è quello di una voluttà inesprimibile: l'ora in cui veggo di non essermi ingannato, è l'ora in cui tu mi sembri più che amica, perchè ti trovo veramente una parte di me stesso. Se ciò si prolunga fin che vivo, non crederò che quaggiù sia tanto aspra la vita e mal pagata la virtù. E come non esser sempre uniti, quando tu mi raddoppi i più cari nodi che si abbiano in terra?

* * *

La terza amante del Salvagnoli rispondeva al nome di « Nobildonna Virginia Coste », come appare dall'indirizzo della seguente lettera, che egli le inviava da Empoli a Firenze.

Il dispiacere della tua partenza fu accresciuto dal timore che la gita e il cattivo tempo nuocessero all'angiolo e a te. Io sono e sarò inquietissimo fino a che non avrò nuove di te e di lui, e non sarò mai lieto finchè ti sarò lontano. Quantunque sia avvezzo alle privazioni, pure mi è insopportabile quella di non vederti almeno ogni giorno. Nell'istesso luogo mi par di non essere affatto solo: ma lon-

tano, io sono smarrito. Gli ultimi tuoi biglietti mi hanno consolato, perchè ho veduto in loro che il tuo affetto ha perduto i deliri del capriccio ed à acquistato la caldezza stabile della passione eterna. Quanto mi piacque il confronto del luogo che lasciasti col luogo ove sei! Voglia il Cielo che egli ravvivandoti il rimorso del passato, ti liberi dal rimorso dell'avvenire! Sarai ugualissima a me? Piuttosto dividiamoci che ritornare a quel punto in cui la colpa ci rende indegni di noi stessi. Assai abbiamo dolori per accrescerli col peggiore di tutti, il rimorso. Io credo che quando due anime sono fatte per amarsi, ed hanno fatto quel che han fatto le nostre, dopo le prove e gli errori debbano affidarsi all'amore della ragione e alla ragione dell'amore. Ormai tutto è provato: la follia delle lusingherie, la lordura del senso, lo spaventevole vuoto del capriccio. Non resta che il riposo in un affetto tutto purezza e sublime per la costanza, quanto per l'ardore inestinguibile. Io credo che non si giunga da noi italiani a questo punto di felicità se non dopo molti errori: direi che noi per sentir *bene*, dobbiamo prima sentir *male*, giacchè sentiamo *troppo*. Ma dopo il male, quanto è più *dolce* e più durevole il *bene!* allora tutto ci attacca a lui: i rammarichi del passato, i bisogni del presente, e la necessità dell'avvenire. Tutto il segreto della nostra posizione è di saper difenderci dai rischi della occasione, e dalla diffidenza scambievole. Ma la volontà supera quelli; e la ragione scaccia questa. Io son certo che noi non mancheremo a noi stessi, e tu sarai la mia eterna amica, come tu non avrai chi t'ami come me e più di me.

Tu non puoi piacermi più di quando mostri che confidi nella mia virtù: allora credo che tu senta la tua: e da questa abbia la misura della mia. Allora mi dai maggior premio, e mi leghi del più forte vincolo. Sento allora tutta la voluttà della gioia quando mi stimi degno di te. Con questi pensieri io nutro il nostro affetto: e tu con simili pensieri vieni a trovarmi sempre nel mio ritiro ove non vivo che per te.

Dammi le tue nuove e dell'angiolo. Dice il medico che tu lo tenga ben coperto: bada che non sudi e si raffreddi; procura che non beva vino e non si cibi di robe calorose. Scrivimi più che puoi; bacia il ritratto: sii certa di me quanto io lo sono di te. Mi par veramente impossibile che tu non abbia quel che sento io: il bisogno di un affetto tanto eterno quanto puro. Vorrei dirti tante altre cose; ma le serbo pel bel momento del 21.

Basterebbe questa sola lettera a dimostrare, contro il Franchi, che il Salvagnoli non solo era capace di «vera e profonda passione amorosa», ma anche di sentimenti nobili e gentili. E quanto e quale affetto sincero per l'angiolo!

Ecco ora le ultime lettere che ci rimangono, tutte della signora. E in tutte ricorre la menzione del bambino.

Nell'intollerabile giorno del 10 marzo '30.

La mia mente affaticata di pensieri, cerca e spera calma scrivendoti.

Tu diffidi troppo di me (e giustamente) e ciò mi dispera di ritornare quel che fui.

Tu sei incerto sul partito che prenderai, ed io sono sicura che sarà il più svantaggioso per me; questi pensieri mi logorano, e mi affliggono come non posso esprimermi. Ti rinnovo la mia promessa di tutto fare per togliere ogni speranza al mio persecutore, nessuna cosa ti giuro potrà svolgermi dal mio proponimento. Non spero il guiderdone che mi hai promesso, ma qualunque siasi purchè non sia oblio.

Io non ti rivedrò, perchè mi costa troppo il dividermi da te, sono malatissima dal momento che ti lasciai.

Ho in quest'angiolo che non si allontana mai da me un qualche conforto nella mia solitudine *e anche una speranza che tu non mi scorderai mai più.*

Scrivimi se non vuoi vedermi morire di languore. Non ti ho mai amato con tanto fervore e con tanta verità. Io cerco tutti i modi di levarmi da questa infame Cloaca fiorentina. Tutte, tutti e tutto mi è diventato insopportabile.

Che cosa sarà successo il 30 Marzo? E il persecutore sarà stato proprio un persecutore?

Non sò come trattenere il caro fanciulletto che vuole a tutta forza venire a visitarti; dal momento che è tornato dai miracolosi bagni di Viareggio, mi tormenta continuamente sul conto tuo; gli avevo fatto credere che eri assente, ma dal momento che t'incontrò in Via Larga, non vuole intendere ragioni e si adira contro di me.

Dimmi l'ora e il giorno nel quale ti sarà opportuno il riceverlo e rispondimi per la Posta a scanso di noie. Metterai sulla direzione, al Sig. Luca Antonio Davanzati, così mi pervengono senza spaventi.

Io sono malcontenta... vittima di pregiudizi, di stranezze, e di noiosi riguardi di società. Non ho nessun istante di conforto, circondata da uno sciame di insetti che mi importunano senza aver la forza di soggiogarmi e senza possedere io quella di sbarazzarmene; ti assicuro che vivo una vita detestabile, di più che ogni illusione è per me distrutta e mi sembra essere un cadavere in putrefazione.

Confortami co' tuoi consigli, e ripetimi spesso che posseggo diritti alla tua amicizia, unico bene che mi lega alla vita, perchè tutti gli altri sono spariti per me, e per sempre. Addio.

Amico mio

Amico mio, ti so migliorato ogni giorno, senza che per questo ti sappia ristabilito e mi venga annunziato da te. Morello era venuto a visitarti, avrei desiderato che l'avessi ricevuto, perchè tu potessi conoscere come ho saputo infondere nei miei figli l'ammirazione per te. Quando gli sarà permesso penetrare fino alla tua presenza, esaminalo e fammene un giudizio imparziale. Questi è un giovanetto che prediligo per le sue *qualità di spirito,* ma temo che l'amore materno mi abbagli sul conto suo. Se tu darai la cresima al mio battesimo, ne sarò lieta.

Addio mio solo conforto, abbimi nella tua mente quanto ti ho sul cuore e sii certo che tutte le felicità che mi circondano, non sono paragonabili a quella di dirmi tua. Addio.

Evidentemente era avvenuto un rimpaciamento, se, come credo, l'ordine cronologico delle tre lettere è quello da me stabilito e se altre non sono andate perdute.

LUIGI MANNUCCI

GLI HAWTHORNE A ROMA

L'INVERNO del 1858-59, quando Nathaniel Hawthorne decise di fare un viaggio in Italia con la moglie, due figlie ed un figlio, fu straordinariamente rigido; tanto che arrivato in Piazza San Pietro gli venne fatto di scivolare sopra il ghiaccio che s'era formato intorno alle celebri fontane; e chi è pratico di Roma sa quanto rara sia una simile avventura.

Pareva che l'Italia si volesse vendicare dell'uomo che, sebbene scrittore celebre nel suo paese per due opere capitali e popolari di romantica ispirazione, veniva da noi carico di pregiudizi comuni. «Ecco il sole d'Italia, ecco Roma geniale» egli esclama con ironia. Un tremendo raffreddore l'aveva colpito in viaggio e come se non bastasse, non trovò per due o tre giorni, che un albergo freddo e inospitale. Più tardi tutto intirizzito davanti al mal riscaldante focolare del Palazzo Lazzaroni continuerà a lamentarsi per settimane delle tetre viuzze di Roma chiuse fra casaccie mal intonacate, del pane stantio, del vino acido, del burro rancido, dell'acciottolato che rovinava i piedi, del prezzo incredibile della vita, dei mendicanti e dei tagliaborse, delle rovine poco romantiche tra le quali pende il bucato — meno romantiche di quelle inglesi — dei soldati francesi, dei frati e dei preti di ogni categoria, — queste maledizioni d'Italia! — della popolazione mal vestita e dei sigari pestilenziali, delle zanzare più grosse di quelle d'America, delle pulci dalle quali non v'è modo di liberarsi, dell'aria ostile malarica e delle folle italiane curiose e rumorose — si dicon all'Incisa più parole in un'ora che in un villaggio del New England in una settimana — e della sporcizia nauseante dei villaggi e delle persone — insomma la prima quindicina fu uno dei periodi più infelici della sua vita. Allo scomodo si aggiunse più tardi lo sconforto per una malattia insistente e misteriosa della figlia idolatrata, probabilmente malaria, che lo tenne per mesi sospeso da ogni altro pensiero.

Eppure durante quel soggiorno, iniziato con tanta avversità fisica e sotto così cattiva stella, l'Hawthorne concepì una delle più importanti opere della sua vita, che nelle relazioni spirituali fra Stati Uniti ed Italia occupa un posto di prim'ordine, quasi come quello di *Corinna* nelle relazioni dell'Italia con l'Europa romantica, ed ha un posto singolare tra le opere di lui; il *Fauno di marmo*. Quest'opera classica della letteratura romantica americana nata da un problema tipicamente puritano, ma svolta in un ambiente italiano, ha il protagonista, da cui prende il titolo, italiano. Direi anzi è quel tipico italiano che i Romantici europei avevano proprio allora scoperto o immaginato — il che fa lo stesso — ed offerto all'ammirazione e alla simpatia condiscendente delle classi colte europee. Un uomo calato giù dall'ideale di Rousseau, non corrotto dalla civiltà, dalla riflessione e

dal calcolo, e più vicino alla natura di quel che non fossero i popoli razionali commerciali e sociali, come il Francese o l'Inglese, un essere che stava fra la natura umana e la vita dei bruti, pur con qualche cosa di divino misto in esso, geniale e libero dalle convenzioni, capace di grandi passioni, di sforzi erculei, di delitti senza premeditazione, ma non di lunghi e tenaci propositi, un uomo col senso innato del ritmo e dell'arte, ma non con una coscienza morale: ecco il «Fauno redivivo» e l'italiano tipico nell'opera di Hawthorne.

In quest'opera quattro personaggi ideali, sebbene tre modellati da persone veramente conosciute da Hawthorne, si presentano nei contrasti e negli accordi delle loro nature; ma Roma che li riunisce all'inizio e alla fine e l'Umbria che nel mezzo li ospita, tornano ad ogni capitolo con le attrattive del paesaggio, delle opere d'arte conservate nei musei e nelle gallerie, e dei problemi che suscitano, con lo spettacolo d'una popolazione gaia amorale carnevalesca e festaiola, e col mistero d'una terra che imprigiona nelle tombe etrusche e nelle catacombe cristiane i fantasmi di un passato sacro e, basta se ne sollevi una zolla, rivela statue che paion riposare chiuse nella loro eterna forma.

L'opera fu letta da molte generazioni di americani che, prima di essa, eran soliti attingere informazioni, immagini, giudizi sull'Italia da opere letterarie o da guide inglesi o francesi: da Valéry, da Lady Morgan, da Byron, o più modestamente dalla *Guida Murray*. Rappresenta, insomma, la prima conquista spirituale dell'Italia da parte di un americano, imperfetta, ma significativa, d'un americano che ha trovato in Italia risposta ad un problema che lo tormentò lungamente. E in contrapposto, si può dire che l'Italia abbia compiuto in Hawthorne, sia pure in un senso embrionale e ristretto, quella missione di liberazione e di perfezionamento classico che essa, pur decaduta com'era, ebbe, a quel tempo, per tanti spiriti europei; per un Keats, per uno Shelley, per un Byron, per un Goethe, per uno Stendhal, ai quali parve d'esser diventati altri dopo esser stati in Italia.

Gran parte del romanzo è ricavato direttamente dalle note che l'Hawthorne prese durante il soggiorno in Italia, con lievi varianti letterarie; e la giuntura fra il racconto e le impressioni di viaggio fra i caratteri e le descrizioni di quadri, fra i sentimenti dei personaggi e le scene di vita popolare o di cerimonie religiose è troppo palese; perchè l'inspirazione è diversa. Le impressioni nacquero in uno spirito urtato, mentre il romanzo, nella sua forma definitiva, fu scritto da uno spirito sedato e conquistato, subito dopo il soggiorno in Italia, quando questo paese si presentava all'Hawthorne con una luce differente sebbene egli non si rendesse conto del perchè. Cosicchè mentre tutta l'opera è dominata da un sentimento di amore per l'Italia, ogni tanto vengono fuori, come da una pianura coltivata pezzi di roccia che il dissodatore non potè spezzare e portare via, giudizi aspri ed ostili al paese o al popolo.

Hawthorne si trasformò lentamente e lo vediamo nelle pagine del suo diario italiano. Dalle colleriche esclamazioni dei primi giorni, all'addio nostalgico dato a Roma dall'alto del Pincio, si è maturato un altro Hawthorne. Non è una trasformazione completa, perchè la distanza tra il Puritano e l'Italiano era troppa, perchè il soggiorno non era sufficientemente lungo, perchè la lingua e la frequentazione degli italiani gli facevan difetto, ma insomma alcuni degli scandali italiani che sul principio l'avevano irritato appaiono alla fine del viaggio penetrati da una certa comprensione e avvolti in un alone di luce favorevole. Per esempio: abbiamo veduto Hawthorne irritato sul principio per la folla di mendicanti e per l'abito di mendicità degli italiani, ma ecco dopo qualche settimana, la descrizione di un mendicante professionale, celebre fra i forestieri che visitavano Roma:

È un oggetto sgradevole, che semovente si muove sulla punta delle mani e delle ginocchia, ma principalmente a forza di braccia, le estremità delle quali son rinforzate da una specie di zoccolo, mentre i suoi poveri mozziconi di gambe stanno inalberati dietro di lui, tremolando ad ogni suo moto. È grigio, vecchio, stracciato, — uno spettacolo che desta pietà — ma dimostra d'esser molto attivo, nel suo genere di movimenti, e si ingegna di raggiungere i suoi visitatori con la sveltezza di un ragno quando una mosca tocca anche la più remota regione della sua tela. Mentre dall'alto della Trinità dei Monti lo guardavo, ricevè l'elemosina di tre persone, una delle quali una giovane popolana; e le altre due eran forestieri. Non potei rendermi conto in base a qual principio lasciasse passar senza molestia alcune persone, mentre si precipitava su altre. Non è insistente nelle sue domande, e bisogna riconoscere che i mendicanti italiani non lo sono abitualmente, e che basta un cenno di testa per tenerli distanti. Io credo che il mio si faccia una discreta rendita e non v'è dubbio che la sua vita è soddisfatta ed interessante quanto quella della maggioranza, stando seduto tutto il giorno su quella gradinata aprica, guardando il mondo e traendone profitto. Mi pare un'occupazione simile a quella del pescare, con le stesse speranze e attese; e forse, molti rifiuti non recan maggior dolore al mendicante che al pescatore il vedere un pesciolino assaggiar la sua esca, e nuotar via. Un buon successo val per cento delusioni, e il gioco è più attraente in quanto non è sempre sicuro.

E se passiamo dalla psicologia, piena di comprensione di un caso individuale, al problema sociale della mendicità italiana vediamo che esso si presenterà ora a Hawthorne sotto una forma storica, e non moralistica; egli finalmente ha capito che in un paese come l'Italia del 1850, senza veri e propri istituti di beneficenza, o con istituti male amministrati, la elemosina personale era un vero sollievo di molti casi dolorosi. «Nulla di più serio — egli dirà — delle richieste degli Italiani; e, almeno in apparenza, veramente sincera è la gratitudine con la quale ricevon l'elemosina e il "Dio te ne renda merito" con quale ti accompagnano».

E prendiamo l'altro caso della curiosità pubblica per i forestieri e della conseguente mancanza di libertà per essi; alla fine del viaggio Hawthorne arriva a capirne il lato umano: «Non vidi mai un'oziosa curiosità manifestata in modo così piacevole come tra i contadini italiani. Meriterebbe di

esser definita gentile interessamento e simpatia piuttosto che dura e fredda curiosità, come quella del popolo americano, e vien manifestata con tanta semplicità che si vede che non intende affatto di offendere ».

Questo dimostra che avrebbe potuto penetrare ancora di più il paese e il popolo italiano; ma non sapeva la lingua e durante il tempo trascorso a Firenze, a Roma, a Siena frequentò esclusivamente americani ed inglesi. Siamo alla vigilia del 1859 e non traspare mai nei suoi ricordi che l'Italia possa da un momento all'altro compiere per la prima volta dopo secoli la sua unità. In un anno non conobbe nè un dotto, nè un artista, nè uno scrittore, nè un uomo politico, nè un gentiluomo, nè un sacerdote, nè una donna italiana. Gli mancò quel genere di guida, che è il migliore per intendere un paese, cioè una donna affettuosa.

Non ebbe per amante la Contessa Guiccioli, come Byron, nè la bella figlia dell'oste di Trastevere, come Goethe, nè dava gli appuntamenti intingendo il dito nel vino dei Castelli e scrivendo sulla tavola; non frequentò le ballerine della Scala, come Stendhal. Le conoscenze italiane di Hawthorne si limitarono a due vetturini, che furono con lui onesti e magnifici — uno dei quali così signorile da meritarsi il soprannome di Imperatore — e una donna di servizio, che alla fine del soggiorno a Roma per una questione di interpretazione del salario, lo salutò con tutta la famiglia con una scarica di insolenze e di maledizioni, le quali, secondo l'uso romano, dovevano comprendere tutti gli onorati antenati dell'Hawthorne fino a parecchie generazioni indietro.

Come quelle dell'amore, della lingua e della letteratura, anche la porta dell'arte gli era chiusa. I suoi giudizi artistici, o meglio inartistici su opere d'arte, ci commuovono per il loro fondo primitivo. Suoi quadri ideali son la *Madonna della seggiola* di Raffaello e la così detta *Beatrice Cenci* di Guido Reni, ideali da cartolina illustrata. Da Cimabue all'Angelico tutto quel che vede in quadri o affreschi gli disturba la mente e letteralmente gli mette lo stomaco in disordine, e preferirebbe che vi avessero passato sopra una mano di bianco. Cerca nei quadri il significato morale: grandi pitture sono per lui l'Arcangelo Gabriele che vince il demonio di Guido Reni e la testa del Cristo flagellato del Sodoma. Ma questa sua rozzezza di quel particolare medioevo mentale che fu il puritanismo, non deve meravigliare. Era comune al suo tempo fra i viaggiatori americani.

Pure anche sotto questo rispetto Hawthorne migliora a mano a mano che il proprio senso artistico si sviluppa, dico quello della sua creazione. Da quando vide la statua del Fauno, attribuita a Prassitele nel Museo del Campidoglio, che gli fece balzare in mente la prima idea del romanzo di cui oggi parliamo, il suo pensiero e la sua fantasia incominciarono a sgranchirsi dall'intirizzimento dell'inverno di Roma. Da allora in poi guarda le cose, e la gente e le opere d'arte con un occhio amoroso e desideroso di capire; e quando non capisce, per lo meno finisce per capire che non capisce,

e per accorgersi che quel popolo di statue e di quadri che passa davanti ai suoi occhi, con così pochi istanti di felicità e di rapimento, è un mondo al quale egli non è arrivato; e col suo candore lo riconosce e lo confessa.

Tutta questa bellezza greca ha fatto qualche cosa per il mio raffinamento, ma in fondo mi sento sempre un torpido barbaro... Mi pare che le statue abbiano, il più delle volte, un velo attorno ad esse, che talora si alza e permette che la lor bellezza risplenda fin a me; ma è un'occhiata, o due, che riesco a dare, o un piccolo spazio di calmo godimento, poi non vedo più null'altro che una discolorata immagine.

Queste parole sincere sono più simpatiche di tante espettorazioni di ammirazione stereotipata dei viaggiatori comuni e spesso degli intellettuali che vogliono darsi l'aria di provare un brivido ogni volta che vedono una statua antica.

La loro sincerità conferisce valore alla turbata confessione finale di amore per Roma che è un amore sconsolato, come per un oggetto desiderato che non si potrà mai possedere, per un'idea vagheggiata alla quale non si potrà mai dar fondo, per un essere amato che non sarà mai fuso interamente con la nostra vita.

Due volte salutò Roma con un intervallo di pochi mesi passati a Firenze. La prima volta Hawthorne si espresse così:

È veramente singolare con quale triste abbraccio Roma si impossessa del nostro spirito. Sebbene intenda ritornarvi fra pochi mesi e per rimanervi più a lungo di questa volta, pur sento che commuove il mio cuore molto più di Londra. Forse perchè l'intelligenza vi si trova a casa propria, meglio che in ogni altro luogo del mondo, e convince il cuore a restar con essa, nonostante le moltissime cose che un po' da pertutto disgustano.

Ma il secondo e definitivo addio, dato dall'alto del Pincio, il 26 maggio 1859, è più profondo e più caldo, nè l'intelligenza vi è chiamata a scusare i moti del cuore.

Io guardai tutto come se fosse l'ultima volta; nè desidero riveder più alcuno di questi oggetti, sebbene nessun luogo mai si impossessò così saldamente del mio essere come Roma, nè mi parve più prossimo, o stranamente familiare. Mi par di conoscerlo meglio del mio paese nativo, e d'averlo conosciuto prima; e sebben vi sia stato veramente infelice, e indebolito dall'aria, e disgustato di mille cose della vita quotidiana, pure non posso dire di odiarlo, e forse potrei esserne innamorato. Ma la vita è troppo breve per questi godimenti dubbi e tormentosi, sicchè desidero non rivederlo mai più.

Sembra la confessione d'amore per una femmina attraente e pericolosa, al fascino morboso della quale egli voglia sottrarsi.

Se il gusto artistico di Hawthorne non era molto sviluppato, la sua coltura storica non era profonda. Della storia propriamente italiana sapeva poco e non capiva nulla. Il mondo romano lo avvinceva con la sua grandezza e probabilmente con i suoi ricordi di virtù civiche e, temo assai,

vedute nella luce del puritanismo; ma i duemila anni di storia del Papato gli parevano «una tragica parentesi senza senso, con infinite disgrazie, guerre irragionevoli e avvenimenti oscuri»: cecità curiosa che aveva comune con un poeta maggiore di lui eppur dotato del possesso perfetto dello strumento linguistico, cioè del Longfellow. Per loro non avevan significato la lotta fra Impero e Papato, il sorgere dei Comuni, la creazione dello Stato moderno e della autonomia politica di esso. Come mai questi discendenti di Puritani non capivano la storia medievale italiana? È curioso osservare come il protestantismo romantico europeo e l'anticlericalismo che vi era associato in Italia aveva idealizzato la lotta dei Comuni italiani e sollevato sopra un piedistallo molto superiore alle proporzioni storiche le figure di un Arnaldo di Brescia e di un Savonarola, testimonio Sismondi e più tardi Villari e sotto certi aspetti persino Carducci. Ma il puritanismo americano fa sentire la sua antipatia per il papato con la incomprensione e col silenzio, anzichè con la trasfigurazione partigiana.

Tuttavia anche sotto questo aspetto l'anno italiano di Hawthorne non rimase senza effetto. A poco alla volta la rappresentazione artistica delle figure e degli avvenimenti religiosi, condannata come idolatria dal protestantesimo, riesce a convincerlo. A un certo punto arriva persino a deplorare che la sua religione abbia «interamente posto in disparte questo modo di parlare al sentimento religioso». Egli seppe sormontare le native antipatie e l'ereditato odio per le cerimonie del culto cattolico; seppe scoprire nelle preghiere dei singoli cattolici nelle chiese fresche e crepuscolari un incitamento alla devozione, e cominciò a vedere che «i cattolici, uomini e donne, vi sentono davvero un'aura di paradiso».

Se i mezzi colturali mancavano, il cuore di Hawthorne era buono e il suo spirito sincero, e queste qualità si ritrovano nel romanzo che è proiezione ideale dei suoi sentimenti e delle sue riflessioni in Italia, non ancora fusa in una visione liberatrice completa.

La sua Italia appare nel romanzo fatta di «pezzi»: c'è il «pezzo» del Carnevale romano, il «pezzo» del monaco morto ed esposto al pubblico, il «pezzo» del bufalo, il «pezzo» dei mendicanti, il «pezzo» del ballo campestre nella Villa Medici; ma fra questi «pezzi» non circola aria e vita. Lo sfondo sa di guida; quasi direi che in molte pagine del romanzo non manca che il listino dei prezzi e l'indirizzo degli alberghi. Certamente fu letto come una «guida» da molte generazioni di americani, che vi ritrovavano oltre tante indicazioni, anche il tumulto dei propri sentimenti protestanti messi alla prova dal Cattolicismo italiano.

Il sentimento col quale Hawthorne costruì i suoi tre libri più importanti, fra cui il *Fauno di Marmo,* e vari racconti secondari, è in fondo sempre lo stesso: quello di una colpa nascosta, che pesa sui personaggi senza che possano liberarsene, e che li conduce alla catastrofe finale.

C'è però qualcosa di meccanico e di accattato dalla moda letteraria del

tempo nello sforzo che Hawthorne fa di introdurre il misterioso e il favoloso nel suo racconto. Egli procede a iniezioni di eventi se non proprio soprannaturali per lo meno straordinari, che risentono della influenza letteraria di quel tempo e ricordano artisti d'ordine inferiore del romanticismo, come lo Scott o l'Hoffman; questi mezzi si vedono adoperati più apertamente nel romanzo *La casa dei sette frontoni.* Nel *Fauno di Marmo* potrei ricordare la scoperta della rassosmiglianza del conte Donatello col Fauno di Prassitele e il mistero delle sue orecchie aguzze — il monaco fantasma che appare nelle catacombe e che svia Miriam dalla comitiva — il sangue che esce dal corpo quando il suo assassino gli si avvicina — il pacchetto sigillato che Miriam lascia a Hilda da consegnare in caso di scomparsa — lo spegnersi della lampada di via dei Portoghesi che preannunzia una disgrazia, — l'allontanamento degli animali da Donatello dopo ch'egli ha commesso il delitto. Sono mezzi romantici assai comuni nella letteratura del tempo, che restano isolati e non creano un'atmosfera poetica. Noi li sentiamo sospesi come corpi estranei entro il sangue del racconto, col quale non riescono a fondersi, perchè la sua vera tonalità artistica è data da un elemento che non è meccanico e non è misterioso e non ha bisogno di attese e di sospensioni per creare una vita.

Questo elemento genuino dell'arte di Hawthorne è lo spasimo della coscienza che si sente colpevole, ed è di carattere nettamente puritano, e fu più nitidamente espresso nella *Lettera scarlatta.* Nella *Lettera scarlatta* gli eventi romantici hanno poca importanza. I critici hanno considerato questo romanzo come una protesta contro il puritanismo, col solito vizio della critica americana che troppo spesso si sofferma sugli aspetti sociali delle opere d'arte e non procede oltre. Ma nella *Lettera scarlatta* l'adulterio del ministro protestante con una mal maritata e la inumana condanna di costei a portare una lettera rossa sopra il suo vestito, per ricordare a tutti la colpa commessa, che pesa anche sulla sua creatura innocente, non è che un semplice accessorio del dramma, il quale essenzialmente si svolge nella coscienza del ministro, costretto a fingere d'esser santo mentre sa di esser peccatore, ed è attratto dal desiderio di una confessione pubblica che lo porterà alla morte ma insieme alla liberazione. La verità che lo solleverà e lo riscatterà, compirà la funzione di catarsi nella tragica scena finale: e con essa si resta in un clima morale puramente protestante.

La novità del *Fauno di Marmo* è la soluzione data allo stesso problema della *Lettera scarlatta,* la quale non è più puritana. Il peccato, o meglio il delitto, poichè si tratta di un assassinio, ma un delitto sentito come peccato, è commesso da una natura semplice, ignara del male, e questo male fa aprire questa natura rimasta ancora in boccio, educa questo spirito ignaro, lo fa passare da uno stato infantile a quello adulto. Non c'è più un problema sociale, non c'è più l'ingiustizia da combattere, non c'è più la redenzione mediante la verità pubblicamente confessata a prezzo della vita.

C'è vita concepita come conquista a prezzo di dolore e la conoscenza considerata come un processo che ha per inevitabile anello il male e il peccato. Il protagonista del romanzo è quel mitico italiano di cui ho prima parlato, che sta fra la natura bestiale e l'umana, un discendente di fauni, di una nobile famiglia dell'Umbria, dove si è conservata per i nobili lombi la particolarità degli orecchi aguzzi che testimonia della mitologica origine. Questo Fauno italiano, o questo italiano faunesco, commette un delitto, per passione amorosa, e soltanto dopo il delitto incomincia ad acquistare la coscienza d'uomo. Il delitto, insomma, gli fa trovare l'anima, lo fa salire al grado di uomo.

> Scaturita da una sorgente misteriosa pareva che un'anima fosse stata inspirata nell'ingenuo spirito del conte... Egli ora mostrava un senso più profondo, ed una intelligenza che incominciava ad afferrare concetti più alti, seppure in modo ancora debole ed infantile. E palesava, inoltre, un'individualità più definita e nobile, ma cresciuta dall'afflizione e dal dolore, e pareva coscientemente timoroso degli strazi fra cui era nata. Ogni vita umana, sia che voglia salire alla verità o calarsi nella realtà, deve subire una trasformazione di questo genere.

Hawthorne ha abbandonato le ingenuità puritane del male da combattere e da proibire socialmente, del peccato che si può afferrare, fissare con articolo di legge, colpire con una pena precisa, è uscito dalla illusione del « virtuismo », ed ha dato un posto al « male » nella dialettica della vita. La vita umana di Adamo incomincierebbe dunque col peccato? E tutta la storia umana sarebbe il frutto di questo peccato? Ogni uomo è come Adamo costretto ad acquistar la conoscenza per via del peccato? Queste domande Hawthorne non se le pone, e perciò non vi risponde. Il romanzo finisce là dove avrebbe dovuto iniziarsi.

Cuore d'oro e coscienza sincera come l'acqua di fonte, lo spirito di Hawthorne non era preparato ai problemi e vi si impigliava come un moscerino in una tela di ragno; e probabilmente non si è mai accorto che razza di problemi aveva sollevato: erano quelli di Goethe, ma quando Hawthorne scriveva, Goethe era morto, e il Faust era stato scritto.

Il romanzo *Fauno di Marmo,* dal quale Vittorio de Sica ha ora tratto il soggetto per un suo nuovo film, fu edito per la prima volta a Londra col titolo di *Trasformazione* che l'autore non accettò, eppure il titolo era appropriato non soltanto per il protagonista, ma anche per l'autore. L'Italia infatti fu per lui una vera trasformazione, come si vede dall'atteggiamento verso la Chiesa Cattolica. Bisogna pensare che fino al 1880 Americano e Protestante erano la stessa cosa. Non legalmente, ma moralmente, Cattolico e Straniero erano considerati in America alla stessa stregua. Non si potevan veder celebrare nelle città americane le cerimonie del culto cattolico con lo sfarzo di quelle europee ma in piccole chiese oscure frequentate in massima parte da minoranze forestiere. Il clero cattolico stesso era quasi tutto di origine europea: spagnola, irlandese, italiana. E uno degli spetta-

coli preferiti dei Protestanti che si recavano in Europa era quello di visitare le Chiese cattoliche, di assistere alle cerimonie papali, di essere presentati al Papa. Tutto appariva loro strano, grottesco, empio e nello stesso tempo non si può negare che facesse nascere nel loro cuore una certa attrazione, anzi forse l'attrazione c'era già nel loro desiderio di vedere questi spettacoli e nella stessa veemenza con la quale poi li condannavano nelle loro memorie. Anche Hawthorne è pieno di queste contraddizioni.

Eroina ideale del romanzo è una fanciulla americana dalla purissima anima che Hawthorne modellò sopra la figlia Una, che l'aveva accompagnato in Italia. Ora l'eroina è rimasta presa accidentamente nella rete del delitto, da lei non commesso, ma da lei veduto, e di cui, non potendo denunziarlo, si sente complice: quasi come Hawthorne stesso che per anni portò il turbamento d'avere, col suo esempio, additato la via del duello ad un amico, che ci rimise la vita. Ora l'eroina ideale del romanzo non trova pace, il male del mondo è così terribile che devasta, colla sola sua presenza, anche il cuore dello spettatore innocente. Non trova pace finchè non capita in San Pietro, e mossa dall'aspetto felice d'una donna che si è confessata, essa pure si confessa. È vero che non si converte, è vero che, singolare contradizione, in San Pietro stesso rifiuta al vecchio e degno sacerdote che l'ha confessata di creder valido il perdono che la Chiesa si assume di poter dare qui, ma insomma in San Pietro e nel confessionale essa trova finalmente la liberazione da ciò che l'aveva turbata e ripulisce lo specchio puro dallo spettacolo che l'aveva affannato.

> Un gran peso è stato levato dal mio cuore — e quasi direi dalla mia coscienza. Mi sento una creatura nuova da stamane in poi. Il cielo sia lodato! È stata un'ora benedetta — un impulso benedetto — che mi condusse in questa bella e gloriosa cattedrale. Me lo ricorderò sempre finchè io viva, come il luogo ove trovai infinita pace dopo un infinito affanno.

Questo trionfo del Cattolicismo e dell'Italia nello spirito, se non nella mente dell'Hawthorne, è tipico. Le sue note di viaggio son testimonianza di una vera e propria lotta, alla fine della quale lo scrittore, vinto dal fascino del paesi i cui abitanti e costumi, religione e politica, tradizioni e lingua gli sono estranei ed ostili, soccombe ma non si rende conto del perchè.

Bisogna però ammirare quel che Hawthorne è riescito a raggiungere nonostante tanti legami ed impedimenti e mancanza di fondamento, e pensare quel che avrebbe potuto fare se fosse venuto giovane in Italia e vi fosse rimasto più a lungo. Mi permetto di porre quest'ipotesi antistorica perchè la leggo in uno dei bei libri che il figlio suo, Giuliano, dedicò alla memoria del padre e della madre. Questo figliolo che con vicende proprio americane fu atleta, ingegnere ed alla fine scrittore, ha lasciato anche lui le sue memorie d'Italia, e tornano sotto la sua penna gli stessi episodi veduti dal padre, notati nel diario e idealizzati nel *Fauno di Marmo*: ma con quale dif-

ferenza di stile, di comprensione, di ampiezza. L'effetto del viaggio in Italia e la trasformazione avvenuta nell'America nella generazione che seguì quella di Nathaniele è considerevole. I libri di Giuliano Hawthorne sono i libri d'una mente colta, con quella sottile ironia che soltanto la coltura e la conoscenza del mondo posson dare, ed è curioso rileggere in essi gli avvenimenti che vide da fanciullo col padre riferiti dalla mente d'un adulto. Dopo quel viaggio in Italia Giuliano ne ha compiuto parecchi altri. Roma è per lui una seconda patria. L'orizzonte si è allargato. La coltura si è fondata. Il giudizio è sicuro. Il romanziere americano ingenuo non c'è più.

Ed abbiamo anche le memorie di un'altra persona della famiglia Hawthorne, quelle della figlia minore Rosa, appena bambina al tempo del viaggio in Italia. Il padre è morto. Si è sposata. Il marito è morto. È animata da un senso di carità, che non ha potuto esprimersi meglio che nella forma religiosa del cattolicismo. La seconda figlia di Hawthorne diventò cattolica nel 1891. È oggi in odore di santità. I cattolici la conoscono come Madre Alfonsa, fondatrice d'un ordine che ha per missione l'assistenza dei malati di cancro inguaribili e privi di mezzi. Varie case di quest'ordine furon fondate da lei in America, una delle quali a New York.

Nelle sue *Memorie* fa risalire l'inclinazione alla conversione fino dagli anni in cui bambinetta fu a Roma col padre, in quel famoso rigido inverno del 1858-1859. La pittura italiana vi avrebbe avuto una parte importante. La vita del papa, le cerimonie delle chiese, l'accompagnamento dei defunti con le confraternite salmodianti, l'atmosfera italiana in genere l'avrebbero predisposta a quello che molti anni dopo doveva diventare l'atto più importante della sua vita.

Guardando con occhio di storico questi episodi infantili che per il credente assumono un carattere provvidenziale, non si può negare che, come Madre Elizabeth Seton, si convertì vivendo a Livorno in una famiglia di bravi cattolici, così Madre Alfonsa trovò nel breve soggiorno italiano il primo fondamento psicologico della sua nuova vita.

Lo stesso giorno in cui Hawthorne si recò a salutare dal Pincio quella Roma che l'affascinava, ma lo turbava e dove non voleva più tornare, aveva con sè la figliolina Rosa. E disse a lei che Roma gli pareva di conoscerla meglio della propria patria. Anche a Rosa pareva lo stesso — però, aggiunse, «mi pare di sentire per essa un poco di amore».

Così si concludevan gli effetti del viaggio a Roma della famiglia Hawthorne: un significativo capolavoro della letteratura americana; la formazione mentale di un critico giudizioso; l'inspirazione religiosa d'una vita di carità, di sacrificio, di santità. Credo che poche volte la collaborazione spirituale dell'Italia con gli stati Uniti sia stata più importante, più feconda, più benedetta di questa. L'inverno in Italia fu rigido nell'anno 1858-1859 ma portò una bella primavera negli Stati Uniti.

GIUSEPPE PREZZOLINI

IN MEMORIA DI SCHIFF-GIORGINI

LA vita è come l'autunno; ad ogni soffio di vento è un frusciare di foglie che cadono l'una dopo l'altra sconsolatamente: e il saggio non se ne turba perchè sa che la nascita è maggior mistero della morte. «La morte» dice un poeta indiano «cammina con noi, si siede con noi: fatto con noi un lungo viaggio, la morte ritorna insieme con noi». Eppure il trapasso di alcune persone è qualche cosa di molto più triste che un congedo senza ritorno o il dileguarsi irreparabile di amorose armonie. Me ne fece accorto lo schianto che mi spezzò quando nella solitudine della montagna, dove mi rifugio per aver quella pace che la città non consente e dove pochi giorni innanzi Egli era venuto a trovarmi, mi giunse la notizia che Ruggero si era spento. La maggior parte delle persone che incontriamo sono come le gocce d'acqua sulle foglie di loto: scivolano via e non lasciano in noi tracce durevoli. Soltanto poche sono come il profumo del sandalo che più si diffonde quando è stato abbruciato. Esse così entrano nella nostra vita che ci pare di continuare in loro ed esserne completate, fra quelle e noi svolgendosi un dialogo che trae a coscienza e chiarifica idee riposte e confuse, quasi in attesa della scintilla che le animi, e le forma e le rende lucide e vitali; onde il nostro spirito sembra dilatarsi e moltiplicarsi, riceve dono più ricco di quello che aveva dato, si distacca da se medesimo per ritornare più colmo. Così rispondendo allo stimolo della conversazione e alla familiarità della consuetudine l'uno e l'altro di noi conquista certezze dove prima era dubbio, trova nuove associazioni dove innanzi era semplicità infeconda, costruisce architetture logiche che si compongono come una cattedrale dove guizzavano anticipazioni inoperose, fragili e frammentarie. Questo dialogo con Ruggero che continuava da anni (da quando lo incontrai per la prima volta dopo il mio ritorno dall'India e subito c'intendemmo), la morte lo ha troncato. È restato un monologo; altri dialoghi la vita stringe con altre persone; ma sono altri lati in me che, rispondono; una parte di me stesso è morta con lui irreparabilmente; s'è accasciata come pianta cui manchi il nutrimento, è restata inerte come terra che il sole non stimoli più a nuova fecondità. Ruggero l'ha portata via con sè. Le ore trascorse con lui sono ormai un ricordo e come tutti i ricordi un rimpianto e un desiderio esangui. Li contemplo, questi ricordi, evocandoli, ora questo ed ora quello, ma essi, come i fantasmi nei sogni, non reagiscono, non hanno più nè corpo nè opera, si lasciano carezzare dalla memoria; ma il dialogo tace. La morte d'un amico come lui è anche la nostra morte. Io mi affeziono alle persone soltanto se accrescono la mia vita interiore o stimolano il mio pensiero;

le altre mi sono indifferenti; spesso un peso; l'amicizia non è uno scambio di emozioni ma una partecipazione di idee. E Ruggero è fra quelli che più mi hanno dato. Nessuno mi è stato mai così prossimo: vedevamo le cose con gli stessi occhi sebbene fossimo, naturalmente, per molti lati diversi: mettendo a raffronto le nostre luci, una nuova se ne sprigionava nuova per lui e nuova per me di cui egli godeva come un fanciullo che giocando sul pendìo fiorito di una montagna ammiri stupito le cose nuove che ogni passo discopre. Non a caso ho detto un fanciullo. Ruggero era una anima fanciulla. Le anime fanciulle sono rare; l'educazione lo studio e la esperienza la vita insomma annebbiano spengono tolgono a poco a poco gli entusiasmi gli stupori i sogni; diventiamo preparati a tutto; perciò incapaci di sorridere e di meravigliarci. Chi sa prevedere si risparmia forse molte lacrime ma ruba a se medesimo anche molta gioia. L'anima fanciulla non prevede: imagina ed ammira: gli uomini arcigni, le persone che si scandalizzano prendono questa levità stupita e gioiosa, che è propria del poeta, per leggerezza; altri quelli cui piace camminare in un corridoio chiuso con la testa bassa sulle rotaie la diranno persino scetticismo e non sanno che l'anima fanciulla solleva per dono naturale il velo delle cose, ne intuisce per improvvisa ispirazione la labilità necessaria e ad esse non si lega, ma dalla vetta del suo primordiale candore contemplando curiosa l'oscillare e mutare e trasformarsi di tutto ciò che diviene, serenamente distaccata osserva l'operare inflessibile delle mutazioni.

Come un fanciullo curioso ed irrequieto Ruggero passava in mezzo alle cose e agli uomini, spettatore piuttosto che attore, in uno scintillare di interessi e di imagini di fantasie e di comprensioni. Ma, come i saggi taoisti ai quali mi piaceva spesso compararlo (ed egli ne sorrideva) vedeva le cose dall'alto, senza partecipazione e attaccamento; perciò appunto poteva giudicare. La catarsi non è soltanto la virtù dell'artista ma anche del saggio. Questo distacco era così vivo che egli poteva osservare anche se medesimo quasi proiettato fuori di sè e giudicare di sè e delle proprie opere come di un estraneo o di cosa non sua. Me ne accorsi durante il triste periodo da lui trascorso nelle prigioni di S. Gregorio che corrucciava ed avviliva più noi che lui, perchè egli di quella vicenda si divertiva come un fanciullo che si trovi in mezzo ad un rischio e tutto ne gode come di un'improvvisa avventura; l'inaspettata esperienza causava in lui dilettosa sorpresa non cura del pericolo gravissimo ed imminente. Solo il fanciullo ed il saggio possono mantenersi in equilibrio sul filo sottile che il caso lancia tra la vita e la morte.

In questi tempi in cui la politica non pur domina ma travolge gli uomini, egli era troppo geloso della propria indipendenza per prendere parte attiva all'intrigo delle passioni. La passione politica a me appare come la passione amorosa, una schiavitù. Ruggero non era alla politica indifferente e forse ostile come sono io; s'interessava a quelle schermaglie

e manovre e combinazioni come un esperto segue una partita di scacchi ma non era nel gioco; restava fuori e soprattutto sollecito di conservare incolume la propria libertà. La libertà non è di chi agisce, ma di chi pensa; l'azione ci attorciglia al tempo, il pensiero ci riposa nella contemplazione delle cose eterne. Che è la vera libertà: quella di cui Ruggero era gelosissimo e che egli difendeva ad ogni costo (fino a subire la prigionia); tuttavia non resistendo con la violenza — la violenza gli ripugnava — ma piuttosto evadendo sulle ali di una sottile ironia, sulla quale librandosi, riusciva a scivolare via dalle tortuose insidie di tutti i sistemi filosofici e politici che col pretesto di rendere l'uomo libero altri legami intorno a lui stringono, più difficili a tagliare perchè più sottili.

Un'anima libera come la sua non conosce monotonia: la monotonia è il retaggio delle anime torpide di quelli che camminano per tutta la vita sulla propria ombra: anche il saggio può essere monotono, come un ebete splendore di sole sul deserto; molti saggi, quando è morto in loro il fanciullo dei primordi, sono terribilmente, odiosamente monotoni. Ruggero era il contrario della monotonia: la monotonia è matrice di noia, e Ruggero era fuori della noia. La noia nasce dalla osservazione scarsa dalla attenzione ottusa dalla vivacità spenta da un'inerzia del pensiero che subisce e non reagisce. Ma l'anima fanciulla non si annoia: crea ad ogni istante il proprio mondo, dal materiale grezzo che gli uomini e la natura le porgono trae accostamenti ed armonie, indaga ed affronta intuisce ed imagina. Gli uomini severi quelli che si annoiano ed annoiano sono anime vecchie, forse remote da Dio perchè chi è tocco dalla grazia di Dio sa che l'universo intero è l'eterno suo gioco. Così tutti i savi, da Eraclito che definiva il mondo il passatempo di Dio al poeta indiano che cantava: «la creazione, la durata e il riassorbimento dell'universo sono, o Madre, onde del tuo gioco dilettoso». Egli era la vivacità stessa, agile, scoppiettante, aperta a mille interessi, alimentata da mille curiosità. Lo vedi dalla curva dei suoi studi che passano dalla botanica alla chimica, dalla archeologia alla storia dell'arte. E non era superficialità: poche volte mi è capitato di incontrare persone che sappiano capire con tanta chiarezza i punti essenziali di un libro o di un problema e di metterli a fuoco con tanta acuta precisione, trovare il punto debole di un discorso, inseguire la fallacia di certe argomentazioni. Non si perdeva nel particolare: con una infallibile prontezza che poteva sembrare felicità d'intuizione ed era celerità di ragionamento sceverava immediato l'inutile, l'avventizio, il secondario e metteva in luce la virtù o il difetto riposti e i contrasti e soprattutto quell'inadeguatezza tra il proposito ed il fatto, zampillando sempre vivace e scoppiettante come un ruscello in primavera la sua ironia implacabile.

Gli rimproveravo io stesso di non mettere a profitto questo suo ingegno: ma mi accorgo che avevo torto. Quella sua curiosità di sapere lo trasci-

nava come un vento ed egli non poteva posare: scrivere è disciplina, rinuncia, sforzo: significa fermarsi, limitarsi, resistere all'invito di nuove attrattive. Egli non poteva; il suo libro è stato la sua vita; un affacciarsi curioso ed un darsi generoso, come se avesse a dispetto ogni ostacolo che gli toglieva la vista degli spazi più vasti che vagheggiava. Come il poeta cinese Po Chu-i sapeva che nessuna meraviglia è mai l'ultima:

> ho viaggiato per fiumi e per monti,
> ho visto molte cose che mi hanno maravigliato o turbato.
> Quello che oggi ho scoperto dall'albero presso il lago
> fu cosa troppo insolita perchè la mia parola lo possa descrivere;
> mentre guardavo, ho capito quanto poco del mondo io conosco,
> quante meraviglie il cielo e la terra serbano ancora per me.

Naturalmente non le idee soltanto lo interessavano e gli uomini: avido di chiarezza sapeva che ad un certo punto questa chiarezza non c'è più; che la ragione casca o si spunta come un'arma vecchia. Pochi perciò come lui sensibili alla religione; ma la sua irrequietezza nativa non gli consentì di disciplinarsi nei paradigmi di una chiesa. Tutte le chiese, non oserei tradire il suo pensiero su un problema così delicato, apparivano a entrambi noi come costruzioni umane, nelle quali diventa sempre più remoto il soffio di Dio che non conosce rancori, ma è la matrice da cui tutto nasce o la suprema pietà che tutto accoglie. Tuttavia come un'insoddisfazione, l'avvertimento di una privazione, il senso di un distacco e la nostalgia di un ritorno ci riempivano di commozioni, non definite ma acutissime; come per supplire a questa mancanza, le nostre conversazioni volgevano spesso proprio sulle architetture che sotto ogni cielo l'uomo ha costruito intorno a quell'ineffabile certezza, a quella concreta presenza avvertita dentro di noi, e che è anch'essa gioiosa libertà, imprevisto e miracolo, scandalo ed esaltazione.

E fu ancora l'ultimo discorso che ci occupò il giorno prima della partenza che non avrebbe avuto ritorno; assisi sul sacrato di una chiesa di montagna, vigilando su di noi la Majella serena e bonaria come una madre, ma solenne come una preghiera, più acerbo parve ad entrambi questo spietato intelletto che acceca l'uomo in un agghiacciato fulgore di pallide certezze, invano cercando di compensare con le sue gelide astrazioni l'angoscia evocata dal presentimento della nostra caducità.

Quest'amico è scomparso. Tutti i giorni terminano col tramonto; ma ci sono degli uomini la cui morte è come un presagio od un ammonimento: essi sembrano portar via con sè, un modo di essere e di pensare, come il fruscio d'una pagina che si volta nel libro della vita, o lo scoccare dell'orologio nel colmo della notte. Ruggero impersonava un ideale che mi è caro più della vita e che io veggo di giorno in giorno declinare; voglio dire quell'ideale umanistico che è ricerca e contemplazione delle cose belle, suadente armonia tra istinto e ragione, temperamento accorto tra la vo-

lontà nostra e quella altrui che rispettando tutte le opinioni e in tutti la libertà e la dignità, renda possibile l'umana convivenza, una curiosità mai soddisfatta che investiga ed accresce l'opera di Dio rendendosi conto delle cose intorno a noi ed altre dilettose e nobili imaginando. Ruggero incarnava tutte queste fondamentali ragioni della vita che oggi sembrano stanche ed infeconde.

Era uno di quei pochi uomini che danno speranza e fiducia, certezza che certi valori non possono precipitare, bellezza a questo mondo dove il patire è maggiore del godere; ma basta un cigno a rendere leggiadro il lago, non gli aironi che strillano sulle rive.

L'invocazione di Rilke «che Dio conceda a ciascuno la propria morte» è stata per lui accolta; egli è trapassato d'un tratto dalla vita che tanto amava al mistero che non lo spauriva, senza quel decadere e soffrire che anche il Leopardi atterrivano e che avrebbero offeso la letizia della sua anima fanciulla. Nel colmo del proprio ingegno e delle proprie forze fresco nello spirito e nella carne, sottratto per sorte benevola alla vecchiezza ed al dolore, improvviso, come per inseguire sogni più fascinosi, egli ha lasciato quaggiù noi a rimpiangerlo, ad attendere le incognite del nostro destino, forse ad invidiarlo.

GIUSEPPE TUCCI

NOTE E RASSEGNE

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI

La guerra in Corea e i suoi riflessi internazionali. — Difesa e riarmo dell'Occidente. — L'URSS rientra all'ONU.

Le vicende della guerra in Corea hanno fatto passare in secondo piano altri avvenimenti che interessano questo o quel Paese (per esempio la minaccia di guerra civile, nel Belgio, tra fiamminghi favorevoli al ritorno sul trono di Leopoldo III, e valloni furiosamente contrari: dopo una lunga agitazione, che ha avuto episodi drammatici e sanguinosi, il re ha rinunciato alle prerogative reali in favore del figlio ventenne Baldovino, che l'11 agosto ha prestato giuramento, e così la questione dinastica è stata risolta). Ma le vicende della guerra coreana, alla loro volta, hanno interessato e interessano solo in relazione all'evolversi della situazione generale, che è di profonda crisi in tutto il mondo. Perfino alle porte del finora inaccessibile Tibet batte la minaccia della rivoluzione — forse più nazionalista che comunista — che sta cambiando la faccia di mezzo Continente asiatico. Perciò quel che oggi tutti si chiedono non è solo se vinceranno, in Corea, gli Americani o i Nordisti e se la guerra durerà ancora per poco o per molto, ma sopratutto se scoppierà la terza guerra mondiale. Il timore è diffuso dovunque (neanche in Russia crediamo che la prospettiva di una nuova guerra sia considerata, dal popolo, con piacere), e, pur senza dar luogo a manifestazioni clamorose, produce la ben nota conseguenza dello sfruttamento della paura per fini politici o di speculazoine mercantile. Alla propaganda allarmistica e disfattistica pensano i comunisti e i loro alleati; delle ripercussioni di essa si giovano, ai danni dei consumatori, i grandi e i piccoli accaparratori di merci.

La situazione in Corea, dal punto di vista militare, si fa presto a descriverla. Per circa un mese e mezzo abbiamo assistito a una serie di ritirate delle forze americane, scarse in se stesse e poco o niente aiutate da quelle sudiste (tornano, perchè sono comode, denominazioni usate nella guerra civile americana, ma benchè i Russi ciò sostengano, quella di Corea non è una guerra civile, bensì una bella e buona guerra d'aggressione). Gli insuccessi americani si spiegano facilmente: l'aggressione è stata preparata dalla Repubblica popolare con molta cura, accumulando uomini e mezzi poderosi, specialmente carri armati e artiglierie: gli Stati Uniti non hanno potuto che mandare a spizzico tre o quattro divisioni, compiendo miracoli di organizzazione e di velocità nei trasporti, ma senza poter colmare la fortissima differenza quantitativa, in uomini e in materiali, fra essi e il nemico. Se non era per la superiorità aerea degli Americani, la pressione dei nordisti li avrebbe costretti a indietreggiare ancor più rapidamente. Tutto il peso della guerra grava su di loro, benchè voglia essere una manifestazione di forza dell'O.N.U., una specie di spedizione punitiva delle Nazioni Unite contro coloro che hanno rotto illegalmente la pace. E la partecipazione degli altri membri dell'O.N.U. è destinata a restar poco più che simbolica: finora soltanto l'Australia ha portato un piccolo ma concreto aiuto con la sua aviazione, mentre l'adesione del Canadà, del Brasile e del Nicaragua ha avuto, più che altro, un valore morale.

Dopo aver costretto gli americani ad abbandonare la linea del fiume Kum e, pochi giorni dopo, cioè il 20 luglio, la città di Taejon sede provvisoria del Governo dei sudisti, le divisioni rosse raggiungevano il 25 luglio la costa meridionale della penisola e comin-

ciavano a scendere anche lungo la costa orientale, dove si trovano i porti dei quali si servono gli Americani: Fusan, che è il più importante, e Pohang. Gli Americani, di conseguenza, dovevano ridurre i loro obiettivi alla difesa di una grande testa di ponte, comprendente le suddette località nonchè la città di Taegu, dove si era rifugiato il Governo, e avente, in un primo tempo, il raggio medio approssimativo di centro chilometri, poi accorciatosi in seguito al passaggio, effettuato in alcuni punti dai nordisti, del fiume Naktong, nel settore settentrionale del fronte, e alla occupazione della città di Kinju nel settore meridionale. Nella prima settimana di agosto la situazione delle truppe americane diventava assai grave, e il nemico si proclamava sicuro di ributtarle in mare entro pochi giorni; ma proprio allora — anche perchè sbarcata nel momento giusto una divisione di *marines,* che sono armatissimi soldati scelti di fanteria — sono cominciati i contrattacchi, anzi si è sviluppata la prima vasta controffensiva americana dall'inizio della campagna. Kinju è stata ripresa il 7 agosto e così nel settore meridionale i rossi sono stati fermati, mentre più al nord gli Americani hanno dovuto sloggiare da Pohang (10 agosto). Nel reciproco tentativo di aggiramento, la situazione poteva considerarsi, a questa data, di equilibrio fra i due belligeranti.

* * *

Vedremo che per quanto la Russia non aiuti direttamente l'azione bellica dei nordisti (ma li ha certo aiutati nella preparazione), la sua manovra politica è in stretto rapporto con gli sviluppi della guerra.

Il tentativo di mediazione compiuto dall'India non ha avuto successo, ma ha servito per chiarire la posizione del Governo di Mosca, e indicare quale sia il vantaggio che esso si ripromette di trarre dall'eventuale vittoria dei nordisti. Tutta la manovra sovietica, dal momento della risposta di Stalin a Pandit Nehru (16 luglio), ha mirato a tirar le cose in lungo, in modo da dar tempo ai coreani del nord di conquistare un successo definitivo. Nella sua risposta Stalin assicurava di essere d'acordo sulla necessità di regolare pacificamente il conflitto coreano per il tramite del Consiglio di Sicurezza, al quale, però, dovrebbe partecipare il rappresentante della Cina comunista in luogo di quello della Cina di Ciang Kai-Scek; inoltre il Consiglio dovrebbe ascoltare i rappresentanti del popolo coreano, che naturalmente per Stalin non potrebbero essere che emissari della Corea del Nord. Pandit Nehru si era rivolto contemporaneamente a Truman, ma da Washington gli è stato risposto che la questione della Corea e quella dell'ammissione della Cina di Mao Tse nel Consiglio di Sicurezza sono e debbono restare indipendenti l'una dall'altra e che, comunque, per risolvere la prima questione la sede competente è costituita appunto dalle Nazioni Unite, per conto delle quali gli Stati Uniti combattono. La prima fase della iniziativa indiana è dunque caduta nel vuoto, ma ciò non toglie che sia molto importante se la si considera nei suoi significati meno immediati.

Alla fine di luglio si sono svolte conversazioni fra il Governo di Mao Tse e l'Ambasciatore indiano a Pechino, attraverso le quali si è disegnato un vasto e ambizioso piano di Pandit Nehru per la creazione di una specie di « terza forza » asiatica, ossia di un'Asia indipendente tanto nei confronti dell'America che nei confronti della Russia. Punto di partenza del grandioso progetto non potrebbe essere che l'accordo fra India e Cina, e prima manifestazione di esso sarebbe l'intromissione dei due Paesi nella questione della Corea per sottrarla alla decisione di una guerra nella quale, come in tutto il Continente asiatico, il vero avversario degli Stati Uniti è la Russia. Il progetto di Pandit Nehru non rappresenta una nuova formulazione del programma dell'Asia agli Asiatici, del quale dieci anni fa era ancora banditore

il Giappone perchè gli serviva ottimamente per giustificare la sua politica espansionistica. Ma è un fatto notevole che anche per i popoli più civili dell'Asia si presenti il problema stesso che sta di fronte all'Europa occidentale, il problema, cioè, della possibilità di sfuggire alla dominazione sovietica senza bisogno di appoggiarsi all'imperialismo americano. Il Patto Atlantico dimostra che per l'Europa questo problema era praticamente irrisolubile.

A che cosa porteranno i movimenti nazionalisti dei popoli asiatici? Continueranno a servirsene, i comunisti guidati dal Cominform e quindi, in definitiva, dal Governo di Mosca, come arma contro i popoli bianchi avversari dell'URSS? E' mai possibile che la Cina, benchè diventata presso a poco « rossa », costringa per sempre la sua enorme vitalità nel cerchio degli interessi sovietici. I nazionalismi asiatici non finiranno per affermarsi anche contro la Russia? Nel seno stesso dell'URSS non è escluso che vi siano dei movimenti centrifughi. Ai primi di luglio sono state segnalate le preoccupazioni del Governo di Mosca per il movimento nazionalista in atto nel Turkestan e nell'Uzbekistan.

L'atteggiamento della Cina di Mao Tse non è chiarissimo, ma sembra da escludere che essa appoggi i Coreani del Nord. La mira di Mao Tse è Formosa, la grande isola che è sempre appartenuta alla Cina, nella quale si è rifugiato Ciang Kai-Scek. Gli Stati Uniti guardano a Formosa come a un caposaldo del loro schieramento strategico fronte alla Cina comunista, ma hanno cercato di « congelare », per dir così, la situazione dell'isola, allo scopo di evitare un conflitto aperto con Mao Tse, pur senza dare appoggio alla resistenza di Ciang Kai-Scek, anzi ordinando a questi di non tentar di attaccare la Cina comunisa, il che il maresciallo avrebbe potuto fare soltanto con bombardamenti aerei. Ma questa situazione è apparsa improvvisamente compromessa dopo un viaggio a Formosa di Mac Arthur, comandante delle forze americane in Asia. Che cosa egli sia andato a dire a Ciang Kai-Scek non si sa, ma pochi giorni dopo il maresciallo ha mandato i suoi aerei a bombardare località della Cina comunista. L'allarme è stato grande, specialmente in Inghilterra, il cui Governo, com'è noto, ha adottato verso Mao Tse una politica ben diversa da quella degli Stati Uniti. Se Mao Tse attacca Formosa e impegna la flotta americana, la guerra scoppia fra Stati Uniti e Cina e scompare ogni possibilità di localizzare il conflitto coreano. Sarebbe l'inizio della conflagrazione generale, con grande soddisfazione della Russia, che vedrebbe gli Stati Uniti impegnati in Asia e costretti a perder di vista quasi completamente l'Europa.

Una cosa certa, tuttavia, è che gli Stati Uniti dimostrano di aver piena coscienza della gravità della situazione, e dell'urgenza di moltiplicare le loro forze e quelle dei loro alleati europei.

Il 19 luglio il Presidente Truman ha annunciato, con un messaggio al Congresso, un grande programma di « vigilanza armata » contro la minaccia di nuove aggressioni da parte, come dice il messaggio, del « comunismo internazionale ». Ciò significa che gli Stati Uniti hanno ormai irrigidita la linea, finora elastica in vari punti, che segnerà il limite insorpassabile della Russia, a meno che questa non voglia provocare la guerra. Il programma di vigilanza armata importerà, tanto per cominciare, l'aumento delle spese militari degli Stati Uniti da quattordici a ventiquattro miliardi di dollari: ciò avrà, naturalmente, sensibili effetti sulla economia americana. Dovranno essere, inoltre, considerevolmente accresciuti i fondi del P.A.M. per la difesa dell'Europa, mentre anche tutti i membri dell'alleanza atlantica dovranno compiere un ulteriore sforzo per il loro riarmo. Per il secondo anno di applicazione le vengano stanziati un miliardo e duecentoventidue milioni di dollari. Pochi giorni dopo, intanto, Truman ha firmato (26 luglio) il progetto di legge col quale ha chiesto al Congresso altri quattro miliardi circa, che dovranno servire per provvedere i Paesi

del P.A. di impianti industriali, macchine e materie prime, affinchè fabbrichino essi stessi le armi e le munizioni necessarie alla loro difesa.

Frattanto si è riunito, a Londra, il Comitato permanente del P.A. (25 luglio), presieduto dall'americano Spofford, il cui compito è di coordinare i programmi di riarmo. Il Comitato ha chiesto subito ai Governi europei quale contributo sono disposti a dare singolarmente al riarmo collettivo. La risposta dell'Inghilterra non si è fatta aspettare (3 agosto), ed è stata tale che dimostra quanto è grande la preoccupazione del Governo britannico per la situazione internazionale, ed anche l'estrema decisione con cui gli Inglesi l'affrontano. La politica di ricostruzione economica e di miglioramenti sociali, attuata metodicamente dai laburisti, dovrà subire un rallentamento, perchè l'Inghilterra si è impegnata a spendere, per riarmarsi, tremilaquattrocento milioni di sterline in tre anni (in aggiunta allo stanziamento ordinario, che è di settecentottanta milioni di sterline).

Grandi discussioni in Francia, anche perchè si è trattato di mettere d'accordo lo stato maggiore francese con quello inglese sulla proposta del primo circa la partecipazione delle forze britanniche alla difesa continentale e l'unicità del comando. Non è detto che l'accordo sia stato raggiunto, comunque il programma francese importa l'aumento delle spese militari da cinquecento a duemila miliardi di franchi. Secondo il Governo di Parigi tutti i Paesi interessati dovrebbero mettere in comune le loro risorse, e naturalmente la parte maggiore della spesa finirebbe per toccare agli Stati Uniti. La Francia pensa a una impresa collettiva delle nazioni atlantiche, e non a un'addizione di sforzi nazionali. Ma qui sorge lo spinoso problema della partecipazione, alla suddetta impresa, della Germania occidentale, partecipazione alla quale la Francia è sempre contraria, mentre sarebbero molto favorevoli gli Stati Uniti. Si noti però che il Governo di Bonn si è dichiarato contrario al riarmo della Germania per timore di provocare la Russia, la quale, però, procede intanto senza scrupoli, servita a puntino dai comunisti tedeschi, a inserire anche militarmente la Germania orientale nel blocco dei suoi satelliti.

E l'Italia? Il programma del Ministro Pacciardi non è nè potrebbe essere ambizioso. Si tratterebbe niente altro che di raggiungere il numero di dodici divisioni, che il Trattato di pace consente, con una spesa prevista intorno ai cento miliardi, divisa in due esercizi finanziari, più gli aiuti americani e quelli che potrebbero ottenersi col sistema del *mutual aid,* ossia della reciproca integrazione dei bilanci militari da parte dei Paesi del P.A., che è poi il sistema preconizzato dalla Francia. Il riarmo dell'Italia ha finalità puramente difensive e riferibili soltanto al territorio nazionale.

* * *

Un colpo di scena è avvenuto alla fine di luglio con l'inatteso annuncio che la Russia avrebbe partecipato di nuovo ai lavori del Consiglio di Sicurezza, facendo assumere al signor Malik, suo delegato presso l'O.N.U., la presidenza del Consiglio che gli spettava per il turno di agosto, e così interrompendo il boicottaggio verso le Nazioni Unite, che durava da qualche mese. Infinite supposizioni, ottimistiche e pessimistiche, sono state fatte sul significato di questo gesto della Russia (dicono che Acheson avesse preparato ben diciannove contromanovre per bloccare altrettante ipotetiche manovre sovietiche), ma quando sono cominciate le riunioni del Consiglio di Sicurezza, il 1° agosto, si è visto subito che il signor Malik si proponeva soltanto d'impedire che il Consiglio prendesse posizione contro la guerra in Corea, in attesa che questa raggiungesse gli obiettivi che premono alla Russia. La manovra del delegato sovietico, operante un po' come presidente del Consiglio e un po' come membro, è consistita nell'insistere perchè un rappresentante della Cina di Mao Tse

prendesse il posto di quello della Cina di Ciang Kai-Scek, mentre gli Americani, appoggiati da quasi tutti gli altri membri del Consiglio, insistevano perchè questo dichiarasse l'illegalità dell'aggressione compiuta dai Coreani del nord. Il delegato sovietico è ricorso, nella sua qualità di presidente a tutti gli appigli procedurali per impedire che la maggioranza del Consiglio votasse la mozione, presentata dal delegato americano, di condanna dell'aggressione, finchè la maggioranza ha perduta la pazienza e ha posto al russo una specie di ultimatum, minacciando di cacciarlo dalla presidenza del Consiglio, se non rinunciava alla sua tattica ostruzionistica: cosa più facile a dirsi che a farsi. Così la riunione del Consiglio di Sicurezza ha servito soltanto a dimostrare che la Russia sostiene gli aggressori coreani a spada tratta; e speriamo che questa metafora rimanga tale.

DEDUCTOR

STORIE REGIONALI

FRANCESCO DE STEFANO, *Storia della Sicilia dal secolo XI al XIX*, G. Laterza ed., Bari.

In questo pregevole studio (è arricchito di una dettagliata bibliografia di 50 pagine) il De Stefano ha sottoposto a ripensamento e a revisione critica la storia della massima isola del Mar Mediterraneo, la splendida appendice meridionale dell'Italia. L'isola verde, che, nei secoli del fulgore della civiltà ellenica, fu già culla di una delle fiorenti propaggini del mondo greco, che vide le lotte con la grande potenza mercantile fenicia di Cartagine, e alfine fu assorbita dalla magna comunità romana, invasa anch'essa dalle popolazioni barbariche, divenne nel Medio Evo l'oggetto della conquista di un popolo che dalla Francia settentrionale doveva irradiarsi in più punti del continente europeo, e in terra britannica doveva pervenire alla creazione del più solido organismo politico di esso. I Normanni, gente dotata di attitudini belliche spiccatissime e sopratutto caratterizzata da profondo senso politico e imperniata con saldezza sulle sue basi, sbarcarono in Sicilia e ivi riuscirono a creare quello che il De Stefano giustamente ritiene il primo esempio di stato europeo della nuova civiltà del mondo medioevale. Seppero servirsi nell'isola dell'elemento autoctono, combattere i nuclei saraçeni, e liberare lentamente ma definitivamente il paese dall'occupazione straniera, costituire una salda difesa contro la piaga della pirateria, e porre in essere i centri di vita economica, civile e culturale dai quali scaturirà il solido organismo politico che saprà sfidare i secoli e, alla fina della sua lunga vita come stato autonomo, divenire l'apporto di un prezioso elemento allo stato unitario italiano, nel 1860. L'impresa normanna viene studiata accuratamente dal De Stefano, negli elementi costitutivi della nuova società che i conquistatori normanni vennero a creare nel centro del Mediterraneo.

Nei rapporti sociali dell'isola prevalente fu la funzione della Chiesa Cattolica, la quale, come dette ai Re Normanni l'investitura di quella che fu chiamata « Monarchia Sicula », così pretese averne ognora il dominio eminente, affidando le sue ragioni ad una teorica giurispubblicistico-canonistica che formerà oggetto di aspre contese non soltanto teoretiche, e porterà il più ardente sostenitore dei diritti della Sede Apostolica, il grande annalista Cesare Baronio, a fare il più nobile atto di fedeltà d'un autore alle sue dottrine: la rinuncia alla possibilità di ascendere al trono di Pietro per evitare alla Santa Sede i danni che le sarebbero potuti derivare dal fatto di essere governata da chi con tanto ardore ne aveva difeso i diritti, come dimostrerà il grande giureconsulto Francesco Ruffini nel suo scritto *Perchè Cesare Baronio non fu papa* (in *Scritti giuridici minori*, A. Giuffrè ed., Milano, 1937).

La feudalità si creava coi Re Normanni la base del suo potere, caratterizzato dalla sproporzione fra il mezzo e i fini, quello rimanendo superiore affatto ai risultati che faceva raggiungere. Fu costante, aspra e non sempre vittoriosa per la Corona la lotta per i poteri giurisdizionali civili e criminali, che i feudatari si arrogavano indipendentemente da una concessione o un riconoscimento sovrani. I Normanni dettero all'isola la fine delle lotte interne con l'elemento saraceno ed un'associazione di forze fra le varie parti e fra le città — che, pur autonome, non ascesero le vette dell'ordinamento comunale del Nord d'Italia — e fra i ceti sociali, ma non poterono certo nè eliminare i contrasti fra città e città, nè operare una fusione fra le classi sociali: rimaneva infatti la distinzione stridente fra ceti privilegiati e proletariato urbano e rustico, afflitto da miseria e oggetto di sfruttamento economico e personale da parte dei signori feudali, e scarsamente difeso dall'autorità regia. Ma dopo un secolo e mezzo di dominio normanno, passando l'isola nel dominio della Casa imperiale di Svevia, l'acquisto che questa faceva era veramente preclaro. E il più illustre rappresentante di questa Casa, l'Imperatore Federico II, la sceglieva quale centro del suo Impero e le attribuiva la funzione di luogo di sviluppo della cultura latina.

Si ebbe allora quella fioritura di pensiero e di attività culturale che viene chiamata proprio età siciliana. Aveva avuto, dunque, l'isola da Normanni e Tedeschi non solo organizzazione politica ma anche impulso di vita civica e spirituale, che produrrà l'esaltazione dell'isola a centro della vita morale europea e culla della lingua volgare. Sarà così forte l'efficacia di questo lavoro bisecolare, che, quando la Santa Sede avrà affidato a Carlo d'Angiò il vicariato di Napoli e Sicilia, questo Re straniero troverà proprio in Sicilia un forte ostacolo alle sue pretese di dominazione e finirà con l'essere da essa scacciato in modo definitivo senza possibilità di ritorno. Nel 1282 si inizia, con la guerra dei Vespri Siciliani, una nuova epoca: scomparsa, dopo la sua meteorica apparizione, la dominazione angioina, prende cominciamento quella dei Re d'Aragona, i quali però vengono chiamati alla regia potestà sul fondamento di un patto col popolo. Sono quindi costretti a concedere delle Costituzioni, a riconoscere diritti di autonomie e di libertà e a dare un Parlamento a Palermo.

È di grandissimo interesse poter seguire le vicende della lotta fra questo organo e la Monarchia, attraverso l'analisi profonda del De Stefano. Se ne ricava l'impressione dell'importanza dei progressi che il popolo di Sicilia andava facendo nel corso dei secoli. L'isola veniva a costituire una monarchia autonoma, la cui forza di vita sarà tale che, quando nella metà del secolo XV la Casa d'Aragona riuscirà a diventare sovrana di tutta l'Italia meridionale, conserverà autonoma organizzazione alla Sicilia. Così ancora sarà quando la monarchia spagnola, erede di tutti i dominii della Penisola Iberica e quindi del Regno d'Aragona, assorbirà il Regno di Napoli e quello di Sicilia, facendone la riconquista dopo lunghe guerre. Avrà l'isola un vicerè a Palermo, il quale prenderà ordini da Madrid e non da Napoli e dovrà ascoltare le istanze dei nativi, che si esprimeranno per mezzo dei « Grandi », del Clero e del Parlamento, il quale ultimo però non riuscirà mai ad elevarsi a mezzo di espressione degli interessi e delle aspirazioni di un « terzo stato », perchè caratteristica della vita isolana sarà il costante asservimento dei rappresentanti del ceto borghese a quello nobiliare e feudale. Così tutto il Medio Evo e tutta l'Età Moderna vedranno la Sicilia vivere di vita autonoma nell'àmbito della monarchia di terra di Spagna.

Nell'Età Contemporanea, dopo un breve dominio di Casa d'Austria, e una breve età di monarchia sabauda, un sovrano spagnuolo, Carlo di Borbone, valicherà il Mar Mediterraneo per la riconquista del suolo che era stato dominio dei sovrani

spagnuoli, e con la sua conquista, riconosciuta e consacrata dai trattati internazionali, darà l'inizio alla nuova era borbonica, che durerà più di un secolo e si chiuderà senza gloria di fronte all'invadente prevalenza dello stato unitario italiano. La monarchia borbonica rispettava le tradizioni ultrasecolari, mantenendo la separazione tra l'isola e il continente, ma nuova vita non si manifestava nell'isola, esausta da secoli di prepotenza feudale e di dominio straniero. Si aveva nel secolo XVIII un nuovo rigoglio di cultura, e fiorivano molti scrittori di cose politiche giuridiche e sociali, acquistando fama continentale, ma nuove istanze politiche non si esprimevano nell'isola. Essa vedeva col secolo XIX venire a fine la lunga età dell'autonomia: il regno borbonico diveniva Regno delle Due Sicilie, e intendenti regi amministravano le varie parti dello Stato, senza più autonomia e senza assistenza e consiglio di alcun Parlamento. L'« eversione della feudalità » era il grande acquisto che costituì il prezioso retaggio del dominio francese napoleonico del continente, e l'isola, che da questo era rimasta immune ma aveva subìto un protettorato britannico, veniva a godere del beneficio della estirpazione e liquidazione della feudalità, che, con mente sagace e mano energica, il governo napoleonico aveva operate nelle province napoletane. Il Regno delle Due Sicilie effettuava anche l'unificazione della legislazione, con i « Codici per lo Regno delle Due Sicilie », redatti sull'immortale modello napoleonico. La vita isolana durante il periodo dell'unificazione con Napoli procedeva grama e stentata ed afflitta da ripetute rivolte seguìte da sanguinose repressioni.

Quando nel 1860 l'« eroe dei due mondi », con l'aiuto di importanti collaboratori nativi dell'isola, sbarcherà come liberatore, come tale sarà accolto dalla maggioranza degl'Italiani, e come tale potrà servirsi dell'isola quale ponte di sbarco sul continente italiano nella leggendaria impresa dei Mille. Con questa, cui seguì la accessione delle provincie meridionali allo stato monarchico sabaudo, aveva il suo termine la vita dello stato siciliano; ogni interesse per una storia della Sicilia viene così a cessare, non potendosi oramai dare di essa altra storia che la storia d'Italia.

* * *

Segue, dunque, l'indagine profonda e dotta del De Stefano ben nove secoli di storia, e non nelle vicende minute, bensì nella vita sociale economica e politica di tante diverse età storiche; essa quindi costituisce un utilissimo e prezioso elemento di studio. Oggi che i problemi della rinascita per l'Isola sono molti, gravi e complessi, e che la Sicilia, dopo i chimerici programmi di una indipendenza che riuscirono a trovare scarso e vil sèguito, anche se pervennero a mandare uno o due deputati all'Assemblea Costituente nel 1946, si presenta propriamente all'ordine del giorno della Nazione con le sue esigenze secolari e i malanni dai quali l'isola bella è travagliata. E se vi furono mene d'indipendenza, debbono esse venir studiate e seguìte col massimo interesse, e la più profonda comprensione, perchè costituiscono il sintomo esasperato di più gravi e seri mali. Le esigenze dell'isola, che ancor oggi, dopo più di cinque anni dalla fine della guerra sul suo suolo, rimane afflitta dalla piaga del banditismo, e dove il latifondismo minaccia di perderla, secondo l'antico detto, debbono costituire oggetto di cura e di studio amoroso.

A tale scopo, strumento appropriatissimo e prezioso è questo informato e acconcio studio storico. La ricca bibliografia lo rende pregiatissimo di studio e di meditazione e sprone a ulteriore e progressivo approfondimento.

RENATO PERRONE CAPANO

CARDUCCIANA

GIOSUE CARDUCCI, *Lettere*. Edizione nazionale, vol. XII. Zanichelli, Bologna. — GIUSEPPE TOFFANIN, *Carducci poeta dell'Ottocento*. Con inediti di Lidia. Libreria scientifica editrice, Napoli. — FRANCESCO MONTANARI, *Giosue Carducci intimo*. Con prefazione di Libertà Carducci. G. Barbèra, Firenze. — SABATINO LOPEZ, *S'io rinascessi*. Mondadori, Milano. — FEDERICO DANESI, *Carducci e Ravenna*. Zanichelli, Bologna. — GIUSEPPE ANGELO PERITORE, *La Poesia di Giosue Carducci*. Saggio critico. Società tipografica modenese, Modena.

La pubblicazione delle *Lettere* di Giosue Carducci, nella « Edizione Nazionale » presso Zanichelli, procede a rilento; almeno per il nostro desiderio. È ben vero che non si deve dimenticare il trambusto prodotto dalla guerra anche nella « Casa Carducci », per il trafugamento di una quantità notevole di volumi e manoscritti, e, dopo la liberazione, il tempo richiesto per il riassetto di un materiale minuto e delicatissimo quale è specialmente quello della corrispondenza epistolare. È vero che in questo frattempo è morto, il 22 marzo 1944, il compianto Albano Sorbelli, non mai abbastanza lodato quale benemerito organizzatore e propulsore dell'Edizione Nazionale carducciana, e si è dovuto pensare alla scelta di un successore per l'edizione dell'Epistolario, che non fosse indegno del Sorbelli, nella persona di Manara Valgimigli; ed è soprattutto vero che in simili lavori non ci vuole mai fretta; come ben sapeva anche il Carducci, quando scriveva all'editore Vigo di Livorno, che stampava l'epistolario del Guerrazzi, da lui curato: « Io so che mi ci vanno su questo epistolario di grandi lunghe giornate » (Ep. p. 229).

Due soltanto sono i volumi pubblicati dopo la guerra: l'undecimo, uscito alla fine del 1947, e quindi il dodicesimo, che ha visto la luce negli ultimi mesi del '49. E questo è per giunta di tutta la serie il più povero di pagine; quantunque il periodo che abbraccia, dal 1° luglio 1878 al 30 giugno 1880, non sia breve, e fosse per il Carducci fervidissimo di opere letterarie e politiche: gli anni, fra l'altro, dell'ode *Alla Regina d'Italia*, che doveva suscitare così vasti risentimenti e reazioni, e del rifiuto da parte del poeta dell'Ordine civile di Savoia. Nonostante avvenimenti di tanto rilievo, l'epistolario di questo biennio è scarso, non dico già poco notevole. Il Carducci appare stanco di scriver lettere, preso in modo particolare da' suoi studi severi, spesso allietati dalla luce viva della poesia. Ma in fondo egli confessa di esser triste e solo, e di patire e di piangere da sè a sè in certe ore, a trovarsi così solo. Cerca di svagarsi pigliando a combattere qua e là contro i cialtroni; ma anche questo è uno sfogo ben misero (Ep. p. 84). « Da un pezzo in qua scrivo rarissimo e breve... Mi secca questo supplizio delle lettere ». La bianchezza levigata della carta gli raffredda la conversazione con le persone vive e determinate, e conclude in una sua lettera al De Amicis: « Sono un triste epistolografo » (P. 244). Una confessione ancor più netta e decisa troviamo nelle parole rivolte, nel maggio del 1879, ad una signora innominata, di cui dovremo riparlare più avanti: « Una volta io ero esatto e preciso nella corrispondenza epistolare, ma oramai, col crescere degli anni e delle faccende, ho perduto anche questa gentilezza, la ho perduta con molte altre virtù che una volta avevo. I giorni sono tristi, le lettere che vengono molte, la voglia di scrivere manca... » (P. 112-13).

Della sopravvenuta antipatia o ritrosia nello scriver lettere, il Carducci accusa soprattutto il crescer degli anni e le faccende. E ciò in gran parte è giusto; chè, quanto all'età, già toccava il quarantacinquesimo anno, e però la prepotente baldanza giovanile si andava man mano calmando; e riguardo alle faccende, le occupazioni e preoccupazioni, gli impegni di studio di scuola di commissioni di esami, gli incarichi onorifici, le beghe politiche, e i contrasti di partito erano senza dubbio

soverchianti anche per le sue spalle quadrate e la sua tenace resistenza. Si sentiva stanco e depresso, con « lunghe malinconie e inquietudini », e se ne lamentava con qualche amico, pur incolpando il suo carattere e il suo temperamento, che vedeva « nero o bigio o rosso o turchino per lo meno da per tutto ».

Eppure era quello il momento trionfale delle blandizie regali, della risonanza più che nazionale per l'alcaica *Alla Regina d'Italia,* della preparazione di sempre nuove e conclamate odi barbare. E tutto ciò sovente determinava in lui una esaltazione e un'euforia contrastante coi momenti di depressione, tale da indursi a proclamare la sua religione per la grande arte pura, « che è stata sempre la mia fede, nella quale morrò. Io non ho avuto al mondo altro senso di religione che per i grandi poeti. E mi sento grande solo in questo e per questo anch'io. Dopo il dono di fare la poesia divina, il dono largito dagli Dei ai loro prediletti, è d'ammirarla fino all'entusiasmo lacrimoso. Questo secondo dono io l'ho » (P. 184).

Un'altra ragione, oltre quelle addotte dal poeta, del diminuito numero delle lettere nel volume dodicesimo, si è che nel secondo semestre del 1878 la corrispondenza con Lidia era andata diradandosi, fino ad esaurirsi. Dopo sei anni di lunghe appassionate lettere, vibranti di sogni e di fantasie poetiche, ricche di profondo interesse umano e di alto valore intellettuale e letterario, il cuor del poeta si placa e si raffredda. Nell'ultima lettera del volume, indirizzata a Chieti il 28 novembre 1878, il Carducci si mostra ironico e spiccio con la sua donna; la quale, malata com'era, aveva pur tuttavia pensato di concorrere a qualche insegnamento pubblico: « Ah, invocavi i monti! e ora i monti ti soffocano! Per contentarti, cara mia, bisognerebbe darti in mano il caos, e dirti: — Ecco, signora, si serva; si faccia un mondo da sè. — Dopo fatto, diresti che è insopportabile! E vuoi far la maestra! O donna, donnissima! ». Crudele e ingrato... E per giunta, le mandava parecchie copie dell'ode alla regina, e freddamente le scriveva che il Cairoli era andato propagando per Bologna che la regina lo chiamava il *suo poeta*!

Nell'anno seguente, cinque mesi circa dopo la lettera del novembre, al risorger del tepido maggio, una « gentilissima signora » innominata si era interposta, forse per riavvicinarlo a quella che era stata — non bisogna tacerlo — una efficace e fervida sorgente della sua ispirazione; a quella che aveva avuto una influenza rinnovatrice nella sua arte; più benefica e più costante delle Delie, delle Lalagi e anche della stessa Annie. Ma l'intervento della signora innominata non approdò a nulla, come si rileva dalle tre lettere che in risposta le scrisse il Carducci. Nella seconda delle quali coglieremo un passo che è squisitamente carducciano; una confessione che, come è eccessiva e non vera per il passato, tale si mostrerà poi anche per l'avvenire. Volendo il Carducci dare ad intendere alla sua corrispondente la stranezza del suo cuore, che gli faceva « l'effetto di un nido di scorpioni », aggiunge: « Già io non credo di averlo nè meno questo viscere: nel luogo ove le persone fatte a modo hanno il cuore, io credo di averci delle larve di mosconi, di zanzare e di altri simili insetti, che, in quando in quando, si riscaldano al fluttuar del sangue e fanno un ronzio che mi dà noia: non altro, non altro » (P. 115). E intanto che dura il chiasso suscitato dal fatto che un poeta girondino si è inchinato a una regina sabauda, altre donne spuntano ad ammirarlo e a tentarlo. Una di queste è Cintia, ribattezzata poi Delia. Delia ha preso il posto di Lidia. Si comincia, l'uno a Bologna e l'altra a Roma, con lo scambiarsi i ritratti, poi i versi e poi le visite e le cortesie. E il Carducci scrive alla signora romana un bel gruppo di lettere, con espressioni gentili e affettuose, con battute tutte sue proprie e sfoghi e tirate; (ma, ahimè, quanto ci corre da queste alle lettere di Lidia!). E le manda i suoi nuovi volumi, e vuole essere informato se li riceva, « poichè — particolare curioso! — gli offiziali di posta sono innamorati delle edizioni zanichelliane », e le trafugano; come, secondo

l'editore bolognese, avevano ingoiate o rubate « più di trecento copie » dell'Ode alla Regina.

Come al solito, poi, oltre questo spettacolo vario dell'eterno femminino, il volume offre notizie letterarie importanti. È il momento della *Nuova Polemica* dello Stecchetti, nella quale « vi sono alcune poesie belle da vero, altre che non valgono nulla; e una prefazione, una prefazione poi, che è un vero gioiello ». Onde al Carducci, terminando la lettera del 20 ottobre '78 a Lidia, par di essere ringiovanito, « perchè ho letto alla fine una bella prosa italiana »; lui, che poi confesserà al Martini: « A me la prosa fa paura, e non ne sono mai contento ». Soddisfatto dunque della prosa stecchettiana, ma non così delle idee stecchettiane in fatto di vero: « Io vorrei un vero più largo, più umano e sopra tutto più vero di quello che paiono volere gli stecchettiani, che sono già manierati » (P. 99). Molto meno soddisfatto ancora si mostra degli imitatori di *Postuma* e di *Nuova Polemica;* i « poetastri » e i « poeterelli » sono ormai in ribasso, e lo stesso Zanichelli editore « in parte fu guastato, in parte fu danneggiato dai poeti ch'egli ha stampati », e ha stretto i freni, e non intende più pubblicare tutta quella « robaccia » che con la fortuna delle *Postuma* di Stecchetti aveva pur sollecitato.

Anche in questo dodicesimo, come nei volumi precedenti, spesso il Carducci acclude nelle lettere copie manoscritte delle poesie che mano mano viene componendo. La confidente ed arbitra in passato era Lidia, depositaria frequente dei parti poetici dell'amante, spesso da lei ispirati. Ora, eccetto una volta sola (con *Momento epico,* e quanto diverso dalla redazione definitiva, e con *Dipartita*) le nuove poesie passano sotto gli occhi e sollecitano l'approvazione di Giuseppe Chiarini in Livorno, o sono mandate, ancora inedite, ad Alessandro Falzoni Gallerani di Cento, a Gino Rocchi in Bologna, e ad Adelaide Bergamini in Roma. A quest'ultima spetta l'elegia *Fuori alla Certosa di Bologna,* perchè con lei il Carducci l'aveva visitata nell'estate del '79; e come a bolognese di elezione ne fa poi un presente anche all'amico Gino Rocchi. Dell'ode triestina, cioè *Saluto italico,* abbiamo qui due redazioni notevolmente differenti, con titoli discordanti, con ìmpari numero di distici. La discute per lettera col Chiarini e ne accetta le osservazioni e i cambiamenti proposti. I versi più tormentati sono i due primi. Il 30 gennaio 1879, *Molosso dice;* in una lettera del 20 febbraio, *Molosso giura;* finchè nella definitiva redazione, molto più efficacemente, *Molosso ringhia.* Quanto a varianti e a diminuito o accresciuto numero di distici dicasi altrettanto della elegia *Pe 'l Chiarone da Civitavecchia.*

Evidentemente il Carducci è spesso scontento e insoddisfatto dell'opera sua, e fa e rifà, e toglie e aggiunge, e cambia e lima, e poi si arrabbia coi « facchini della critica italiana », coi giornali e coi giornalisti, furioso nelle sue lotte letterarie e politiche, e scontroso e mutevole ne' suoi contatti col prossimo, più spesso rabbioso che sereno, irritato e irritante; tanto che, (ecco una delle sfuriate classiche di cui si infiorano le pagine dell'epistolario) spesso si dice triste e stanco, e non vorrebbe saper più nulla di nulla: « Io vorrei andar a stare sur una montagna obliando e vivendo solo co' miei pensieri, cioè parlando da mattina a sera e scrivendo da mattina a sera cose strane, cioè cose nobili e pure, da comunicare alle quercie ai rigagnoli ai cavalli ai muli agli asini ai maiali, che valgono molto di più e sono molto più intelligenti giudici dell'arte pura, che non tutto il nostro prossimo dal cui contatto Iddio mi guardi. Ohibò! il contatto del mio prossimo! le galline; le galline, io voglio le galline, per giudicesse della poesia » (P. 86).

Di questo prossimo, che egli guarda arcigno e tiene il più possibile lontano, non fa parte, insieme coi pochi amici che lo comprendono e lo trovano buono e amabile, la schiera sempre crescente e devota degli alunni, in mezzo ai quali si sente sereno e pacato, più cordiale e umano. « Dica pure a tutti che quel loro ricor-

darsi così amorosamente di me mi ha fatto bene come pochissime altre cose in vita mia » (P. 83); e nei quali ama sentirsi rivivere e quasi ringiovanire: « Io oramai vivo in loro giovini che mi hanno conosciuto nel bene e nel male » (P. 99). Soltanto nella scuola dunque e cogli scolari riusciva a pacificarsi un poco « l'alma irosa e il torvo ingegno », in un momento decisivo della sua vita, tra contrasti intimi fortissimi, tra lotte sentimentali politiche e letterarie.

* * *

Il beneficio dell'epistolario carducciano già comincia a farsi sentire nelle pubblicazioni critiche più recenti. C'è un risveglio in tali studi, c'è una ripresa più approfondita e più intima, più sicura e illuminata, per l'apporto, come si dice ora, delle lettere in genere e di quelle di Lidia in particolare. All'apparire della prima corrispondenza amorosa tra il poeta e la Carolina Piva si alzò da varie parti un mormorio di protesta. Pareva che la figura quasi ieratica del poeta venisse diminuita. In quella lontana stagione, in cui l'abbiamo conosciuto, avvicinato, ascoltato noi, sembrava una profanazione pensare al maestro preso d'amore. Si leggevano le sue opere, spigolando dalle prose quelle che ci parevano le teoriche sopra l'amore in genere, e si notavano i versi che si incontravano qua e là, più o meno propriamente amorosi. Anche Serra era con noi nel giudizio sintetico; anzi, accresceva la dose. Diceva: « L'amore ha un luogo secondario nell'opera del Carducci. Quel che egli ha sentito dell'amore e delle donne, si può dire che non ha avuto parte nel dramma spirituale della sua vita ». Che il Versiliese non avesse mai scritto un verso d'amore, altro che per reminiscenza o esercitazione letteraria, era convinzione di molti; e il Serra interpretava il pensiero della maggioranza dei critici e dei lettori, quando scriveva che « le donne delle *Odi Barbare* sono puri pretesti artistici a movimenti oraziani e greci di solenne bellissima fantasia » (*Scritti*, di R. S., vol. II, pag. 443 e sgg.).

Di tali erronee interpretazioni abbiamo ora la confutazione più eloquente nelle lettere d'amore a Lidia, trascurando per ora altre figure femminili, e senza vincolare il futuro. Questa donna, che entra nella vita del Carducci e vi rimane per circa dieci anni (1871-1881), non solo sveglia nel suo cuore una passione magnifica, che ce lo rappresenta più umano e più vicino a noi, ma influì larghissimamente sullo sviluppo del suo genio poetico. « Proprio per la relazione amorosa avuta con la Carolina Piva, scrive il Russo nel *Belfagor* del gennaio scorso, dobbiamo osservare che in questo periodo si schiude un mondo nuovo per la poesia e per l'arte di Giosue Carducci. In tale decennio il poeta di Bologna si dedica alla lettura e alla interpretazione dei poeti stranieri e sua guida e incitatrice è Lina ». E così il Carducci colmava quella lacuna che aveva già notato il Serra: che l'abito esclusivamente libresco del Carducci giovane « poteva parere una debolezza, che gli toglieva certe possibilità dell'intelligenza, per esempio, rispetto alle letterature straniere ». « Languida e vana lombarda », chiamò Lidia il Momigliano in un suo articolo di due anni fa (*Corriere della sera*, 17 giugno 1948), ammettendo però « che questa passione, che cade nel centro della vita del Carducci, costituisce il nodo risolutivo della sua esistenza e della sua opera, gli apre la vena dello sfogo e dell'introspezione, fa di quelle centinaia di lettere lo specchio tumultuoso di tutti i suoi impulsi di uomo e di tutte le sue aspirazioni e dei suoi oblii di poeta, il crogiuolo dove ribollono i motivi lirici del periodo più fecondo della sua attività di scrittore ».

Sull'argomento dell'amore per Lidia s'indugia con simpatia sincera e con giusto apprezzamento anche Giuseppe Toffanin, nel suo recentissimo *Carducci poeta dell'Ottocento*. È un volumetto elegante nell'aspetto, di brevi e non molte pagine, ma

pieno di idee non comuni e di considerazioni originali, intessute sui vecchi temi carducciani. In origine erano lezioni universitarie, come si desume dalla varietà della materia saggiata, e dalla confessione dell'autore stesso nella *Conclusione*: « Un mio carissimo scolaro di molti anni fa [e meraviglia più questa idiosincrasia in un uomo forse maturo, che in un giovane della generazione degli ermetici], m'incontra qualche volta, mentre vengo a fare queste lezioni con il Carducci sotto il braccio; e mi fa dei gran segni di croce: "Ah, professore, quel Carducci, così marcido di letteratura! Guai se non ci fosse Leopardi!". Ma, caro amico, è proprio sicuro che il Leopardi sia meno marcido di letteratura del Carducci? ».

La battuta a botta e risposta andava citata, e meriterebbe più lungo discorso; ma noi vogliamo seguire il Toffanin nel suo intento di valorizzare la comparsa di Lidia nella vita del Carducci; trascurando anche la parte forse più seria e più originale intorno agli influssi stranieri, francesi e tedeschi, e tutta la visione storica d'insieme della sua vicenda umana e poetica. Questo amore gli capitò a trentasette anni, « e fu tra i più grandi e risolutivi che s'incontrino in biografia di poeta », dice il Toffanin; e afferma inoltre che con la recente pubblicazione delle lettere, Lina è stata tratta « dalla penombra delle malignità alla storia della poesia, fra le sue ispiratrici più geniali e massime ». Il Toffanin s'industria poi di studiare l'influenza di questa donna sul poeta e il trasformarsi dell'amore di lei e di lui; dal momento in cui Lina, dopo la lettura della lirica *Avanti! Avanti!* spiffera sul viso al poeta: « Questo è Prati »; e attraverso le riserve della donna sul mondo poetico carducciano, e al fastidio di lei per l'*Intermezzo,* fino alle *Primavere Elleniche,* in cui Lidia è ispiratrice e sarà protagonista poi specialmente nelle *Odi Barbare.*

Quali e quante fossero le riserve che la Lina faceva sul mondo poetico del Carducci non è chiaro che per cenni dell'epistolario di lui. « Che rabbia aver perdute le lettere di lei », esclama giustamente Toffanin; le quali, oltre che sotto vari aspetti interessanti, dovevano altresì essere belle, anche se non si voglia accettare tutto il caldo elogio del Maremmano sulla donna, che potrebbe essere frutto in parte della sua esaltazione amorosa. Certo il Toffanin dà molto rilievo a questa donna, che nell'amore portò tutti i motivi e gli impulsi dell'ottocento; e in una appendice ne fa un medaglione conciso ma eloquente, e ammette che « ormai il discorso critico sul Carducci è legato all'altro su Lina Cristofori Piva », e che presto, forse, qualcuno sarà invogliato a scrivere per disteso di questa donna singolare, « e non sarà invano per la conoscenza del secolo positivista e sentimentale che ella espresse con la sua breve inquieta vita di ultima romantica, e il poeta espresse con i suoi versi ».

Il volumetto si chiude con la pubblicazione di cinque sonetti di Lina, « signora della rima, se non dell'ispirazione », e con una bella lettera di lei mamma al figlio Guido collegiale a Milano nel 1880, « signora della facile prosa come allora poche donne »; per la quale lettera il Toffanin annota: « Abbiamo parlato, in questo saggio, del Nietzsche del Carducci e del Nietzsche del D'Annunzio. Chi cerca fra i due il punto della discriminazione, si fermi a questa lettera di Lina ».

Come poi è generoso e conciliante verso l'amante, così il Toffanin si mostra un po' duro e severo nei riguardi della moglie, e però ci sarà facile raccogliere tra le pagine « le ripercussioni dei litigi domestici generati dalle scappatelle coniugali » e « un'eco di dispute con la signora Elvira », e come il poeta, « raggiunto da Lina a Bologna, elude (o non elude) la vigilanza della signora Elvira ». E poi, almeno per tre volte, lamenta il fatto (« che peccato!... che rabbia!... ») che siano andate perdute le lettere della Piva. E qui ha veramente ragione; la signora Elvira, che fu remissiva e superiore in tante cose, non seppe essere eroica fino in fondo, risparmiando l'ostracismo alla corrispondenza epistolare dell'amica del marito. Nella sua sofferenza inevitabile rispettò e conservò le belle lettere di lui, ma non ebbe

la forza, diciam pure non comune, di accantonare anche quelle di lei. Certo è umano che la moglie non riconoscesse alla Lidia il privilegio di ispiratrice della nuova maniera poetica del marito; come tende a dimostrare qualcuno dei critici più recenti.

* * *

A tale privilegio però non sembra che voglia credere Francesco Montanari nel suo volume: *Giosue Carducci intimo,* quando afferma che, secondo il suo «debolissimo pensiero», «l'ispirazione sarebbe venuta al Poeta ugualmente dal suo cuore e dalla sua anima». Il volume del Montanari, con soddisfatta e commossa prefazione-lettera della Libertà Carducci, e con documenti fotografici inediti e rari, è tutta una difesa della famiglia Carducci: padre, madre e figliuole; qua e là con tono polemico contro i detrattori dell'uno e delle altre. Ma non molte cose nuove, nonostante il concorso informativo dei parenti, riesce a raccogliere il Montanari, almeno per chi non sia digiuno di letteratura carducciana.

Sono in gran parte spigolature dal Pascoli, dall'Albertazzi, dal Testoni, dallo Zibordi, dallo Janni, dal Viaggi, dalla Vivanti, dal Chiarini, dal De Nolhac, dal Papini, dal Palmieri, dal Saponaro, dal Momigliano (1): brani di libri, periodi di lettere, ritagli di giornali — sul carattere dell'uomo, sulle leggende del Carducci ubriacone, del Carducci orso, del Carducci convertito; onde da queste pagine dovrebbe emergere il vero Carducci, nella intimità della famiglia, nei rapporti con la moglie e nell'amore per le figlie e per i nepoti. Ad ogni modo il Montanari ha fatto bene a presentare riunite tutte queste testimonianze, anche se, qualche volta, appaiono mal connesse tra loro. Ma, avendo dovuto il Montanari attingere a tante fonti, è naturale che ne sia venuto fuori un mazzo di notizie non sempre fuse e in qualche punto contrastanti.

Altro intento si è prefisso Federico Danesi nel suo libro: *Carducci e Ravenna*: dare, cioè, particolare evidenza a ciò che il Carducci scrisse di Ravenna e per Ravenna; e a quelli che furono i suoi rapporti personali con alcuni egregi uomini ravennati. Se il materiale, di cui si è servito, era per la maggior parte conosciuto e di facile consultazione, il Danesi ha avuto il merito di raccoglierlo e ordinarlo, valendosi specialmente, come è naturale, dell'epistolario edito e anche di parte dell'inedito, che ha potuto consultare. È dunque un altro contributo a quel lavoro di insieme, che noi vagheggiamo per la nostra regione: esaminare i rapporti molteplici — letterari, eruditi, politici — del Carducci con la Romagna; quel che donò e quel che ricevette, le amicizie e le inimicizie, gli entusiasmi e i contrasti dei carducciani e degli anticarducciani; ciò di cui già qualche saggio si è dato e daremo ancora in avvenire. Ora, tali monografie cittadine agevolano il còmpito del lavoro complessivo. Due ne sono finora comparse, che noi sappiamo: quella, di qualche anno fa, di Antonio Zecchini per Faenza, importantissima specie per due personaggi che occuparono un posto di affezione nel cuore del Carducci: Giuseppe Torquato Gargani e don Luigi Bolognini; e questa del Danesi per Ravenna.

Illustri episodi e avvenimenti insigni non mancano da segnalare anche qui, come il sesto centenario dantesco del 1865, l'inaugurazione del monumento a Luigi Carlo Farini e l'«eterno femminino regale»; polemiche culturali, lotte politiche, battaglie giornalistiche; relazioni con uomini dotti locali e specialmente amicizia fra il Carducci e Adolfo Borgognoni. Questi gli argomenti più notevoli, i temi fondamentali del volume; ma su tali traccie più rilevate molti aneddoti e minuzie di cronaca si

(1) Non ha potuto consultare anche il libro di Sabatino Lopez: *S'io rinascessi,* perchè è di stampa recentissima; dove, nel capitolo: *Bologna al tempo del Carducci,* avrebbe trovato di che spigolare sul Carducci e la scuola, Carducci e la famiglia, Carducci burbero buono e generoso.

inseriscono, molti ricordi si innestano, che fanno del libro una lettura piacevole, e spesso illuminano angoli mal noti, piuttosto della vita che dell'opera letteraria del Carducci.

* * *

Al contrario, tutto dedicato all'arte è il saggio critico dal titolo: *La poesia di Giosue Carducci* di G. A. Peritore, grande e grosso volume, che fa il paio col precedente dello stesso autore su: *La poesia di Giovanni Pascoli.* Sono volumoni alti larghi e solenni, che incutono un senso di rispetto nell'affrontarli. Questo è una ristampa con correzioni e aggiunte di un volumettino del 1937, presso lo stesso editore, e con prefazione del compianto Giulio Bertoni. Il formato è ingrandito, ma in fondo, salvo qualche vecchia pagina tolta, e qualche altra rinfrescata o aggiunta, lo spirito e l'intento del critico si riduce sempre a un tentativo, felicemente raggiunto, di distinguere e determinare i motivi fondamentali dell'arte del Carducci, dai versi giovanili a quelli della maturità. Rivalutazione del poeta, lenta, studiata, analizzata, con intuito sicuro, con amorevole comprensione, con una lettura attenta e aderente, in modo da presentare un quadro critico esatto dell'opera poetica del Maremmano. Uno studio, secondo il vecchio costume e le buone norme della saggezza e della serietà; accresciuto e illuminato ad ogni pagina da una bibliografia minuta, informata, e da una *Nota bibliografica* finale, disposta per ordine cronologico, che, se non è ancora compiuta e ragionata, sarà tuttavia di grande aiuto agli studiosi. Quello poi che costituisce la novità del volume, in confronto con la prima edizione, si è un lungo capitolo di *Appunti sulla critica carducciana,* che offrono uno sguardo panoramico alla fortuna e alla fama del Carducci, e rappresentano le varie impressioni e reazioni personali del Peritore, e sono come un rendiconto del modo con cui via via si è andato in lui maturando il proposito del suo saggio critico.

Questo meditato volume del Peritore, insieme con quelli di varia natura fin qui esaminati, ognuno dei quali presenta un aspetto della vita del Maremmano o un motivo della sua arte, dimostra come il vecchio tema Carducci sia sempre presente e vivo, e sempre eserciti una fervida attrattiva sull'animo e sull'ingegno degli studiosi; «sta a testimoniare, come giustamente conclude il Peritore, che il significato del Carducci non si è conchiuso con la sua opera e che il suo nome varca i limiti che il nostro gusto e la nostra esperienza continuamente pongono e rinnovano».

ALFREDO GRILLI

POESIA DIALETTALE

VITTORIO BUTERA, *Prima cantu e ddoppu cuntu.* Ed. Bonacci, Roma.

Ho visto folle assorte e plaudenti, capannelli di amici intorno a lui, in un angolo di strada, dimentichi del freddo o del sole o della pioggia, pendere dal suo labbro; gruppi d'intellettuali, nel raccolto studiolo della sua casa solitaria ed ospitale, tutti intenti, insaziati e insaziabili del fluire melodioso dei versi, sottolineati dal sapiente e sobrio gesto di magnifico datore di pura gioia.

Così, in tutta la Calabria e fuori, il poeta Butera di Conflenti, benchè inedito, era già conosciuto ed amato come pochissimi: fenomeno, questo, assai significativo e assai raro dacchè fu inventata la stampa. E innumerevoli erano e sono le trascrizioni che di queste poesie correvano da mano a mano, ricercate e custodite con gelosa premura.

Oggi, però, che il voto unanime s'è realizzato e le poesie del Butera vedono la luce, possiamo dire che comincia una fase nuova. Questi versi non sono più un dono largito e goduto in un clima di reciproca e calda intimità: essi ora appartengono al gran pubblico: sono un libro in mezzo a tanti libri; ed anche noi l'apriamo senza rinunziare a quei poteri della libera critica che, accostandosi ad un'opera d'arte, vuole esaminarne i segreti e le sfumature, controllando le riposte ragioni di ogni consenso.

Qui, appunto, sorge una serie di domande: qual'è la polla originaria della poesia di V. Butera? Com'egli pone, sia pure senza riflessa consapevolezza, il suo problema estetico e con quali mezzi e con quale risultato lo risolve? Quale il posto che egli occupa nella storia della nostra poesia e quali motivi di bellezza ha saputo creare?

La prima nota è questa: nella sua parte migliore, la poesia del B. non ha ispirazione letteraria. C'è un inconfondibile sapore di genuinità e d'irresistibile immediatezza, in cui la corrente melodica del nativo dialetto trova ardite vie di movimentata e pittoresca espressione.

Leggiamo *'A licerta e ru curzune* (La lucertola e il serpente). Una lucertola, dopo corsa frettolosa, ha raggiunto una posizione di riposo sulla soglia assolata del balcone di una scuola. Alla presentazione di questo primo personaggio del piccolo dramma concorre magistralmente il metro stesso con prevalenza di quaternari rapidi, svelti, incisivi, a rime baciate. Siamo all'anticamera:

Intra cc'era
'Nna filèra
De sculari
Gridazzari (1).

È lo sfondo movimentato del quadro principale, su cui spicca la figura del vecchio precettore dalla fronte solcata da rughe e sormontata da una corona di capelli bianchi, che, sereno e pacato, fa la sua lezione di geometria e conclude affermando, con pacifica sicurezza, la maggior brevità della linea retta per unire due punti distanti; ma egli non sa che questa volta, ad ascoltare e a far immediato tesoro del suo insegnamento, c'è la lucertola che non solo acconsente, convinta, ma che si propone di modellare il proprio cammino sull'evidente verità geometrica:

E, dde tannu, si camina,
Fuje, sbritta
E bba ddiritta,
Pirzuasa ch'abbicina (2).

Persuasa, e come! Tanto che, vedendo un giorno una serpe strisciante a linee curve, ne bolla, con ostentata prosopopea, la grossolana stupidità.

Ma qui, come di sorpresa, si sbocca nel mondo specificamente umano e tutte le argute fila precedenti — la pacata dimostrazione del maestro, il pronto ed ingenuo consenso della lucertola e il suo conseguente stupore per l'ignoranza della serpe sorniona — convergono armoniosamente nell'amarissimo sorriso finale sulla mancata coincidenza della regola geometrica con la realtà comune della vita vissuta:

E ppûe dire a Ddonnu Titta
Ca, ccu ttutta a' giumitrìa,
'A cchiù storta d'ogne bbia
Quasi sempre è ra diritta!...

(1) Dentro, c'era una lunga fila di scolari rumorosi.
(2) E d'allora, se cammina, fugge, scappa, frettolosamente e va diritta, persuasa che avvicina.

Chine vo' ppriestu arrivare
È strisciannu e stuorticannu
Ch'a 'stu munnu ha dde marciare! (1).

Così la conclusione moralistica non appare sovrapposta o, comunque, forzata: essa zampilla fresca e spontanea dalla sostanza più viva del contrasto e se ne resta pensosi.

È questo, infatti, uno dei principali segni di questa poesia: *farci pensosi,* pur quando il sorriso scoppia irresistibile: il che poi vuol dire che essa lavora nel profondo, cogliendo senza sforzo e senza artificio le riposte luci dei contrasti e interessando i nostri centri più vivi. E questo non altro è che magistero di pura arte. Pura, perchè limpida e ricca di motivi di semplice ed alta umanità; i quali imprimono da sè, *ab intra,* una spontanea disciplina al gioco agile e forbito delle immagini e dei ritmi.

Arte limpida, come l'acqua della *Funtana de Fruntera.* Storia umile e drammatica, questa, di una fontana che, da secoli, senza stanchezza e senza pretese, s'è prodigata alle fauci riarse dei contadini, alla pulita madia del pane, ai fiori per le corone della gioia e dei lutti: divinità silenziosa e benigna, sempre presente come la sorella aria, e celebrata non dagli uomini sbadati, bensì dalla canora festa degli uccelli e dal susurro lene delle api. Ma, un bel giorno, musiche, discorsi, applausi: che avviene? Acque lontane (*furistere*) sono accolte in trionfo nel paese. La vecchia fontana è dimenticata! Essa, tuttavia, di fronte all'umano oblio, non ha parola di odio o di vendetta che disdirebbe alla sua millenaria saggezza alimentata dal profondo:

Ma tu chi vieni 'e suttaterra e 'mpunnu
Canusci cum'è ffattu e bba ru munnu,
Nulla parola d'odiu o de minnitta,
Cara funtana de Fruntèra, hai ditta... (2).

E continua a fluire cantando sommessa nel suo solitario cantuccio, casta e pia, paga dell'omaggio fedele degli uccelli, delle api e dei fiori. Intanto matura la nemesi. Un brutto giorno di febbraio le frane mandano a male i tubi dell'acqua *furistera* ed ecco, allora, a Fruntera torna la lunga fila della gente già immemore...

Ad un suggerimento di facile vendetta (*'Nu pugnu de vilènu e sse pirdera — Dde tutti 'a radicata*) (3) cosa risponde la vergine fontana?

Ppe' qquantu vili,
Penza ca me sû ffili!
Ed inchje ri varrili
De chira gente 'ngrata... (4).

Penso alle fontane di saggezza che scorrono lungo le faticose e millenarie vie degli uomini, i quali ne han tratto ristoro e pace, ma spesso le han disconosciute, sedotti da fatui bagliori di novità. Il murmure soave della fontanella di Fruntera ci torna col fascinoso alone di un simbolo ricco di alta spiritualità.

---

(1) E puoi dire a Don Titta che, non ostante la geometria, la più storta di ogni via quasi sempre è la diritta! Chi vuol presto arrivare è strisciando e camminando a zig zag, che, deve, in questo mondo, marciare.

(2) Ma tu che vieni da sottoterra e, nel fondo, conosci com'è fatto e va il mondo, nessuna parola d'odio o di vendetta, cara fontana di Frontera, hai detta...

(3) Un pugno di veleno e si perderebbe di tutti la discendenza.

(4) Per quanto vili, pensa che mi son figli; e riempie i barili di quella gente ingrata...

In *L'auni e ru lupu* (Gli agnelli e il lupo) apologo d'intenzione satirica, in cui, nella prima strofe, è presentata una fantastica diligenza guidata da conigli, con sopra quattro bianchi agnelli stanchi ed assonnati, tirata da una robusta pecora, ecco la seconda sestina che ci trasporta improvvisamente in un'atmosfera di riposante realtà umana:

'E rote, tutte quante digallate,
Càntanu ad ogne giru 'na canzuna.
Vola ru vientu 'e pàmpine siccate,
More a ppunente 'u primu quartu 'e luna.
Ognunu 'n core ha ra malincunìa
De quannu nne fa nnotte ppe' ra via (1).

Nell'*'A Staffetta* (La Staffetta) — in cui si canta la venuta in Italia della figlia diletta del poeta calabrese Michele Pane, che vive in America con l'anima protesa nostalgicamente verso il paese nativo e i luoghi cari della infanzia e della lontana giovinezza — mentre la giovanetta che nell'anima ha l'ansia del messaggio paterno, si trova dinanzi alla casa avita, ecco un altro ispirato indugio pieno di fascino:

'U sule vampijava a ra facciata
Chi tutta, para para, nne ridìa.
Ogne pporta e ffinestra spalancata
'N'uocchiu apiertu d'amure me parìa.
Ogne ppetra, ogne scarda fravicata,
— Bonavinuta — pàrica dicìa (2).

'A Staffetta è un fine poemetto elegiaco che attinge motivi di profonda universalità. La figlia giovanetta del poeta lontano, dal nome fatidico (*Libertà!*) nata in terra straniera e venuta in Calabria come *missaggèra d'amure e dde dulure,* ritorna al padre, dopo avere vissuto in Calabria, in una parentesi di sogno, *'a rumanza cchiù bbella de 'na fata.* Ritorna e racconta. Ha visto la fontana di *Giallo,* cantata dal padre, la quale ha parlato al cuore di Libertà ricordando teneramente il suo poeta.

Anche un vecchio castagno ha parlato (tutte le cose hanno qui una propria voce!) spandendo sulla testa della dolce pellegrina l'omaggio odoroso del proprio pòlline:

Quannu de l'umbra sua sugnu passata,
'E pampine ppe' 'nn'attimu ha mmuvutu,
E cchiru signu nuovu de salutu
M'è pparzu 'na carizza dilicata (3).

Il memore castagno mostra poi nella sua corteccia i segni dei nomi intagliati un tempo dal giovane poeta:

'U tue a ru miegliu postu era scrivutu
E ancòre, Libirtà, nud'ere nata.

---

(1) Le ruote tutte sconnesse, cantano ad ogni giro una canzone. Vola il vento le secche foglie. Muore a ponente il primo quarto di luna. Ognuno in cuore ha la malinconia di quando ci annotta per la via.

(2) Il sole vampeggiava alla facciata che tutta tutta ne splendeva. Ogni porta, ogni finestra spalancata un occhio aperto d'amore mi pareva. Ogni pietra, ogni scheggia fabbricata: Benvenuta! pareva dicesse.

(3) Quando son passata per la sua ombra, le foglie per un attimo ha mosso e quel segno nuovo di saluto mi è parso una delicata carezza.

Judica tu cchi bbene t'ha bbulutu
Si prima de nascire t'hadi amata! (1).

Libertà racconta: l'acqua dell'amato ruscello di Gargiglia ricorda i bei tempi quando il poeta, insieme con i suoi coetanei, veniva a bagnarsi festosamente; ma che singhiozzo amaro nelle parole del ruscello quando accenna alla lontananza del poeta ed ai cari compagni morti!... È rimasto solo il vecchio e rumoroso mulino che risente anch'esso il brivido della solitudine.

Iu sulu riestu cca! Macinu granu
Ma puortu 'ncore 'na gran pena scritta.
Pienzu a ru tiempu deccussì lluntanu
E mmi nne lacrimija ra sajitta (2).

Ecco, finalmente, la casa paterna dalla facciata rilucente al sole! Ecco, ai balconi, i garofani rossi che invitano salutando. Uno di questi parla per tutti e si lagna della partenza senza ritorno del poeta che li amava. La casa si apre e si concede all'ospite inconsueta, mentre i cari l'accolgono a braccia aperte. Libertà gira per le stanze e riconosce il nido dei sogni paterni, *dduve ogne ccantu tue l'ali mintìu* (dove ogni tuo canto impennò le ali). Nulla sfugge al suo occhio attento; ecco il focolare ov'arde ancora la fiamma di una volta; ecco il posticino di papà fanciullo:

Cc'è ssempre a nn'angulicchiu 'u cippariellu
Dduve tu t'assittave paru paru
Quannu Tora cuntava a ttutti quanti
Storie de fate e ffatti de briganti.
. . . . . .
O casa de papà, cara a 'stu core! (3).

Infine Libertà muove verso il camposanto. Come tenero e delicato è, qui, il pensiero dei morti! Sfilano i nomi sacri al ricordo perenne e una vibrazione profonda passa attraverso le strofe soavemente modulate. La cara giovinetta ha colto una foglia di rosa che conserva ancora una goccia di rugiada rilucente. L'ha portata al padre e spiega:

Luce ppecchì, ccaru papà, è ru chjantu
De tutta chira terra calavrise,
De chiru muzzilluzzu de paise
Chi t'ama e tte vo' bbene 'u' sse sa qquantu;
Chi tanta pena e ttantu affannu 'ntise
Quannu luntanu ti nne jisti tantu (4).

In questo poemetto rilucono motivi di calda umanità, semplici ed eterni, quei medesimi che costituiscono il tessuto connettivo della poesia del Pane e che il Butera rivive e ricrea con accenti del tutto suoi. Ne risulta una interpretazione squisita e

(1) Il tuo nome al miglior posto era scritto, e tu, ancora, o Libertà, non eri nata. Giudica tu che bene ti ha voluto se così, prima di nascere, ti ha amata.

(2) Resto io solo qui! Macino grano, ma porto in cuore scritta una gran pena. Penso al tempo così lontano e (perfino) la mia cateratta ne lagrima.

(3) C'è sempre in un angoletto il piccolo sedile dove tu sedevi comodamente quando Tora (la vecchietta cantata in versi indimenticabili da Michele Pane) raccontava storie di fate e fatti di briganti... O casa di papà, cara al mio cuore!

(4) Riluce, perchè, caro papà, è il pianto di tutta la terra calabrese; di quel mucchietto di paese che t'ama e ti vuol tanto bene; che tanto soffrì quando tu n'andasti così lontano.

geniale. Così le anime dei due poeti, in questo suggestivo poemetto, appaiono teneramente fuse in un'anima sola che ricerca e ritrova ciò che solo la poesia sa dare: il significato essenziale, cioè, ed il perenne fascino di alcune situazioni primordiali in cui, dall'errabondo Odisseo a noi, si riassumono gran parte delle luci dello spirito.

La musa buteriana si distacca da ogni corrente della storia poetica calabrese. Essa accoglie elementi della tradizione veristica e della romantica come di quella popolareggiante; ma li elabora in piena indipendenza, realizzando una forma tersa incisiva personale, ricca di ritmi nuovi o sapientemente variati, di ardite melodie, popolata di tipi e di figure vive e indimenticabili che costituiscono un vasto reame, tutto suo, senza dinastia, senza impacci burocratici e senza ombra di finzioni.

LUIGI COSTANZO

RICORDI ROMANI

GIULIO BRIGANTE-COLONNA, *Ottocento romano*, Ed. Fratelli Palombi, Roma. — WITOLD LOVATELLI, *Roma di ieri. Cronache e fasti*. Ed. Ruffolo, Roma. — ALBERTO THEODOLI, *A cavallo di due secoli*. Ed. La Navicella, Roma.

Giulio Brigante Colonna nacque a Tivoli nel 1837, morì nel 1933. Lovatelli, vivente a New York, Theodoli, a Roma, sono intorno agli ottant'anni. È dunque un secolo di vita romana che dai tre ci viene offerto: dall'ultimo quarantennio del dominio papale ai giorni nostri.

Destinato al sacerdozio, il Colonna inizia gli studi in un Collegio religioso di Tivoli e li prosegue a Viterbo e a Benevento. Ma la durezza della disciplina — a quel tempo erano in uso i castighi corporali — anzichè piegare il giovinetto, suscita in lui un'indomabile insofferenza e contribuisce a mettere in rilievo tutt'altra inclinazione: quella per la vita militare: che egli affronterà nell'esercito pontificio e proseguirà nelle formazioni volontarie concorrenti all'indipendenza della patria con l'esercito regolare, dove il Colonna poi entrerà, distinguendosi specialmente nelle azioni di repressione del brigantaggio, guadagnandosi i galloni d'ufficiale e decorazioni a premio dell'ardimento, della fermezza e dell'intelligenza nel comando.

Vita nomade, com'è quella del militare, essa si svolgerà in quasi tutta la penisola. Limitati sono quindi i riferimenti a Roma; più vasti quelli allo Stato Pontificio, alla Toscana, all'Emilia, e alle regioni meridionali.

A mal disporlo contro il regime papale era stata anzitutto un'ingiustizia inflittagli quando, aspirando il Colonna ad essere ammesso nel Corpo dei Cadetti — e ne aveva i titoli — fu respinto per la manovra d'un burocrate, mediocre e non disinteressato. La Madre di Giulio, dama la cui dolcezza del temperamento non escludeva la fermezza del carattere, volle appellarsi direttamente a Pio IX. Ma il Papa, forse perchè non ritenne sconfessare un suo dipendente, confermò il rifiuto. Giulio non potè contenere il proprio risentimento e interloquì che si meravigliava come un funzionario osasse contraddire a una disposizione sovrana. Il Pontefice, di rimando, rimproverò al ragazzo di avere «la lingua tanto lunga»; ma poi, rabbonitosi, finì per consigliarlo di arruolarsi volontario, ché avrebbe fatto egualmente carriera. Così Giulio Colonna indossò la divisa di soldato papale e fu destinato a Bologna. Dove trovò un clima ardente di patriottismo e organizzazioni segrete, intese a realizzare l'unità nazionale, le quali ebbero così forte presa sull'animo suo da indurlo, poco tempo dopo, a disertare dalle file dei regolari pontifici per unirsi ai reparti armati che, come formazioni irregolari e volontarie, concorrevano con le truppe sabaude e le forze garibaldine alla liberazione della patria.

* * *

Non v'è continuità fra i Ricordi del Brigante-Colonna e le *Cronache mondane* che, sotto lo pseudonimo di « Giulio secondo », il Conte Witold Lovatelli pubblicò per qualche anno su « La Tribuna » di Olindo Malagodi. E non soltanto perchè il Lovatelli nacque mezzo secolo dopo il Brigante-Colonna, e quando l'unificazione d'Italia era stata realizzata, ma perchè all'opposto di quello è lo spirito del figlio della erudita e caustica Contessa Ersilia Caetani-Lovatelli. Tanto l'uno equilibrato, uomo di fede, altrettanto l'altro critico spregiudicato di quello stesso ambiente aristocratico nel quale, per nascita, era destinato a vivere e in cui, del resto, ha gaudentemente vissuto. Un po' come un più corretto Casanova, e con una cultura e una raffinatezza di gusti artistici e letterari che il veneziano non ebbe, anche se i *Mémoires* di questo siano da ascrivere non solo fra i più interessanti « documentari » umani, galanti e sociali, ma anche come uno dei più vivi componimenti della memorialistica del suo tempo.

Chi scrive queste note conosce da molti anni il Lovatelli, lo apprezza, lo stima, gli vuol bene; e se in questa sede il suo ufficio non fosse quello del bibliografo, vorrebbe esserne il biografo, sicuro di poter riferire su di lui fatti ed episodi assai divertenti. Dovendo attenersi al suo compito, non vuol tralasciare di dire che se il Lovatelli tiene ad apparire uno scettico, lo è anche un poco come tutti coloro i quali nascondono, dietro l'usbergo dell'ironia, l'insofferenza di un costume, anche se non se ne rendano conto. Come è forse il caso del Conte romano, che è al tempo stesso, nei riguardi del suo mondo, compiacente e reattivo; onde difficile è stabilire i confini fra il sodale e il censore. Ma il Lovatelli sarebbe il primo a deridermi se tentassi di fargli indossare il saio di Fra Cristoforo; perciò lascio senz'altro la parola al satirico narratore.

Succeduto, alla distanza di trent'anni, a d'Annunzio (« il Duca Minimo ») come cronista mondano del giornale della Capitale, il Lovatelli ne rappresentò il rovescio: quello sempre imaginificamente encomiasta, il Conte inguaribile stroncatore. Se dovessimo giudicare dall'assiduità dei suoi scritti, dovremmo credere che il suo lavoro giornalistico — per il quale lo stipendio - egli diceva - bastava soltanto per rimborsargli l'imbiancatura delle camicie e le carrozzelle, — gli dovesse costare una fatica da Sisifo: la mattina la caccia alla volpe con la colazione all'aperto, nel pomeriggio i tè, la sera i pranzi, i concerti, i teatri, i ricevimenti, i balli. Non essendo dotato della forza di Ercole nè dell'ubiquità di Sant'Antonio, se la cavava talvolta inventando resoconti di avvenimenti mondani, ai quali non aveva assistito. Il che, in una occasione, rischiò di far nascere un incidente diplomatico, avendo egli scritto che all'Ambasciata d'Inghilterra si danzava, mentre quella s'era messa a lutto per la morte d'un congiunto del Sovrano.

Quando il tango dall'Argentina straripò in Europa, unanime fu la deplorazione delle alte gerarchie ecclesiastiche, che lo giudicarono immorale. A Parigi, mentre Anatole France, Richepin ed altri « immortali » lo sostenevano, il Cardinale - Arcivescovo Amette « che rendeva invece immortali e santi coloro i quali, secondo il suo monito, lo ripudiavano », s'accese fra i contendenti un'aspra polemica. « Ma il peggio è — osserva Lovatelli — che pochi lo sapevano ballare. E pure non mancava di... meriti. Aveva, per esempio, quello di agitare certi speciali centri nervosi, permetteva che la faccia fosse nascosta e che il resto abbondantemente si vedesse, aveva in talune movenze la parvenza del bacio, in altre la soddisfazione dell'abbandono, sfoggiava tutte le eleganze e tollerava le più squisite impertinenze e — immenso vantaggio — faceva sopratutto comprendere ai giovani quali tesori di tenerezze si possano trovare nei legami dolci e sereni di un matrimonio più o meno

effettivo. Per questo le signorine lo idolatravano e le mamme, con sentimento positivo, avevano deciso di prendere il tè e conversare sulle mode quando le danze fervevano ».

Pio X, preoccupato, aveva detto a don Guido Antici, « direttore perpetuo di ogni *cotillon* »: « Perchè non adottate piuttosto la nostra antica furlana, una danza veneta così graziosa e composta? ». Ebbene, lo credereste? Furono proprio lo spregiudicato Lovatelli e l'illustre giornalista francese Jean Carrère che assecondarono il desiderio del Papa e lanciarono la « furlana » col tempestivo ed autorevole ausilio di Mascagni. Il quale, capitato in un grande albergo mentre si discuteva la danza, si mise al piano e suonò la « furlana » delle sue « Maschere », dando così l'avvìo alla nuova moda.

Purtroppo nei salotti aristocratici non ci si poteva sempre divertire senza offendere la miseria, oppure, durante la Quaresima, senza trasgredire agli ordini della Chiesa la quale vuole che in quel periodo l'umanità, ricca o povera, peccatrice o innocente, faccia penitenza. Ma ad ogni inconveniente si può trovare rimedio. Osserva a tale proposito Lovatelli, con compunta irriverenza, che « il poverello d'Assisi, cambiando un giorno i ricchi panni con gli stracci gloriosi del povero, non aveva gettato invano sulla nostra terra il seme di quel profumato fiore che si chiama la carità e che si è mantenuto sempre fresco e vivace fra noi e a Roma specialmente ».

« Quando le signore non avevano nulla di meglio da fare, si riunivano in comitati di beneficenza. La carità era giunta al punto che Vittoria Caetani, nella sua accanita volontà di arrecare sollievo al prossimo, aggiungendo ai precetti di san Francesco le idee di san Vincenzo de' Paoli, dava un grande tè benefico a profitto dei poveri figlioli privi di stato civile per mancanza di genitori legittimi nella speranza forse di ritrovare qualche padre nel fondo d'una tazza di caffè senza zucchero! La marchesa Leo di Rudinì, non volendo offrire da sola quadri viventi, riunioni danzanti o altre cose del genere, le faceva fare dagli altri e le faceva pagare da tutti... Se ben rammento, Oscar Wilde fa argutamente osservare che la carità è quasi sempre una indiscrezione che l'uomo sentimentale si permette per dirigere tirannicamente la vita dei poveri. La marchesa di Rudinì invertiva l'aforismo e tiranneggiava invece la vita dei ricchi... sentimentalmente ».

In quaresima, anche non facendo esercizi spirituali e assistendo a prediche, le signore osservavano il digiuno; ma « seguendo l'esempio di Nostro Signore che, dopo quaranta giorni e quaranta notti, ebbe fame », pensarono di festeggiare la inaugurazione dell'Ippodromo di Villa Glori con un banchetto solenne al Grand Hôtel. Naturalmente non si ballava, ma s'intrecciava una specie di danza su pattini, un genere di sport che naturalmente non contrastava coi canoni della Chiesa, per la semplice ragione che essa non aveva previsto quel genere di ballo... mascherato. Divertenti le riunioni dello Skating Club di via Vicenza, presieduto da don Giovanni Torlonia, dove i soci crebbero talmente che si resero necessari più vasti locali; e da via Vicenza il Circolo trasferiva le sue tende dapprima in via San Vitale e poi in certi grandi saloni nei sottosuoli dell'Hôtel Excelsior.

Altrettanto piacevoli i trattenimenti settimanali della principessa Bichette Radzwill, nel suo bel villino di via Boncompagni. Mettendo da parte le regole dell'etichetta internazionale e con sentimento veramente italiano — l'Italia era la sua seconda patria — ella aveva adottato per le eleganti cene che seguivano ai balli, la gustosa e popolare nostra cucina, ciò che sul principio generò, nel bel mondo, stupore e costernazione, ma che poi finì per trionfare. E così nella vasta sala da pranzo, sulle tavole ricoperte di fiori, trionfavano — giustamente riabilitati — su grandi piatti di argento, gli spaghetti bianchissimi, fumanti d'orgoglio, ricoperti di quell'aromatico formaggio parmigiano del quale abbiamo perduto il ricordo o annegati in una salsa

di pomodoro profumata che faceva dire ad un vorace segretario dell'Ambasciata di Francia: « On mangerait son propre père à cette sauce là ». Elogio spettante al simpatico marchese Giacomo Marignoli il quale, dopo avere, in frack e cravatta bianca, cucinati in cucina gli spaghetti, rientrava in sala prendendo posto fra i convitati. Gli spaghetti acquistarono così il diritto di cittadinanza nelle case più ricche ed eleganti.

I due fratelli Guido e Marino Torlonia si potevano vedere ogni pomeriggio addossati come cariatidi agli stipiti del Palazzo Marignoli, per assistere al passeggio sul Corso. Schiettamente romano don Marino, amante riamato del bel sesso e terrore delle famiglie per i suoi infallibili successi galanti, aveva spesso scatti improvvisi di umorismo. Una volta gli venne la bizzarra idea d'esser fatto cavaliere. A tal fine cinse d'assedio il marchese Giannotti, Maestro di Palazzo al Quirinale. Il giorno in cui finalmente ottenne la croce, recandosi a un ballo di Corte e lasciando all'entrata cappello e mantello nelle mani d'uno staffiere, in calze e parrucca bianca, s'accorse che anche quello portava sulla livrea la medesima decorazione. « Per Bacco — esclamò. — E dire che Giannotti m'ha fatto aspettar tanto per diventare tuo collega! ».

Un avvenimento che mise in orgasmo il mondo femminile fu la notizia che grandi case di mode parigine avevano lanciato una nuova foggia di sottana; la « jupe culotte », inspirandosi a quella ideata dal sarto Poiret per un grandioso ballo intitolato *Nabucodonosor*. « Le attrici vi figuravano in leggiadri costumi assiri le cui gonne non erano altro che larghissimi pantaloni rigonfi e stretti al piede. Essi si adattavano assai al corpo femminile, facevano per di più risaltare il forte del sesso debole, cioè quella parte del corpo che fa la reputazione della Venere Callipige ». Mistinguette dichiarò ai giornalisti che trovava la moda « rigolotte » e che l'avrebbe adottata. A Roma un referendum fu indetto al Circolo Artistico dove noti artisti interpretarono la moda in una serie di disegni a colori che però s'allontanavano alquanto dagli originali parigini. Per questa... infedeltà, ma sopratutto perchè le mode femminili fanno presto a passare dalle signore alle bottegaie, la novità non ebbe che vita brevissima e senza rimpianti.

Ma come seguire il Conte nella sua scorribanda? La caccia al daino, la gymkana, le adunate femministe, la prima del film dannunziano *Cabiria* (che dette modo al Poeta di profetare sulle grandi possibilità della settima arte), i balli russi e quelli di Corte (che Lovatelli trovava di cattivo gusto), i ricevimenti diplomatici, quelli dal grasso e bonario Albert Bernard, direttore de l'Académie de France, la venuta a Roma di Debussy (già fischiato per il *Pelléas et Mélisande* al « Costanzi » e risarcito di applausi quando diresse un concerto di sue musiche all'« Augusteo »), di Rodin (che, giunto per assistere al collocamento dell'*Homme qui marche* a Palazzo Farnese, s'era umiliato prima ai piedi del *Mosè* a San Pietro in Vincoli), della dicitrice Yvette Guilbert (« che s'era fatto un nome avendo adottato certi lunghi guanti neri, che aveva poi gettati a fama raggiunta »), le « prime » di prosa e di musica, il centenario del Conte Greppi (che alternava le serate fra il Salone Margherita per ammirare le gambe delle ballerine e il « Costanzi » dove, dal suo palco, assisteva in piedi a tutto lo spettacolo); ma insomma come sarebbe possibile riferir tutto?

Era un mondo un po' frivolo e che è crollato; ma fu anche il periodo in cui l'Italia partecipò alla prima grande guerra e la vinse, per poi perderne i frutti.

* * *

Di questo successivo periodo ci parla, nel suo libro, Alberto Theodoli, ingegnere, diplomatico, deputato, senatore, uomo mondano.

Quando il governo fascista comperò il Palazzo Chigi e il Genio civile dovette

affrontarne il restauro per rimediare allo spappolamento che le infiltrazioni del Tevere avevano provocato nelle fondazioni e nei muri, Mussolini, che s'era proposto di insediarsi nel palazzo cinquecentesco come ministro degli esteri, allorchè si accorse delle biffe messe sulle crepe della vòlta del salone della Vittoria, non potè tenersi dal chiedere al Theodoli: « Non farò qui la morte del sorcio? ».

Salvago-Raggi, recatosi a riferire su di un Congresso che doveva regolare l'uso dei gas asfissianti, fu interrotto da Mussolini con questa domanda: « Qual'è il gas più pericoloso? ». E Salvago-Raggi: « L'incenso ». L'allusione all'opinione corrente che il capo del fascismo avesse un debole per gli incensamenti, era chiara ed ardita. Ma Mussolini credette parare il colpo rispondendo: « ...per gli imbecilli! ».

Non fu facile iniziare Mussolini ai misteri della vita mondana. Fu Mario Pansa il mentore che gl'insegnò a farsi il nodo della cravatta, lo affidò a uno dei migliori sarti di Roma, gli suggerì come comportarsi a tavola. Quest'ultima parte fu la più difficile perchè Mussolini aveva sempre mangiato da solo. A un pranzo ufficiale il Theodoli — sostituto del Pansa — s'accorse che Mussolini aveva affrontato il pesce col coltello. « Alzai ostentatamente il mio — racconta il Marchese — ponendolo sulla tavola. Mussolini se ne accorse e si affrettò a seguire il mio esempio deponendo il coltello; ma... con grande danno della tovaglia che si macchiò di salsa gialla ».

Invitato ad una colazione al Quirinale, Mussolini aveva mancato di far sapere al Maestro di Palazzo se vi avrebbe partecipato, e non essendosi presentato all'ora fissata, il suo posto venne assegnato al Theodoli. Con due minuti di ritardo il capo del governo fece il suo ingresso nella sala. Imbarazzo di tutti, a cominciare dal Re. Rimediò il Theodoli, alzandosi di scatto dal suo posto per cederlo a Mussolini. E la situazione fu salva.

Del signor Constant, rappresentante di Francia in Turchia e che, durante la Messa fu sorpreso a leggere anzichè il Vangelo le *Memorie* di Casanova, il Theodoli narra che ad una partita di bridge l'altezzoso diplomatico si permise verso il collega italiano parole poco riguardose, onde questi deposte le carte sul tavolo esclamò: « È per me un onore, ma non certo un piacere giuocare con Lei ».

L'« uscita » del Theodoli era ben tipica d'un romano. « Il carattere dei romani — egli scrive — è rimasto più o meno quello del tempo del Papa: spensierati, allegri, strafottenti, nonostante la miseria e il disordine amministrativo ».

Le pagine che il Theodoli dedica alla sua città sono fra le più vive e nostalgiche. Pittoresco il ricordo dei funerali di Vittorio Emanuele II. « Il corteo passò sotto la mia finestra. Rivedo, dietro al feretro, il cavallo del Re, abbrunato, con gli stivali pendenti dalla sella, condotto a mano da uno scudiero. La vista di quel cavallo mi colpì più di ogni altra cosa di quella mesta e solenne cerimonia ». Un autentico « primo piano » per un film.

Quando la Villa Ludovisi non era stata ancora distrutta per dar posto ai palazzoni della borghesia, il Theodoli, che aveva sei anni, sbucando in corsa da un cespuglio, andò a cadere nelle braccia della Regina Margherita la quale sorridendo materna gli domandò: « Di chi sei figlio? ». « Di papà ».

La sovrana non dimenticò l'ingenua risposta e nel 1919, dando un ricevimento in quel Palazzo Margherita che l'architetto Gaetano Kock aveva costruito per il principe di Piombino, allorchè il Theodoli le fu presentato, udendone il nome, gli disse: « Questo lo conosco: è il figlio di papà ».

Il 1870 aveva diviso la società romana in due blocchi avversi: neri e bianchi. Avevano spesso fra loro rapporti di parentela, ma dovevano cercare di evitarsi. Tuttavia non era raro che s'incontrassero nel salotto di qualche straniero e che il ghiaccio si rompesse.

In un ballo in casa di Mrs Herwitz, avendo l'orchestra attaccato i « lancieri »,

né la nera Marchesa Patrizi — moglie del vessillifero di Santa Romana Chiesa —, né la bianca Contessa Bonin — moglie del sottosegretario agli esteri — si decideva, secondo le regole della danza, ad essere la prima ad inchinarsi all'altra.

« Io che nulla rappresentavo — racconta il Theodoli —, mentre i pezzi grossi si guardavano in cagnesco, mi precipitai con la mia ballerina, che era la bella e dolce Anna Chigi, moglie dell'attuale Gran Maestro dell'Ordine di Malta, ad inchinarmi alla Principessa di Lucinge, che ballava con Domenico Orsini, principe di Solofra, dando così principio al ballo, iniziato inutilmente dall'orchestra per ben tre volte ».

La fine della « corsa dei barberi » voluta dalla Regina Margherita perchè fra le zampe dei cavalli era caduto e morto un fanciullo ebreo; l'erezione dei muraglioni del Tevere che tanto dispiacque ai romani e allo storico Gregorovius perchè faceva scomparire le romantiche sue sponde; il tramonto degli omnibus a cavalli; la prima lampada ad arco sul Corso nel 1885; la prima automobile a vapore guidata per Roma da don Marino Torlonia, nel 1889; il primo telefono (casa Theodoli aveva il numero sette, e tutt'il giorno era occupato da misteriose conversazioni!) e tanti altri ricordi di un mondo scomparso, sono rievocati dal Theodoli: nostalgico, ma non abbarbicato alle tradizioni; anzi sempre pronto ad accogliere il nuovo. Tanto che egli si compiace ricordare d'essere stato uno dei primi a sperimentare il dirigibile, l'aeroplano, il sottomarino.

ALBERTO DE ANGELIS

MUSICA

L'« Ifigenia in Aulide » di Gluck al Giardino di Boboli. — « Giulio Cesare » di Haendel al Teatro Grande di Pompei. — « Il Nazareno » di Perosi alla Scala.

I due più importanti spettacoli musicali della stagione 1949-50 possono essere senz'altro considerati l'« Ifigenia in Aulide » di Cristoforo Willibaldo Gluck al Giardino di Boboli (Maggio Musicale Fiorentino) e il « Giulio Cesare » di Giorgio Federico Haendel al Teatro Grande di Pompei (organizzato dal Teatro San Carlo di Napoli). Due manifestazioni che, all'aperto, per l'accorta e intelligente regìa di Herbert Graf, hanno trovato il loro perfetto clima, grazie anche a una esecuzione modello. Non siamo troppo teneri per gli spettacoli all'aperto, dal momento che in essi, il più delle volte, va perduta la ragion d'essere dell'opera d'arte; ma quando i luoghi vengono scelti con tanta cura — tenendo cioè presenti i valori intrinseci della partitura che si vuol rappresentare — anche noi, in piena calura estiva (e quest'anno essa è stata davvero implacabile), siamo per lo spettacolo all'aperto.

È indubitato che fra i nostri ricordi rimarrà vivo, e onorato di un capitolo a parte, lo spettacolo dell'« Ifigenia in Aulide » di Gluck, tenutosi al Prato Verde della Meridiana. Prima cosa ad incantarci è stato lo scenario, creato su una ribalta realizzata in perfetta armonia con il luogo. Poche costruzioni, quelle assolutamente necessarie, e qualche potente fascio di luce. Veniero Colasanti, nella ideazione, ha dimostrato mano felicissima e gusto eccellente. Lo spostamento geometricamente ideato delle masse, il colore e il taglio dei costumi, lo splendore, insomma, di tutta la regìa, hanno circoscritto lo spettacolo in un tutto armonico, il cui ultimo tocco è stato apportato dalle danze, ben preparate dal Millos. Come si sia raggiunto tanto splendore, e nello stesso tempo un così riuscito sintetismo in azione, tanta espressione e una così chiara castigatezza di giuochi coloristici, sarebbe difficile dirlo; ma Herbert Graf riesce a compiere dei veri miracoli riguardo ai gesti, alle espressioni, agli atteggiamenti.

L'« Ifigenia » venne rappresentata per la prima volta nel 1774. Non ci importa

di indagare se quella compiuta dal Gluck sia o non sia stata una riforma: ci preme di far notare che pochi artisti, prima di lui, intesero e palesarono con pari perfezione e drammaticità, l'espressione della parola, il momento scenico, il clima teatrale, dando un valore decisamente musicale al linguaggio dei singoli interpreti. Il maggior valore di questa musica sta nell'aver perfettamente compreso l'umanità e l'eroicità del soggetto, nell'avere espresso, in una festa di colori, la varietà dei ballabili, che si insinuano in modo sorprendente nell'azione. Ma altri pregi vanno attribuiti alla partitura gluckiana: essa, infatti, annuncia per così dire la venuta di vari autori, Beethoven compreso, svolge il recitativo con supremo senso di verità, infine analizza ed esprime i vari caratteri. Dramma musicale di emozione viva, che si assomma in gran parte nel dolore e nell'orgoglio di Agamennone, stupendamente realizzato da Boris Christoff, vero maestro di dizione e di espressione. Il pianto di Clitennestra, reso con particolare verità d'accento dalla Nicolai, la dolcezza lirica e drammatica di Ifigenia, personaggio creato con intensa drammaticità dalla Guerrini, non si accontentano di sfiorare in superficie l'opera d'arte; vanno in profondità e spesso incidono e feriscono. Issay Dobrowen, a parte qualche eccessiva concitazione, ha guidato il melodramma con buon senso d'arte, legando il tutto al personalissimo calore della bacchetta. Uno spettacolo che con grande facilità poteva cadere nell'ampolloso e che si è mantenuto, invece, nella misura preventivamente studiata dagli ideatori. Ottimo il successo.

* * *

Trasferiamoci ora a Pompei. Il « Giulio Cesare » di Haendel non si è trovato davvero fuori luogo nel Teatro Grande degli Scavi, e non solo per quanto riguarda l'azione, ma anche per quanto riguarda la musica. Infatti, l'Egitto greco-romanico rievocato dall'arcade italo-tedesco Nicolò Francesco Aymo, lo si ritrova non solo in molte vie dell'antica Pompei, ma particolarmente in quel tempio d'Iside posto proprio dietro il Teatro Grande, ove ha avuto luogo la rappresentazione. Ma non basta: la stessa scuola napoletana sta alla base della musica operistica del sassone. Quando il « Giulio Cesare » venne rappresentato, esattamente mezzo secolo prima dell'« Ifigenia » di Gluck, al Teatro del Re, Alessandro Scarlatti aveva già compiuto la sua opera di artista, Vivaldi faceva conoscere il suo « Giustino » e Rameau si affacciava allora alla ribalta. Haendel volle visitare l'Italia, forse perchè spinto dalla iniziale conoscenza di musicisti come Torelli, Ariosti e Bononcini. Se egli già conosceva l'opera tedesca, percorrendo la nostra Penisola si rese conto della effettiva tendenza della musica religiosa, accentrata nella scuola di Roma, e conobbe le serene sedute tenute in Arcadia. Ma forse la rivelazione maggiore l'ebbe con l'opera in musica che predominava a Napoli. Tornato a Londra, alla corte della regina Anna, dovendosi incontrare e misurare, per volontà popolare, col Bononcini e col Porpora, non fece altro che raccogliere tutta la sua esperienza di viaggiatore italiano, di operista « nuovo », facendo conoscere prima il « Rinaldo », poi il « Giulio Cesare ». Vinse perchè Napoli gli aveva fortificato l'animo. Il bacino della cavea del teatro pompeiano, il semicerchio delle gradinate, il fondale in mattone rosso, la corona di cipressi voluta dal Majuri, formano un effettivo « invito » allo spettacolo. I tre atti del « Giulio Cesare », la quattordicesima delle opere di Haendel, hanno suonato, a Pompei, come un ammonimento. L'importanza dell'opera è balzata viva, quasi a chiederci ragione di questi duecentoventisette anni di silenzio. Non si poteva scegliere opera migliore per chiarire un periodo storico, nel quale la potenza dell'« aria » cantata e l'armatura strumentale si completano e si fondono per creare stati d'animo insospettabili. Facendo piangere Giulio Cesare sulla tomba di Pompeo, ardere di amore Cleopatra e straziare Cornelia, Haendel mette a nudo le conquiste vocali e strumentali della scuola napoletana e veneziana, senza peraltro rimanere insensibile alla

dolcezza corelliana e alla invadente potenza di Bach. Tra voce e strumento, infatti, si forma una specie di rivalità, di concorrenza; ma gli stati d'animo, specialmente quelli dolorosi di Cesare e di Cornelia, sono stupendamente scolpiti. L'aria trionfa su tutto, trionfa per virtù di una ispirazione che non sembra mai placarsi. La pienezza del canto non avrebbe però mai figurato, se per l'esecuzione non fossero stati chiamati artisti di eccezione come la Tebaldi e il Siepi, ai quali si sono aggiunti, felicemente, la Nicolai, il Sinimberghi e il Cassinelli. L'importanza dello spettacolo è scaturita, inoltre, dalla appassionata direzione di Herbert Albert (che non sempre però ha convinto) e dalla saggia regìa di Herbert Graf; ambedue hanno mirato a un unico scopo: realizzare un'opera d'arte di oltre due secoli fa, attraverso moderni criteri artistici e spettacolari per nulla in contrasto con il clima generale della partitura. Spettacolo degno di essere ricordato, poichè nella sua realizzazione, facendo scomparire ogni elemento di finzione, è riuscito a rivendicare lo splendore di un'opera ingiustamente dimenticata.

* * *

Nella vita musicale italiana c'è la figura di un compositore quasi ottantenne, dall'anima estremamente mite e cara, che chiede una sola cosa: essere lasciato in pace. Quest'uomo, che veste l'abito sacerdotale, ha avuto momenti di eccezionale gloria in gioventù, poi, a un certo momento, per ragioni che qui sarebbe assai lungo ricordare, ha chiesto di appartarsi. Ed egli vive quasi isolato con il suo pianoforte preferito, ove a volte improvvisa e con la sua carta pentagrammata sulla quale qualche volta butta giù nota su nota, senza aver l'aria di impegnarsi nè con l'arte nè con il pubblico. Intorno a questo amatissimo maestro, don Lorenzo Perosi, c'è tutta una schiera di « amici » (dalla quale i parenti del maestro non sanno difendersi) che si incaponiscono sempre più a far rifulgere nuovamente la gloria del compositore. Chi non sa nulla di tutto questo, è proprio il Perosi, mentre i « fedelissimi » credono di fare dei grandi gesti quando — è il caso del *Nazareno* — riescono a portar via dallo studio del musicista una partitura appena abbozzata. Non si rende un servizio da « amico » al compisitore di Tortona e al direttore perpetuo della Cappella Sistina in tal modo. Perosi vuol essere lasciato tranquillo e chi lo vuol far dirigere e chi lo vuole far eseguire per forza attraverso pretese « novità », sbaglia e fa invece del male.

Chi conosce questo candido musicista sa bene che egli si oppose sempre, con tutte le sue forze, alla realizzazione scenica dei suoi oratori, anche di quel « Mosè » che più di ogni altro si avvicina alla interpretazione drammatica. D'improvviso oggi, sempre per interessamento degli « amici » di cui sopra, un « nuovo » lavoro, non fra i più geniali, è passato alla ribalta, senza che se ne comprenda a fondo la ragione. Non sappiamo quanto il Perosi sia stato consenziente alla realizzazione di questo spettacolo (a dire il vero non lo abbiamo veduto, alla Scala, nè alle prove nè alla esecuzione): ad ogni modo è certo che esso è risultato non soltanto forzato, ma addirittura *arbitrario,* fino al punto che le fatiche della Wallmann e dello Strehel sono riuscite ad annullare quel poco di ingenuità che posava nel fondo della partitura. Il contrasto fra interpretazione e realizzazione scenica è risultato evidente nella ultra laboriosa fatica dei registi-coreografi. Monsignor Onofri, autore dell'azione scenica « appiccicata » alla smilza partitura perosiana, aveva parlato di scene vaghe, misteriose, senza l'ombra di esuberanze; aveva perfino alluso a gesti « più espressivi che descrittivi », e invece, in palcoscenico, si è dato vita a una realtà schiacciante, a un simbolismo ampolloso, a una coreografia da « balletto sacro ». Nel « Nazareno », come in tutti gli ultimi lavori del Perosi, è rimasta soltanto la personalità diremo

così « primitiva » del compositore. Nella partitura esiste soltanto il ricordo dell'autore del « Natale » e della « Risurrezione di Cristo », è rimasta la purissima ingenuità di Perosi e, specialmente, la sua umiltà e modestia. Tutto, però, allo stato di dormiveglia, quasi che l'autore fosse estraneo al suo lavoro. Senza poi contare, che tanto la modestia quanto l'umiltà non avevano proprio nulla a che dividere con lo spettacolo allestito dalla Scala, la quale, forse non per sua colpa, si è trovata a realizzare una partitura che non reclamava proprio nessuna scena. Cavarsela era difficile, e forse la cosa migliore sarebbe stata quella di rinunciare allo spettacolo. Ma il cartellone dell'Anno Santo era quello e andava rispettato. Per nostro conto, lo confessiamo, dichiariamo di amare Lorenzo Perosi oggi non meno di ieri; così, per la sua estrema ingenuità e bontà. Ma sarebbe ora che anche gli « amici » del maestro comprendessero a dovere la delicata situazione. Franco Capuana ha diretto il lavoro nel miglior modo possibile.

MARIO RINALDI

MEDICINA

Un primo Convegno Internazionale di Gerontologia a Liegi. — Il Centro di Medicina della Vecchiaia a Bari.

L'aumento sempre crescente degli anziani nella popolazione, e quindi anche delle malattie croniche degenerative rispetto a quelle acute infettive, richiama sempre più l'attenzione sui problemi medico-sociali della vecchiaia, per i quali s'intraprendono studii e si organizzano società e congressi. In America ogni anno si riuniscono gli studiosi della materia, e quest'anno anche in Ispagna c'è stato un Congresso nazionale di Geriatrìa.

In luglio, a Liegi, v'è stata una prima Conferenza internazionale di Gerontologia, egregiamente organizzata dal clinico medico locale L. Brull, ed alla quale han preso parte i rappresentanti di 15 nazioni, con grande prevalenza degli anglo-americani, e con un programma di ordine specialmente biologico. Sono stati trattati specialmente argomenti riferentisi all'apparecchio circolatorio.

Dopo l'inaugurazione, fatta dal prof. Frédericq rettore dell'Università e dal prof. L. Brull direttore della Clinica medica, tutta la prima seduta, sotto la presidenza di Cowdry, è stata dedicata all'arteriosclerosi. Vi hanno partecipato Duguid (Newcastle-upon-Tyne), Geiringer (Edimburgo), Coppo (Modena), Hirsch (Bruxelles), Scardigli, Mininni e Capelli (Firenze), Roskam (Liegi), Vischer (Basilea), Zironi (Milano), Pollack (Quincy, Mass.); ed è prevalso il concetto che l'arteriosclerosi è proprio una malattia delle arterie e non semplicemente una manifestazione di vecchiaia.

Di calcificazioni delle valvole cardiache hanno parlato Albertini (Zurigo) e Torben-Geill (Copenhagen) nella seconda seduta sotto la presidenza di Albertini (Svizzera), e della fisioterapia delle malattie cardio-vascolari nei vecchi ha detto Sleeswijk (L'Aja). Molto importanti sono state alcune dimostrazioni di Weekers (Liegi) sulla senescenza dei tessuti oculari e poi quelle di Tunbridge (Leeds) sulle modificazioni cutanee dei vecchi. Nella stessa seduta Ferrannini (Bari) ed Ajello (Siena) hanno trattato dei problemi medico-sociali riguardanti l'invalidità e la vecchiaia. In rapporto con questi argomenti vanno rilevate le comunicazioni di Jalavisto (Helsinki) sulla importanza dell'età dei genitori per la longevità della prole e di Firket (Liegi) sui sarcomi in rapporto con l'età.

La terza seduta, sotto la presidenza di Sleeswijk (Paesi Bassi), è stata particolarmente dedicata alla nutrizione. Inther-Paulsen (Copenhagen) ha detto della glossite

come segno di deficienza nutritiva nei vecchi, Brull dell'azione della nutrizione sopra la senescenza e la resistenza alla tubercolosi nei ratti, Bourlière (Parigi) della senescenza e rapidità di cicatrizzazione riprendendo le teorie di Lecomte de Nouy, Jansen (Amsterdam) e Geiringer (Edimburgo) hanno trattato delle vitamine D ed E, Morpurgo Boselli e Mars (Milano) delle alterazioni proteinemiche nella vecchiaia, Scardigli e Mininni (Firenze) e Nizet (Liegi) di altre questioni ematologiche.

La seduta antimeridiana del terzo giorno, presieduta da Von Euler (Svezia), è stata dedicata all'endocrinologia. Korenchevsky (Oxford) ha trattato delle lesioni cardiache prodotte da alcuni ormoni e della prevenzione e cura della senilità nei ratti, Greppi (Firenze) e Bourg e Pundel (Bruxelles) di alcuni fenomeni della menopausa, Panella-Casas e Monteys Porta (Barcellona) della cifosi senile osteoporotica.

Nel pomeriggio la seduta di chiusura, presieduta da Ferrannini (Bari) è stata tenuta al Castello d'Awans, centro medico-tecnico per i minatori. Thomas, direttore del Centro, ha parlato della brevità di vita dei minatori. Si è a lungo discusso sul programma di ricerche da raccomandare ai cultori di gerontologia, specialmente in vista del secondo Congresso internazionale, che avrà luogo in settembre dell'anno venturo a St. Louis Missouri, organizzato da Cowdry, che è stato all'unanimità eletto presidente della Associazione internazionale delle 16 Società gerontologiche aderenti. Sono stati raccomandati specialmente i seguenti argomenti: invecchiamento dell'apparecchio cardio-vascolare (tessuto elastico, colesterolo); alterazioni osteo-articolari; incidenza della nutrizione, delle intossicazioni endogene ed esogene e del sistema endocrino sull'invecchiamento (utilizzazione degli isotopi); invecchiamento del sistema nervoso e degli altri tessuti ectodermici; rassegna ed applicazioni delle prove biologiche e psicologiche di valutazione della vecchiaia.

Il prof. Ferrannini ha dichiarato chiusa la Conferenza, che ha ben raggiunto le sue finalità, e, a nome di tutti, ha ringraziato il prof. Brull, che l'aveva così ben preparata.

Notevole impressione ha fatto la relazione di Ferrannini sull'attività del Centro di Medicina della Vecchiaia da lui istituito a Bari, e che, anche per quel che lo ha preceduto, rappresenta un primato nel genere. Infatti dell'ereditarietà e diffusione delle malattie cardio-vasali il Ferrannini è stato primo a fornire un'ampia documentazione; e della diagnosi e terapia del cancro si è a lungo e ripetutamente occupato riferendone anche in società e congressi. Da circa trent'anni egli ha cominciato a richiamare l'attenzione su tutto quello che si riferisce al prolungamento della vita. È del 1927-30 un suo ampio studio di morfologia clinica per il periodo d'involuzione della vita.

Successivamente dai dott. Piccaluga e Frazzetto (1929), Maugeri e Cuturi (1930), per mezzo della sinforeazione di Sivori e Rebaudi, ha fatto mettere in evidenza e seguire i processi necrobiotici di senilità che si svolgono in alcune glandole endocrine; dai dott. Versino (1933) e A. Bellomo (1943) la capacità difensiva immunitaria dei vecchi, che risulta diminuita per ridotta capacità reattiva tissurale ad onta della refrattarietà verso alcune infezioni; dal dr. R. Del Zoppo (1933), come espressione dei poteri vitali dell'organismo, i raggi mitogenetici, che sono risultati massimi a 20-30 anni, dopo di che vanno progressivamente diminuendo; dal dr. V. Albergo (1932) il metabolismo basale ed il potere dinamico-specifico degli alimenti, che sono risultati diminuiti in proporzione della vecchiaia e più notevolmente nei soggetti microsplancnici vagotonici.

Il prof. G. Lonero (1932) ha trovato nei vecchi aumentata l'aminoacidemìa; il dr. S. Bonomo (1932) ha trovato aumentata la glicemìa in rapporto con l'involuzione delle gonadi; e più tardi (1941) il Ferrannini ha precisato i caratteri del diabete senile. Il dr. V. Bongiovanni (1928) ha dimostrato la deficienza funzionale del rene

dei vecchi, talvolta constatabile solo sottoponendolo a lieve eccesso di lavoro; e, più tardi il dr. A. Balice ha trovato la cloremìa costante e la clorurìa variabile e spesso scarsa, quasi inversamente proporzionale all'eliminazione dell'urea, come per un'alternanza funzionale tra tubuli e glomeruli, come se un lieve sforzo degli uni fosse a detrimento dell'attività funzionale degli altri. Il Ferrannini aveva complessivamente studiato il rene senile ed il catarro bronchiale dei vecchi.

Dai dott. G. Spilotros (1932) e D. Lattarulo (1938) egli ha fatto studiare nei vecchi la funzionalità gastrica, che in 85 per cento dei casi ha presentato diminuzione quantitativa e qualitativa del potere secernente fino all'abolizione anche di fronte a stimoli energici con diminuzione pure del potere assorbente ed integrità del potere motore, ed, in complesso, una diminuzione del tono vagale che dà particolare carattere alle gastropatìe dei vecchi. Il dr. M. Sisto (1938) ha dimostrato le deficienze funzionali dell'intestino dei vecchi, in dipendenza specialmente di lesioni arteriosclerotiche, come il Ferrannini aveva ampiamente dimostrato in una relazione alla nostra Società di Gastro-enterologia. Del pancreas nei vecchi egli ha fatto specialmente occupare il dr. E. Rucci.

Alcuni spunti di patologia dell'involuzione senile — precocità e ritardo — [illegible] ha pubblicato fin dal 1929 e poi ampiamente illustrati nel 1941; mentre fi[illegible] 1935 aveva fatto raccogliere dal dr. L. Guarino quello che fin'allora riguardava la senescenza precoce. Sopra la diffusione e l'importanza della tubercolosi nei vecchi egli si era intrattenuto nel 1934, quando ne aveva fatto pubblicare anche qualche cosa dal dr. S. Cairo; e più ampiamente ha riferito nello scorso maggio, quando ha potuto far fare anche ricerche radiologiche al dr. L. Barbone. Egli ha pure insistito sul problema medico-sociale della vecchiaia ripetutamente dal 1930 fin'oggi, specialmente per quanto riguarda i limiti di età per le pensioni di vecchiaia (1930) — concetti sui quali è ora tornato Huet a Liegi —, l'invecchiamento della popolazione (1945), la geriatrìa di cui dal 1948 va ampiamente sviluppando i dati di statistica e di patologia.

Con questi precedenti egli ha costituito a Bari un Centro — unico finora in Italia — di *Medicina della Vecchiaia* presso il Cronicario dell'Opera Pia Di Venere, ove sono ricoverati un centinaio di malati cronici. Ivi, nei vecchi, il dr. L. Barbone ha studiato anche la volumetria cardiaca, il dr. Ciaula le reazioni alla fatica, il dr. Damiani l'azione della vitamina E, il dr. Ferrigni l'eritrosedimentazione e la dinamometria, il dr. Mizzi le modificazioni delle proteine dopo trattamento con testosterone e quelle della permeabilità dei capillari sanguigni.

È augurabile che questo sforzo personale sia debitamente incoraggiato ed aiutato.

M. D.

Direttore responsabile: MARIO FERRARA - *Redattore capo*: ANTONIO BALDINI

Società Grafica Romana - Roma, Via Cesare Fracassini, 60 - Tel. 390-200

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono

o; e, più
e spesso
er un'al-
uni fosse
ivamente

liare nei
inuzione
fronte a
l potere
olare ca-
eficienze
terioscle-
a nostra
ialmente

— 1
1935
ia sene-
chi egli
he cosa
potuto
tito sul
almente
cetti sui
945), la
tologia.
nora in
Venere,
Barbone
, il dr.
linamo-
osterone

aiutato.

D.